LA MONACA

DI MONZA.

TOMO I.

LA

MONACA

DI MONZA,

STORIA DEL SECOLO XVII.

NONA EDIZIONE.

TOMO PRIMO.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1835.

ALLA

ORNATISSIMA DONNA

LA SIGNORA

G. D. C. M. D. B.

GIOVANNI ROSINI.

Per molti titoli, o Signora, vi si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa, come siete, non senza una segreta simpatìa vedrete poste in azione due grandi sentenze morali: che l'uomo cioè non deve sperar mai d'esser felice per delitti; e che le donne, le quali mancarono ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza, o nel disprezzo della persona stessa, per la quale vi mancano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell'intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi spiacerà, benchè straniera, di aggirarvi fra la gentilezza e la cortesia dei nostri maggiori, e di convincervi che nel tempo appunto, nel quale troppo risentivasi l'Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia, che illuminò tutta l'Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l'affetto di patria; mi scusi la grande anima dell'Astigiano, allorchè andava, ne' suoi VIAGGI, esclamando:

Deh! che non è tutto Toscana il mondo.

Pisa, 10 febbrajo 1829.

INTRODUZIONE.

.... *Decipit*
Frons prima multos.
PHÆDR.

La Storia d'una Monaca di Monza, brevemente descritta dal Ripamonti, ha fornito all'illustre Autore dei Promessi Sposi l'episodio forse il più applaudito di quell' applauditissimo libro. Stretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell' anno 1628, la famiglia d' un principe, spagnuola d'origine; il capo della quale, per avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse parte con lusinghe e con vezzi, parte con minacce e con promesse una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo religioso in un monastero di Monza. Una leggiera resistenza, fatta dall' infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori, e una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni. A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodochè veniva chiamata la Signora:

Che per la potenza grande della sua famiglia, ella avea ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate:

Che la facilità di spiare al di fuori del convento le fece contrarre dimestichezza con un giovine Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità:

Che poco dopo una conversa, che la serviva, improvvisamente sparì dal monastero:

Che avendo un tal conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo d'ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire; la spaventata giovine accompagnata dalla madre Agnese, per cura di un buon religioso cappuccino, si rifuggì dentro al convento, e sotto la protezione della Signora di Monza:

Che ciò inteso dal conte Rodrigo, e volendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderii, ricorse all'interposizione d'un feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello in quel di Bergamo, il cui nome tace l'istoria, ed è però dall' autore detto l'Innominato:

Che questi, per compiacere al conte, comandò subito ad Egidio (il quale da esso dipendeva per importanti servigi ricevutine in passato) di dar opera, perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano:

Che, non potendo Egidio contraddire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude sotto lievi pretesti, partita che fu la madre, mandi fuori del

convento Lucia; la quale, rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell'Innominato:

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e più dalle parole del cardinal Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute; mentre Geltrude, coll'andar del tempo, pare che tradotta in altro monastero, facesse penitenza de' suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi in chiaro dell'amor di Geltrude per esso; come ella si partì dal convento di Monza; dove si riparò, per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti; e quale in fine fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione, ugualmente che verso la morale.

Questo è quanto di narrare si propone lo scrittore della storia seguente; al quale per caso venne alle mani un MS. del secolo XVII, che diffusamente la racconta.

INDICE.

LA MONACA
DI MONZA.

CAPITOLO I.

PERICOLO IMMINENTE.

Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso. HOR.

Non erano scorse per anco tre ore, da che gli sgherri del conte Rodrigo aveano rapito da Monza l'infelice donzella, e preso la strada di Bergamo; quando s'udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude che si turbò, temendo qualche sinistro; come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto; e se ne accrebbe il turbamento, quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte, che avea preceduto il rapimento, era stata lunga, crudele, ed affannosa per lei. Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da se medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia, le rodeva il cuore con pungentissimi morsi: dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non d'impedire, l'esecuzione dell'attentato. Ma dischiusa la finestra, volti gli occhi alla casa d'Egidio, e vistovi il segno fatale (che per segni corrispondevano nei più pressanti bisogni), bandì ogni pietà

dall'animo, e abbandonò alla sua trista sorte Lucia; poichè questo era il volere d'Egidio, questa la promessa che avevale estorto. Dopo avergli abbandonato tutta se medesima, non era più tempo di potergli negare cosa alcuna.

Pure da che Lucia fu partita, quando, non vedendola rivenire, s'accorse che il colpo non era ito in fallo; cominciò di nuovo ad affliggersi: ma poichè non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei corridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al pentimento, da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri fu giunta dalle grida indistinte, che si udivano in lontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell'accento profondo, che sol pronunzia il vero dolore, e con quella sicurezza, che infonde la disperazione: « Dove è mia figlia? » gridò Agnese, appena che una conversa ebbele dischiusa la porta del parlatorio: « dov'è mia figlia? » ripete, spalancando ed entrando furiosamente in quella del convento: « rendetemi mia figlia, donne « senza misericordia, e senza pietà. » E qui un torrente di lagrime la soffocava: e per molto tempo, fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi, non potè ripetere, disperandosi, se non se « dov'è mia « figlia? rendetemi mia figlia! chi mi ha rapito mia « figlia? »

Benchè i segni dell'afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovère, l'espressione n'era così vera, così dolenti i suoi gemiti, che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse alle grida la superiora; e poichè intese quanto da lei si dimandava, ordinò ad una conversa che si recasse dalla signora, pregandola, se non la incomodava di troppo, a discendere.

Udì Geltrude con sorpresa, che tornata era Agnese: immaginò subito che, nella solitudine di Lecco riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia,

temuto avea da lontano quel che non avea creduto da presso: sospettò, calcolando il tempo, che avesse potuto incontrar la carrozza, dov'era chiusa Lucia; sicchè, composto l'animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla conversa, discese all'invito della superiora.

La necessità di simular tutto giorno per nascondere gli effetti d'una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l'abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione per chiedere ad Agnese, come ella fece, conto e novelle di Lucia; la quale, uscita per un'incombenza dal monastero, tornar non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momento (che comprendere non può chi nacque in umile stato, come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi, frenando i singhiozzi, le disse:

— Il persecutore di Lucia è un gran signore; voi siete figlia d'un signore più grande: i signori guardano poco alle afflizioni dei poveri, e son sempre d'accordo fra loro. Tolga il cielo ch'io sospetti di voi; che sarebbe come levare un'anima dalle mani di un angelo per darla in quelle del diavolo; ma.... vi avranno ingannata.

— Come ingannata? riprese Geltrude; ciò non può essere.

— Mia figlia, replicò Agnese, è stata portata via: portata via per ordine di quello scellerato del conte Rodrigo, che avrà scoperto dov'era.

— Non vi disperate così presto, buona donna, soggiunse la signora; che fors'ella sta per tornare.

— Che tornare? esclamò subito l'altra, se l'ho incontrata io stessa in una carrozza con un fazzoletto alla bocca! L'ho veduta sì, veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo.... Ha dato un grand'urlo, e si è mossa verso lo sportello; ma è tornata indentro come un lampo; che quell'assas-

sino, che l'era accanto, l'avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, perduta, disonorata per sempre... E qui di nuovo a piangere, a singhiozzare, e a ripetere nel tuono più lamentoso: « Rendetemi mia figlia; fate che rivegga mia figlia. »

Il caso era straordinario, e la superiora ne intendea l'importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera: volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della conversa; e cominciava fortemente a sospettare che là entro s'ascondesse qualche mistero d'iniquità.

E il sospetto si accrebbe, quando Agnese, che assisa si era in un canto (seguitando pur a piangere tutta sola, e a rammaricarsi), alzatasi ad un tratto, e rivolta con impeto a Geltrude: — Mia figlia, le disse, io lo so bene quanto è paurosa; e non sarebbe andata fuori del convento, se voi non ce l'aveste mandata. —

— E che ardireste di credere, sciagurata? le rispose fieramente Geltrude; sono stanca di soffrir tanta petulanza: — e voltava le spalle per ritirarsi.

Aveva essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà, e con quel tuono di maggioranza, che fa ordinariamente tacere i più deboli: ma la misera Agnese, certa omai della sua sventura: « Signora, le replicò, Dio non faccia mai, quando « anche siate d'accordo, che la vostra famiglia, o « voi stessa soffriate la metà delle pene che io soffro. » E ciò disse con un'espressione, che intenerì tutti i cuori: espressione, che mai non s'intende scaturire dalle anime o indurate dai vizii, o infiacchite dalla civiltà. Quindi, coprendosi il viso col grembiule, uscì singhiozzando dal monastero, lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d'incertezze.

Geltrude, benchè colpevole, attendeva che la superiora le facesse parola, e scusasse almeno l'inso-

lenza della donna. La superiora guardavala in vece con certo aspetto severo, che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la madre, ma non ardivano d' elevar pur l' ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull' onestà della signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi sensi di Agnese, inquieta pel silenzio, e più per gli sguardi minaccianti della superiora, si ritirò alle sue stanze; attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella quale trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne' miei lettori di conoscere intimamente l' uomo, che aveva sì fortemente legato il cuore di Geltrude.

Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente e dedita agli amori, la corruttela de' materni costumi gli fece conoscere, prima ancora che la natura lo permetta, quel che possa l' ebrezza dei sensi : sì che quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello, che in generale non vi comprendono i giovinetti ben allevati. Dotato per altro d' ingegno e di memoria ferace, apprendeva con facilità e riteneva mirabilmente l' appreso.

Si procurò le opere tutte d'Ovidio, e vi imparò di buon' ora i precetti della seduzione. Le sue prime prove fatte furono su vittime volgari, che vendendo il silenzio e il disonore per prezzo, assuefanno i potenti a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di se (che la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origine, e partitasi da Bergamo), ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchi, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire

Vermiglio, aveano lasciato una profonda impressione. [1]

Egli non insegnava apertamente l'eresia (che corso avrebbe troppo grave pericolo), ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizione straordinaria ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettarne le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei protestanti le furono per entro alla mente d'Egidio.

Di diciotto anni divenuto padrone de' suoi beni, contrasse amicizia coll'Innominato, che era il signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l'Innominato quanto il giovane poteva essergli utile ne' suoi disegni: tanto più, che egli non facea mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di se: lo incoraggiò coll'esempio; e se ne dichiarò apertamente protettore.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' beni della fortuna, odiava Egidio, com'era proprio di tutti i signori bergamaschi e bresciani, la veneta oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il governo, niente più rispettava la religione dello stato.

La cosa giunse a tale, che l'inquisitore del santo Ufizio di Bergamo non potè più tollerarla, e mandò

[1] Pier Martire Vermigli fu di patria fiorentino. Entrò di 16 anni fra i canonici regolari: e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato priore del suo convento di San Frediano in Lucca, fuggì nel 1542, si riparò a Zurigo, indi a Basilea, finalmente a Strasburgo, ove divenne professore di sacre lettere, e vi s'ammogliò. Morì nel 1562 di 62 anni.

Il suo esempio fu fatale a molti, e tra questi a Girolamo Zanchi bergamasco, del medesimo ordine, che visse seco in Lucca per 16 anni. La vita di questo, scritta dal cav. Gallizzioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, poco lascia a desiderare. Si hanno di lui otto tomi di opere teologiche stampate in Ginevra nel 1619. Fuggito d'Italia, morì in Heidelberga nel 1591.

i suoi sergenti per lui. Lo avevano già essi arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri, dalle quali poca era la speranza d' uscire indenne; quando, avvertitone a tempo l' Innominato, spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell' Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l' Innominato divenner sì grandi, che non vi fu cosa, la quale avesse potuto negargli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in Milano la sua stanza, dove molti erano i seguaci del Terenziano[1], benchè nascosti e prudenti. Là fece agevolmente lega con essi; ma la prossimità degli Spagnuoli ed il rischio che corso avea, lo distornarono per sempre dal desiderio di far l' apostolo senza missione. Fu eretico in cuore, moderato e savio all' esterno.

La natura, come dotato lo aveva d' ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: sì che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizii cavallereschi ne' quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

Con tanti pregi molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama di Geltrude, figlia del principe ** che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si recò il giorno, in cui ella pronunziava i voti solenni: la vide; gli piacque; osò farle intendere segni, e quindi parole d' amore; e l' effetto corrispose ai suoi desiderii.

Credeva egli di poter troncare sempre a sua posta un legame, a formare il quale spinto l' aveano la leggerezza e la vanità, più che l' amore, o il diletto: ma il profondo mistero ond' era involto, la bellezza

[1] Giulio Terenziano Milanese fu dell' ordine di S. Agostino, e buon predicatore; fuggì anch' esso d' Italia per seguir le dottrine de' protestanti; e pubblicò varii opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese.

della vergine, e la crudele fatalità di un delitto commesso per salvar l' onore di lei, stretto l' avevano con nodi tremendi. In quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuir l' orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati, o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di promelterle che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla suprema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fissò in Monza il suo soggiorno: dove, nelle molte ore che vivea con se stesso, riprese lo studio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti.

Or nel tempo medesimo, nel quale Agnese assordava il monastero delle sue strida, un messo recavagli la carta seguente:

Amico,

« Il figlio del principe ** (il fratello di Geltrude)
« altamente minaccia d' ucciderti. Provvedi alla tua
« salvezza: e, per sottrarti alle insidie, conta sul
« mio castello, sulla mia gente, e su me. »

L' Innominato.

Poco dopo entrò il maestro di casa. Il povero Rizio è morto a Milano, gli disse (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude); e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v' ha potuto dispiacere. Eccola lettera.

Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell' ambasciata; ma rispose con disprezzo: — « Vadano al diavolo gl' imbecilli. »

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio, e fatto inteso di quel che passava tra Egidio e la sua sorella (credendo che le macchie dell' onore non si potesser lavar che nel sangue), vantato si era di vendicarsi. Le minacce, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore, per l' offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l' ingiuria; ma non gli era entrato nell' animo nè pure il pensiero, non che la minaccia, di tradimenti e d' insidie. L' Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell' amor suo. L' essere egli imbevuto delle dottrine dei protestanti non gli facea riguardar la fiamma sacrilega con quell' orrore che meritava; e il mistero e la difficoltà ne aumentavano l' impeto e la forza; perchè cresce la veemenza del fuoco quanto son più brevi i confini, che ristringon l' incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo il pericolo di perder la vita: ma non potea nè anco di volo arrestarsi sopra l' idea di dover perdere Geltrude. Sì che, mentre ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese; egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l' Innominato: ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro, nella maniera seguente. Al sonare dell' ora stabilita recavasi Geltrude al parlatorio. Egidio poco dopo con falsa chiave, per un' antica porticella disusata, s' introduceva nell' orto, e da quella nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

In quella notte l' impazienza d' Egidio era stata sì grande, che avea prevenuto Geltrude. Dopo aver

pesato quanti progetti gli si erano offerti all' immaginazione, avea risoluto, pel minor male, di ripararsi al castello dell' Innominato, e là prender consiglio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza : e un gran sospiro fu la risposta di Geltrude. Presala per mano, e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco barlume nel muro. Geltrude allora, rinnovando i sospiri : « Ah! Egidio, » gli disse, « che abbiamo mai fatto?... Mi risuonano sempre alle orecchie le grida di quella povera Agnese; » e minutamente gli narrò l' avvenuto. « Invano, soggiunse, mi forzai dissimulare : la superiora mi ha certo in sospetto. »

— Geltrude, risposele Egidio : e a me pur duole di quella sventurata; ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?

— Che parli tu d' asilo? replicò affannosa Geltrude : qual nuovo disastro è avvenuto?

— Grande, Geltrude, grande : e quale tu forse nol pensi.

— Ohimè! parla, che avvenne?

— Geltrude, mi ami?

(Un alzar d' occhi, e un nuovo sospiro fu la risposta.)

— Speri che si sciolgano i voti, che ingiustamente ti legano?

— Saresti tu qui, se non lo sperassi?

— Geltrude, è forza che ti lasci!

— Oh, me misera!...

— E che ti lasci forse per sempre!

(Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi.)

Si atterrì Egidio; ma fu leggiera e breve la sincope; che poco dopo, alzando ella gli occhi languidamente, li teneva fissi nel volto di lui, nè parlava. Finalmente, quando conobbe che poteva essere inteso, ruppe Egidio il silenzio; e le narrò della

lettera che ricevuto avea; della morte di Rizio, delle insidie che temeva, e del pericolo che correva ella stessa d' esser condannata dall' inquisizione....

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo; e battendo le labbra, e potendo appena articolare le parole, in fine gli disse:

— Come puoi tu lasciarmi?

— Come posso io restare? fu la risposta d' Egidio.

Si fe' di nuovo silenzio, finchè quella misera, sciogliendosi in un gran pianto, esclamò: — «Nè.... potrei.... venir.... teco?»

Ripresela Egidio, quasi piangendo anche egli, per mano: e, — Questo era, le soggiunse, il pensier mio; questo il mio desiderio; questa la mia sola speranza. Ma se dobbiamo partire, convien partire dimane.

— Anche in questo momento, riprese Geltrude; da due giorni in qua l' aspetto di questi luoghi m' è insopportabile.

Allora si tolse Egidio di sotto la veste i coturni dorati, e le calze trapunte; e a lei porgendole: — Vedi, le disse, se io mi aspettava meno da te. La nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento.

— Ma, Egidio, dove andremo? ripigliava Geltrude.

— Nel castello dell' Innominato.

— E non ci tradirà?

— E come può essere?

— Ci ha pur fatto tradire Lucia!

Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose:

— Gli debbo la vita: ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato.

— Dunque speriamolo. Addio.

Egidio le strinse la mano, richiuse la lanterna, e partì.

Geltrude restò per qualche tempo seduta su i

banchi del parlatorio, senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a se stessa, lentamente tornò alle sue stanze.

Spogliavasi; e siccome pensava che quella era l' ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno alle sacre immagini, le quali pendevano dalle pareti.

Era qua un San Pietro, che piangeva a grosse lagrime il suo fallo: « Ed io pur piangerò, diceva Geltrude; e Iddio mi perdonerà come ad esso. »

Là era una Santa Cecilia, che dava tutto il suo per elemosina: « E tu sai, Dio di misericordia, soggiungeva, con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizioso mi avesse tolto ingiustamente tutto per arricchire il fratello. »

In fine era il figliuol Prodigo, tornato fra le braccia paterne. E qui le si ristringeva il cuore; che mai certo non avrebbe avuto più la consolazione d' essere abbracciata da colui, che avevale dato la vita.

Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine, che pendeva a capo del letto: « Ah! tu, esclamava, tu madre di grazia e di pietà, mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del vicario del tuo divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m' incatenano, e benedica il santo nodo che mi legherà per sempre ad Egidio. »

Così, dimenticando l' enormità di tante colpe, e lusingando follemente i suoi desiderii, com' è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l' animo alla speranza; compose il corpo alla quiete e s' addormentò.

Nè tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell' uomo ha ricevuto l' impressione d' un gran pensiero, cangia colore a tutti gli oggetti.

Assistè nella mattina di poi agli esercizii religiosi;

sfuggì l'incontro della superiora, onde non le leggesse nel volto quel che racchiudeva nell'animo; e, uscita da mensa, fece intendere che sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Ed aveva intenzione di non comparir più in pubblico, quando la campana del convento che sonava ad agonia, e il concorso delle suore pei dormentorii che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente per intenderne il perchè. Nel tempo stesso venne la sua conversa, pregandola da parte di suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire.

— Come, prima di morire? disse spaventata Geltrude.

— Da due giorni, rispose la conversa, il male s'è accresciuto a dismisura: jeri mattina le fu amministrato il SS. Viatico: e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate.

— Il caso di Lucia.... riprese Geltrude.

— Sì, replicò la conversa, il caso di Lucia vi tiene agitata, e vi compatisco: egli è strano quasi come quello di suor Agata, che sparì. —

Si sentì trafiggere Geltrude; ma ripreso animo: Andiamo, disse, dunque da Dorotea.

Era questa una giovine angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa sposa ad uno Spagnuolo che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita; di alto animo com'ell'era, aveva offerto al cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse: quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le sostanze, che le rimanevano del padre, in continue beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l'animo suo, consolavala, e, confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro

pene; che la terra è pur troppo una valle di lacrime; che il passaggio per questa è si breve, e gli anni scorrono si rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del soffrire, sperando nell' eterno bene che ci attende.

L'udiva Geltrude, ma spensieratamente, e senza frutto; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell' arena, cessò di parlarle, ma non cessò di compatirla e di amarla finchè le avvenne per caso di vedere una catenella d'oro, con un piccolo cuore appeso, ch' ella portava sotto il soggolo.

Savia e prudente com' era, non volle approfondire il mistero, temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell' affetto, che inspirato le aveano la giovinezza, lo stato, e i sospiri di Geltrude; che cessa ogni sentimento tenero negli animi retti, quando cessa la persuasione della virtù. I suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite più brevi, le sue parole più vaghe: finchè, dopo qualche tempo, manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell' infermeria.

L'avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto; ma con quella non curanza, quell' impazienza, e quella distrazione, che basta per compiere un dovere, o per non mancare alla convenienza nel mondo. Dorotea l'avea dissimulato, e perdonatole.

Mentr' ella era all' infermeria, avvenne il fatto della conversa. Dotata di finissimo ingegno, e ricordandosi della catenella, e dell' emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò che, se il donatore fosse stato scoperto, poteva essersi spinto a qualche feroce risoluzione: che quando son tali i delitti, che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse parola ad alcuno; ma vi meditò assai con se stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando sonò ad agonia, ella stessa, che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi ajuti, coi

quali la Chiesa, madre pietosissima, dispone i suoi fedeli al gran viaggio.

Amatissima da tutte le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutte concorsero ad accompagnare un vecchio sacerdote, che veniva per amministrarle l'estrema unzione.

E si erano già riunite nel coro, dove al suono degli organi e al profumo degl'incensi, cantato avevano preci all'Eterno per impetrare pace e salute a quell'anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal coro si mossero per recarsi all'inferma; e negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona, mostravano che tutte le loro immagini, tutti i lor sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le converse, recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par che traspiri l'incanto dell'innocenza:

Signor, che a tergere
Il capo immondo,
Intorno al Golgota
Chiamasti il mondo:

Che a' piè traendoti
Vinta la Morte,
Rompesti all'Erebo
Le ferree porte:

Dove t'accolsero
L'eteree squadre
Alla mirifica
Destra del Padre:

Come di Gerico
Intatta rosa,
Accogli l'anima
Della tua sposa.

E con lagrime d'affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano in coro:

Accogli l'anima
Della tua sposa.

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l'ordine di età, seguivano le altre; in fine la superiora sola precedeva il sacerdote cogli olii santi.

Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei.

Proseguivano le giovinette:

L'onda (benefico
Don di natura),
Di questa vergine
Non è più pura:
Sgombra di nuvole
L'alba novella,
Di questa vergine
Non è più bella:
Qual di purpurea
Stola s'ammanta,
Di questa vergine
Non fu più santa.
Dai lumi placidi,
Dal dolce riso
Raggi spiravano
Di paradiso:
E ogni suo palpito,
Ogni desio,
Ogni suo giubbilo
Era di Dio.

Col dubbio che la superiora spiasse i suoi movimenti, coll' immagine della morte, che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento; bassi ed immobili teneva gli occhi Geltrude: e, ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero, che teneva rinchiuso nell' animo, trascinandosi lentamente, invocava il termine di quell' angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei, quand' ebbe colle altre a ripetere:

Ogni suo giubbilo
Era di Dio;

ella, tutta involta nel fango e nelle sozzure del peccato?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di que' sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell'istante tremendo, nel quale il Tempo era visibilmente a confine coll'Eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero, che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all'infermeria, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; sì che, fosse tristo presentimento, o vergogna, sperò Geltrude di sfuggire a' suoi sguardi.

Il sacerdote intanto andava accompagnando gli atti religiosi colle sante parole; e le giovinette ricominciavano;

Dunque solleciti
Dispiega i vanni
A lui, ch'è premio
De' nostri affanni;

E al suon melodico
Delle sue lodi,
Nel grembo mistico
Riposa, e godi.

Ma, quando all'appressarsi del momento fatale, intonarono con più flebile armonia:

Su gli occhi languidi
Si stende un velo;
Già scendon gli angeli,
Già s'apre il cielo;

dischiuse Dorotea le palpebre, facendo l'ultimo sforzo; e, aprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude.

Ella, commossa e tremante, suo malgrado si appressò al letto.

— Siete voi? le disse Dorotea, prendendola per mano.

— Sì, rispose palpitando Geltrude.

— Cara, dunque abbracciatemi, replicò l'altra. E mentre le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano; nell' atto di baciarla, pianamente le disse all' orecchio: PENTITEVI.

Ricadde quindi sul letto, e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stile le passasse il cuore da parte a parte, e ne traesse il sangue da' due lati. Il fuoco della vergogna le saltò al viso: poi, facendosi tutta di gelo, cadde sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in sè, a passi precipitati si ritrasse alle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l' ultima volta. Guai se non l' ode! La vendetta sarà lunga e terribile.

CAPITOLO II.

FUGA NECESSARIA.

Una salus.... nullam sperare salutem.
VIRG.

MENTRE questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori e d' angosce.

I pericoli, che l' immaginazione suol diminuire, quando si considerano da lontano, ingrandiscono a

dismisura, quando si veggono da presso. Una sola delle tante ruote, che gli conveniva porre in movimento, la quale s'arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea togliergli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l'orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperar di sottrarsi alla vendetta, se non con la fuga; fatto animo, chiamò la mattina per tempo il maestro di casa, onde cominciare a dar gli ordini.

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera, ch'era stata recata d'allora.

Prendela Egidio: ne osserva la scrittura, e non la riconosce: guarda il sigillo, e gli è ignoto. L'apre, getta gli occhi a basso come un lampo, e ci legge il CONTE RODRIGO.

— Che mai sarà?

SIGNORE,

« Mentre a ringraziarvi mi disponeva per l'ufficio « prestatomi, mi trovo colle mosche in mano.... e, « quel ch'è peggio, con una novella importante da « comunicarvi. Forse l'avreste appresa in breve da « altri, ma tavolta si danno dei casi, che la solleci- « tudine non si pagherebbe mai abbastanza » (ed Egidio divorava queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in un'angoscia mortale). « L'Innominato (non ridete, ma credetelo, che la « cosa è indubitata) dopo una conferenza col Bor- « romeo, non si sa come, si è convertito.... Ignorasi « se abbia lasciato la pelle di lupo per indossar quella « di volpe; ma, in quanto a me, credo che abbia « vestito sempre quella dell'asino.... » Gettò Egidio la lettera con impazienza; che ne aveva letto abbastanza. Volti poi gli occhi al maestro di casa, il quale sospeso attendeva i suoi comandi, gli fe' cenno di riti-

rarsi; ripigliò la lettera, mentre colui, guardandolo fisso, e traendosi rispettosamente indietro, si chiuse alle spalle la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a figger gli occhi in quelle parole « dopo una conferenza col Borromeo, « non si sa come, s' è convertito. » La cosa dunque è spacciata, dicea fra se. Quale stravaganza! — E non sapea che pensare, che credere, e soprattutto qual consiglio prendere in quel terribil frangente. Dove fuggire per porsi in salvo, se non altro, in sulle prime? Qual altra persona fuorchè l' Innominato potrebbe, conoscendoli, dar asilo ad una monaca e al suo seduttore? E in quale abisso andava egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione, e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pianamente alla porta.

— Chi è là? grida Egidio impaziente.

— Un importante affare, signore, risponde il maestro di casa.

Torna Egidio allora a riaprir la porta; e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di avergli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva che un signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto; dice brusco: *attendete;* chiude la porta; straccia il sigillo; e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e parea contraffatto. Si fa presso della finestra, e legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari di te, il « ferro d' un bravo, o la corda dell' inquisizione ra- « gione mi farebbero d' un seduttore e d' un sacri- « lego. Tu intendi, e basta. Non hai di tempo che « un giorno. Scegli arme, luogo, ora e condizioni; « purchè uno di noi resti sul campo. »

Intese ben Egidio, che quegli era il fratello di Geltrude.

Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non sperarne più al-

cuno; considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fissi, col volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempie; dopo aver per pochi istanti pensato, animosamente si alza, prende la carta, e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: *Alle ventitrè, presso al boschetto del Lambro, con due compagni e la spada.* Lo chiude; apre la porta; lo pone egli medesimo fra le mani del messo, e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d'animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome, e condizione (quando egli non succomba nel singolar combattimento) è divenuto necessità: non resta dunque che a scegliere il luogo, e raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione spagnuola: Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i governi di Parma e di Modena troppo deboli. Suddito de' Veneziani, negli stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe anco farsi rivivere l'affare dell'inquisizione, più sopito forse, che spento: nè ignorava che fin d'allora stato era scritto il suo nome con note di sangue al segreto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova, o Firenze: ma riflettendo che in quest' ultima città fino dai tempi di Cosimo I si erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarvi qualche partigiano del Paleario [1], qualche fautore dell'Ochino, qualche

[1] Aonio Paleario (o della Paglia) è da alcuni detto di San Gimigniano. L'Hallhaver e lo Schelornio lo fanno di Veroli nella Campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie, e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d'eresia, giudicato e assoluto; ma restò in gran sospetto Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di eloquenza. Morì infelicemente per mano del carnefice in Roma nel 1570.

— Fra Bernardino Ochino da Siena. Entrò fra i Minori Osservanti, e giunse ad esservi definitor generale. Nel 1534 passò fra i cappuccini, e per due volte vi fu eletto generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo am-

parente dell' Albizzi, si determinò per Firenze. In un caso estremo, v' era Livorno co' suoi salvocondotti [1], e col mare sempre aperto.

Così fra se stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa, e, fattolo porre a cavallo, lo spedì con lettere a Milano, onde raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze di sua propria mano, pel caso di sinistro. Gli commise poi di comprar gioje; con promessa di pagarle a tempo: e gl' impose d' esser di ritorno immancabilmente alle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po, che un solo de' suoi bravi; ma il caso richiedendo il più pronto ed esperto, non poteva esser dubbia la scelta.

Avea da varii mesi al suo servizio un giovine di circa trent' anni, per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palajola, villa dell' illustre famiglia degli Orsetti di Lucca. Secondo l' uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi di sciamare ogni anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servizio di un figulatore di gessi; e con esso viaggiato per la Spagna, Francia e Paesi Basi, e molto veduto, e molto appreso; sicchè nella sua condizione niuno potea meglio di lui paragonarsi all' illustre Greco, passato in proverbio pel senno, e come altri dice per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come

mirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli, e lo facesse piegare alle nuove dottrine. Nel 1542 fuggì d'Italia; si unì con Pier Martire Vermigli, e recossi a Ginevra con lui, dove si crede che morisse.

— Antonio degli Albizzi nacque nel 1547 dal senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al C. XI. Morì nel 1626 ai 17 di luglio.

[1] Le franchige furono date al porto di Livorno da Ferdinando I.

suol dirsi, prima alle mani che alle parole: rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d'intendimento, che di rado suole incontrarsi nelle condizioni volgari.

Tornato in patria all'età di vent'anni, e postegli le mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di San Giuliano, cercava d'introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s'ingaggiò come soldato della repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venutagli a noja l'uniformità della vita di que' guerrieri di pace; considerando che null'avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di San Piero; e per la via di Firenze e Bologna capitò a Milano.

Là una sera incontratosi ad un'osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che innamoratosi di quel mestiero prese servizio con uno della famiglia potentissima e prepotentissima dei***, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenne d'uccidere uno Spagnuolo, servo del duca*, sugli occhi del suo proprio fratello: il quale, ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Anguillotto era più in forze di lui), gli disse borbottando in catelano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d'un altro mondo, perchè di questo ei l'avrebbe tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come in fatti fece: ed erasi, senza uscir della professione, accomodato a Monza con Egidio.

Siccome però aveva nella sua gioventù visitato San Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona (sebbene coll'animo stesso di coloro, i quali pensano con Tartufo, che

Il est avec le ciel des accommodemens),

udiva la messa tutti i mercoledì; non bevea vino il sabato; digiunava una volta il mese; sicchè i suoi compagni lo proverbiavano, e lo chiamavano per beffa il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne il compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch' ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna, la quale rapiva, chiamatolo a se, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi l' equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le 23 ore del giorno seguente di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa sulla manca, coi cavalli attaccati. Scelse quel passaggio per esser meno frequentato di quello di Piacenza.

Anguillotto intese in un attimo: gli fece reverenza: e, secondo che operar doveva, con sollecitudine fece i preparativi; e colla possibil segretezza si pose quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che, presi due dei proprii cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi vecchio, con ordine di noleggiarne colà due da tiro per Casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli; che due ugualmente ne preparasse da sella; e che dopo la mezza notte fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quanto occorreva per l' abbigliamento di Geltrude (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da se stesso provveduto), quasichè si fosse liberato da un gran peso, poichè tutto avea ordinato e disposto, uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all' osteria con dei compagni, per fuggire le triste riflessioni; e quando fu l' ora, fatto armare due bravi, s' incamminò con essi al boschetto del Lambro.

Cammin facendo, espose loro quel che intendea che operassero, e comandò che nel caso, in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un

giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto, ch' egli era stato ammazzato dal figlio del principe**. Aggiunse che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (quantunque gli dolesse) lasciò lettere per lei, onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell' onore.

Il principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già nel luogo, accompagnato anch' esso da due bravi: e fu lieto Egidio, quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatavalo Egidio, mentre si avvicinava, con certi occhi torvi e spaventosi, che indicavano la forte agitazione dell' animo: tristi presagi in una pugna singolare, dove la destrezza e la calma hanno il vantaggio sull' iracondia e il furore.

Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli che, sicuro di se stesso, volea vincerlo di cortesia. Diè l' altro appena segno di saluto; ma spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il principe Federigo era stato in fama d' essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirsi già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in se stesso: ma da qualche tempo trascurando l' esercizio della scherma, non avea mantenuto quell' agilità tanto necessaria, quando l' avversario è valente.

Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combattimento, dove uno dei due per condizione dovea rimaner morto sul campo, gli doleva di bagnarsi le mani nel

sangue del fratello di Geltrude; ma gli pareva che una crudel necessità ve l'astringesse.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada: ma, ponendo a terra la punta, rivolto all'avversario, gli disse: L'essere io qui vi provi, o signore, che non sono un vigliacco; e l'essere voi vivo (poichè da tre giorni note mi sono le vostre minacce) vi mostri di più, che non son l'iniquo che dite: ma se dee combattersi con armi generose, impongo alla mia gente che, quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal ducato, prima che se ne sparga la novella. Fate, vi prego, altrettanto, se vi piace, a riguardo di me.

— Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo, la mia vendetta non sarà che un'anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del principe **, salvati come puoi. — Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte, e nerboruto; ma inclinante alla pinguedine. Egidio alto, svelto, ed agilissimo. I primi colpi quindi di Federigo furono arditi e risoluti: quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per se: stava l'arte pel secondo; che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza, convertì le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro sì disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se con un movimento felice non avesse Egidio ricevuto la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi: ma Egidio lo prevenne; e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza,

e la seguitò con tanto impeto che, mentr' egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andassegli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi, onde recargli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi d' Egidio; ma, vedutolo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante di sangue dal ventre dell' avversario, furono testimonii della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone.

Egidio rivolto a' suoi : Custodite, lor disse, il cadavere : fate guardia diligente, sì che niuno dei due si mova fino alla mezza notte : quindi tornate, per far quanto v' ho imposto.

Voi poi, testimonii sarete (disse agli altri) che qui venni chiamato, e che non furono usate violenze. Queste tenete pel vostro disagio (diede loro alcune monete), e s' incamminò lentamente verso Monza. Quando egli vi entrò, sonavano le campane pei defunti.

All' ora impostagli era giunto da Milano il maestro di casa : portava oro e gioje nella quantità, che la ristrettezza del tempo avea permesso : recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze[1] : e gli manifestava le maraviglie che in Milano si facevano per la novella della conversione dell' Innominato.

Egidio non fece parola su ciò : gl' impose di tacere a tutti ch' egli s' inviava in Toscana : gli aggiunse che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento; e, poichè dovea essere stanco, inviollo al riposo.

Richiamò il maestro di stalla; gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte; e ordinò che, quando fosser tornati Giorgio e Mauro

[1] Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato nel 1624 in Lione, senza nome di stampatore, in-4°, il Trattato delle Appellazioni Ecclesiastiche per il capo dell' Abuso, tradotto dal francese : libro, che fu posto all' indice.

(così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro), li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All'ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità de' suoi servi, ed ai tempi nostri non sarebbero i casi d'Egidio sfuggiti alle ricerche dei tanti villanzoni, che, senza darsi mai un pensiero al mondo, giocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi, di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicchè non solo nessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d' interrogare i compagni coll' occhio.

Era la mezza notte, quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave nel solito usciuolo.

Geltrude, da che tornò nella sua stanza dopo il transito di Dorotea, rimasta era sedendo presso al letto immobile, e come assiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afferrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un'ombra.

Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agghiacciata, l' avresti presa per una di quelle figure, che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco da lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il battere replicato ad ogni quarto della campana dell' orologio del monastero la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece maraviglia di non vederla scendere al refettorio. Quando fu tempo, la conversa le recò la cena, che lasciò nell' anticamera per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr'ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano, e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell' infermeria, non avean ragione di moversi: e tale era il rispetto per la signora, che, anche quando taluna l' avesse incontrata pei dormentorii, non avrebbe ardito indagar dove andava.

Sonavano le cinque, quand' ella si riscosse dal süo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che partiva senza di lei. E a questo costo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro, che ondeggiar la faceva. — Non potrebbe ottenersi da Egidio che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? — Ed a questo rispondeva più fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d' essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *Pentitevi*, le risonavano allora e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d' averne continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una sorgente novella di contrasti.

Disposta ell' era a pentirsi: disposta ad inalzar l' animo al cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà; — ma come farlo, lontana da Egidio? Nell' istante, in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d' ottenere lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell' animo: — ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga?

Ciò era vero: ma come sperare di cambiarla, restando? Suo fratello di tutto era inteso: potentissima era la sua famiglia: le sue voci e le sue rimostranze

rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottener poi dal sommo pontefice lo scioglimento de' suoi voti, fargli doveva un' esposizione sincera dell' intera sua vita. Come dunque potea confidarsi di ottenere in isposo legittimo l' istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegi, il ministro?... e qui un caldo subitaneo le invadeva le membra, e ricorrevale poi tutto alla testa.—Andava battendosi allora con ambe le mani la fronte, quasi cancellar volesse, o discacciare quell' orribil segreto.... ma la divina giustizia ve l' aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, e superare ogni ritegno, e fuggire.

Rimanendo, tutto poteva scoprirsi: fuggendo, tutto potea superarsi: in fine il delitto stesso l' avea legata ad Egidio per sempre. Pronta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. — Tanto l' empito delle passioni, sempre più tremende quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili immaginazioni degli uomini!

Così risoluto, dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl' indorati coturni; indossò una camicia di bisso finissima; dispose, come seppe meglio, i capelli, che mai non furono interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva: e, postosi in capo il velo per l' ultima volta, udì sonar mezza notte.

Ma però non partì, senza rivolgere uno sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola ma devota e rara immagine della Vergine con in braccio il divin Pargoletto. Era quello il dono della madre sua, che tra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che avea passati nella

casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lacrima, e quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell' uomo!

Esce pian piano della camera; passa rapidamente i luoghi tante volte percorsi la notte; e trovasi nel vestibolo del parlatorio, quando eravi Egidio appena entrato. Colle mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve? Ma tanta è la forza del pericolo, quand' è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell' animo. Dopo averle preso la mano tremando : e (tremando dalla fretta e dall' ansietà) dischiuso alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l' ajutò a spogliarsi degli abiti religiosi, per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo, che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave alle spalle, che copriva tutta la persona : stretti gli abiti, che le avea tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la lanterna : e prendendo Geltrude pel braccio, e guidandola, e trascinandola, la spinse fuori della porticella, che riserrò in fretta; e partirono.

Fatti appena trecento passi, diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse; fece salirvi Geltrude; vi balzò egli di un salto; e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante : A Cremona.

— Come, a Cremona? esclamò spaventata Geltrude; non si debbe andar verso Bergamo?

Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente risposele : — Geltrude, debbi saper per lungo uso quel che sono stato per te : più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avve-

nuto da che ti lasciai non può da mente umana immaginarsi, non che credersi: ti basti che nel castello dell' Innominato tu non saresti sicura.

— Dunque una stella fatale presiede ai nostri destini? soggiunse Geltrude.

— Quando ciò fosse, replicò Egidio, niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a me, nè dimandarmi per ora di più. —

E qui tacque, lasciandola in un' indicibile perplessità.

Camminavano rapidamente: ma non aveano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo dopo la mezza notte al boschetto del Lambro, senza parlare passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo: quindi si posero anch' essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole; finchè, giungendo a Lodi vecchio, dove freschi cavalli gli attendevano, discese il primo, e invitò l' altra a discendere, onde riposarsi un momento, e prender qualche ristoro. Smontò ella senza far motto, ma così trasfigurata nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il lor padrone l' avesse violentemente rapita.

Le genti anco dell' osteria dimandavano, che cosa aver potea quella signora.

Intanto Egidio chiamò a se Giorgio e Mauro, e chiese loro come s' erano passate le cose.

— Bene in apparenza, ma forse male in sostanza, risposero.

— Perchè?

— Perchè a quest' ora si sarà saputo del duello a Milano.

— E come?

— Quando V. S. ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all' osteria, dopo aver ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezza

notte. Niuno di essi sa chi voi siete; e meno sa la causa del duello: ma avevano avuto ordine dal lor padrone, se rimaneva ucciso, d'andar più presto che potevano ad informarne suo padre. Pare però che egli fosse nella sicurezza d'ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null'altro disposto.

Battuta la mezza notte, gli abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l'ordine di V. S., e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era; malgrado gli ordini, gli avremmo trattenuti di più.

— Ho inteso, rispose Egidio: siate in sella fra mezz'ora: e non parlate con nessuno del duello. —

Così licenziatili, si mosse verso Geltrude.

La trovò sedente, colle braccia distese sopra una tavola, e la testa appoggiata su quelle. Lo sentì giungere, e non si mosse; ma cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta, e le disse:

— Geltrude, non è prova di animo nobile, com'è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità.

— Ma dove andiamo? perchè andiamo? in qual terra mai ci riposeremo?

— Geltrude, affidati a me, ti ripeto. Quanto jeri è avvenuto, non può immaginarsi....

— Ma che cosa è dunque avvenuto?

— A suo tempo, tutto saprai: intanto acquetati....

E aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi. Di lì a mezz'ora ripresero il loro cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire), Egidio disse a Geltrude di scendere dal calesse: la fece salire sopra uno dei cavalli dei bravi: montò egli l'altro: fe' accomodare dietro alle selle i due piccoli equipaggi; e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa, onde ricompensarli: aggiunse che presto ritornerebbe; ma che avrebbero di tanto in tanto ri-

sentito gli effetti della sua generosità, se mantenutí si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che a cavalcar non avvezza andava lentamente, si atteneva alla sella, e tremava dalla paura. L'orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro, quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po, per rifuggirsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume, e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le piogge sì smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fu questo un nuovo colpo per Egidio, a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tutto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude: sicchè, ondeggiando fra molti pensieri, quello che parvegli men pericoloso, e il più acconcio alla circostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro permesso di passar la notte nella sua casipola.

Era essa di legno, e composta di due sole stanze. Una racchiudeva il camino, una rastrelliera con pochi piatti di stagno, una tavola da mangiare con due panche all' intorno; nell' altra era un sol pagliareccio con sei rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatojo, e una cassa.

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma, prima di rispondergli, lo pregò a passar dentro, e visitar la sua povera casa: — Onde vossignoria non creda (soggiunse), ch'io dica di no senza perchè. —

Levandosi quindi il berretto, mentre ajutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie, e diede la pinta alla porta, onde passassero.

Venne la Celestina all' incontro, tutt' accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoco la padella, ove con pochi minuti pesci avea preparata la cèna. Tirando giù il grembiule, ripie-

gato a cintola per una-cocca, facendo un inchino, e coll' inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovine di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segni d' una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorare la terra. Due figlioletti di tre in quattro anni, mal coperti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella subita vergogna, che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

— Buona donna, vi saluto, disse la prima Geltrude; e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano, ed a risponderle: Sia la ben venuta, signora mia.

Entrò Egidio intanto; e non appena ebbe dato un' occhiata alle masserizie contenute in quell' abituro, che disse al navalestro: — La fretta e il bisogno d' esser presto a Parma è si grande, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la signora....

— Oh, che mai dice? rispose immantinente la Celestina: che mai dice? replicò il marito. Ma Egidio, che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, disse loro di non replicare, perchè voleva così, quando fossero contenti.... e insieme con Francesco (che tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo per riporre e custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provveder le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto e quanto meglio seppe e potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sghangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco, e il piatto del buon viso, furono le cerimonie di quella cena. Egidio, senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che pallida, stanca ed

abbattuta, tornava a riflettere al precipizio, che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva; ma non così, che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconia.

Tacevano Celestina e Francesco per rispetto: poco parlava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude; la quale rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità, che non aveva nel cuore.

Terminata la cena, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina, colle sue gonnelle vecchie e il panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale; e, dicendo che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano qui signori, fatte lor dire in retta le orazioni, e dato loro un bacio, fe' distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quindi avanti, e trasse dalla cassa un pajo di lenzuoli di bucato; mise fuori la coperta, che servita era il giorno delle sue nozze; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina (dove seduto, e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte), invitò la signora a spogliarsi.

Geltrude diede un'occhiata all'umile pagliareccio, in cui doveva adagiarsi: quindi volse uno sguardo ad Egidio (che lo trafisse nel più profondo del cuore); mandò un gran sospiro, e si coricò.

Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov'era Geltrude: e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora, augurando la felice notte, spense il lume; e al bujo spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d'essere accompagnata.

Stanchissima ell'era per la notte antecedente passata in calesse con tanto disagio; scossa nella persona

pel cavalcare ancorchè breve; sicchè, appena i suoi tristi pensieri fecero tregua, si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato, e smanioso, non potè mai chiuder palpebra.

Non era per anco spuntata l'alba, quando fu inteso un fragore di zampe di cavalli, e un chiamar da lontano il navalestro, e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvicendarsi di voci umane, che dimandavano impazientemente qualche cosa.

Egidio, per le parole dettegli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo in piedi, e si ferma nello spazio interposto fra la porta e una finestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello, senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria ansietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima, e tutto illuminava d'intorno. Egidio, preso Francesco per un braccio, e, discoprendo colla manca il calcio d'una pistola guernita d'ottone, che aveva al petto, sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra minacciandolo, gli fece intendere che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il romore del fiume indicava ch'erano le acque abbassate d'assai.

Si è veduto (chiedeva la voce d'un uomo, che era il più prossimo degli altri) capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri, e coi capelli foltissimi? (era il ritratto di Egidio). Il buon uomo guardava fiso il suo ospite, mentre tendeva l'orecchio alle dimande dello sconosciuto.

— Egidio gli accennò che dicesse di sì; e di sì fu da lui risposto.

— E dove è andato?

— Egidio accennava; e Francesco ripeteva che era passato al di là del fiume.

— E quant'ore saranno? soggiungeva la medesima voce.

— Una indicò Egidio; ed una disse il navalestro.

— Passateci dunque subito, continuò la voce stessa.

Ed egli: — Aspettate due credi, che infilo il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi, e svegliate Tonio che dorme giù nel casotto del porto. —

Egidio allor chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse monete: Bada bene, gli disse, a non far motto di noi, che, se no, guai a te. Tua moglie resta qui co' tuoi figliuoli: nè tu li riavresti che morti. — Quindi aprì uno spiraglio, onde trovasse la porta. Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l'altra che si fidasse di lui, uscì fuori per passarli.

Erano quattro armati fino ai denti. Egidio, quando gli udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a se lo sportello, parendogli mille anni di vederli dall' altra riva. Il tempo era sereno, come quello che succede a una gran pioggia, sicchè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna.

I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato dalle acque: infine, come il ciel volle, prestando attento l'orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli, dal greto passando dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto, e romper le onde contro la corrente, pareagli che gli si alleggerisse il peso, che gli era piombato sul cuore; e più poi quando, giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l'altra parte del fiume.

Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrude, che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Volto quindi alla Celestina (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, riguardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto), le inventò non so che favola, a cui ella nè prestò interamente, nè interamente negò fede, trattandosi di cose che non le appartenevano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono, Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con sì gran sollecitudine: e, come scaltro ed avveduto, immaginò che, allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino; oltrechè quando essi (i quali dovean credere per fermo che egli avesse valicato il Po a Casal Maggiore) non trovassero più traccia di lui, tornerebbero indietro scornati; come in fatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca; per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi; e uscito dalla baracca verso il fiume, a lui che veniva (e, facendo certo suo atto d'intelligenza, e cavendosi la berretta, dicevagli: « Signore, non occorreva che mi faceste tanta paura ») commise di recarsi immantinente al di là. Prendesse quella carta, e la recasse ad un uomo, che dovea trovarsi alla terza casa a manca con due cavalli e un calesse. Chiedesse la risposta, e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto, che, letta la carta scritta in lingua furfantina [1], con cui gli ordinava d'ire ad aspettarlo al passo di san Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro; e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, andarono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca dove Geltrude s'era in questo tempo vestita, e attendeva. Là, dettole piano, e pregatala che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse e una lettiga, l'invitò a salire sul primo.

[1] Chi fosse vago di conoscerla può consultare un libretto, divenuto raro, intitolato: « Nuovo Modo da intendere la « Lingua Zerga, cioè parlar furbesco ec. » Firenze 1619.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fin dal nascere usata era Geltrude; pensando ch' era scampata per miracolo agli sgherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

Pure, sospirando, e premendo il suo affanno, baciando que' due fanciullini, che l' erano tutti festeggianti all' intorno per non so che piccola moneta data loro, e detto addio dolorosamente alla Celestina, a cui pur fece dare una moneta d' oro, acciò la tenesse per amor suo; ajutata da Egidio, salì sul primo cavallo.

Egidio, regalato anch' egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così s' avviarono verso il Mantovano.

CAPITOLO III.

AVVENIMENTO MISTERIOSO.

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

SE scritto è invariabilmente lassù, che l' uomo non debba esser felice mai per delitti; qual maraviglia che, mentre raccoglieva Geltrude i primi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del cielo sull' inumano suo padre?

Appena i due bravi del principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che, fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa,

uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per dare al padre la novella; l'altro si recò con precauzione sulle orme di Giorgio e di Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l'oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prender la strada di Cremona; e ciò gli bastò, per prender con tutta fretta quella di Milano.

Il padre all' annunzio ebbe a tramortir dall' affanno. Ma richiamando l'innata ferocia, e quell' orgoglio prepotente che fatto gli avea sacrificar Geltrude all' ingrandimento della casa, volse l'animo a vendicarsi; e giurò che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l'uccisore, fino all' esterminio della sua famiglia.

E quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de' bravi, che il combattimento si era fatto con lealtà; non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de' suoi più valenti e facinorosi, usati alle violenze e alle stragi; e aggiungendovi per quarto colui, che ultimo era tornato da Monza, perchè riconoscer potesse l'uccisore, promettendo ricompense e doni grandissimi qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, gli avviò colla più gran sollecitudine verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto abbiamo, con istraordinaria diligenza: incontrato avevano e riconosciuto dentro al calesse, che tornava indietro, i bravi di Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso, non men che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile) che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l'ora del primo non era per anco sonata; e la seconda serbavasi a più lunghi e dolorosi patimenti.

Intanto le grida, che al primo udir della novella

mandò quel misero genitore, destato aveano la giovine principessa sua nuora, la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso; e udendo un frequente andare e venire di gente per casa; come proprio è del sesso più debole, immaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero, ch' esser questa potesse la maggiore per lei.

Due figliolini, che nell' assenza dello sposo recati ell' erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch' essi spaventati, e dimandarono: che c' è?

— Nulla, nulla, dicea la madre: state buoni.

Ed ella intanto sonava il campanello, per chiamar la donzella. Venne quella sbigottita, che udito aveva il caso fatale; ma non potendo esprimer parola, nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona, mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la principessa confusamente di qualche grande sventura; e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre, cominciarono a piangere senza saper perchè; ma con gemiti sì penetranti, che spezzavano il cuore.

Indossò la signora la prima veste che le venne alle mani, e giunse nelle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo) abbandonandosi a tutto l' empito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita che entrambi aveano fatta.

Il colpo fu per lei sì forte ed inaspettato, che togliendole affatto l' uso de' sensi, e cadendo tramortita, fece temer d' una sincope: mentre i due fanciullini, tornar non vedendola, così scalzi e mezzo nudi com'erano, balzarono dal letto; e correndo dove sentivan gridare, scorta la madre per terra, credendola morta, si gettarono sopra di lei con tale affannosa energia di baci, di singhiozzi e di lacrime, che

niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo.

L'arcana sapienza di colui che punisce a suo senno le colpe de' figli ne' padri, permettea che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano; mentre il dolore, lasciate le vesti abiette della povertà, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate, onde annunziare ad un padre snaturato, che questo non era se non il primo sorso della coppa di morte, che inghiottir egli dovea sino alla feccia.

La vecchia madre di Federigo, la quale cieca ed inferma guardavasi nel piano superiore, udendo anch' essa tanti gridi e lamenti, chiamò la sua guardia: e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu esposto con sì strano modo, che la malattia prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decano dei familiari andato intanto in cerca dei parenti più stretti, onde accorressero in sì luttuoso frangente. Riempivano essi il palagio, quando la giovine principessa, dopo i soccorsi dell'arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore, ripreso un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e quattro cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, divenia più intenso e profondo.

Due fra i parenti i più savii e discreti, sapendo quanto nuoce l' opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d' accompagnarlo; sperando giungere nel corso del viaggio a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno di quelli si recò subito nascosamente alla chiesa presso al Lambro, dove intese non senza rammarico dal cu-

rato, che, morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile; che la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri; ma per ora non dovea parlarsene. Quel che molto importava era d'impedire che il principe si recasse alla chiesa del Lambro; onde all'aspetto del cadavere del figlio nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l'animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano fino a Monza non avea fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lagrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile, divenuto l'esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza, quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso: e due altre n'erano passate, quando si alzò il principe ** risolutamente, onde recarsi a rendere l'ultimo tributo d'affetto agli avanzi inanimati di chi aveva occupato, vivendo, tutto il suo cuore

Ma il concentramento del suo affanno era sì grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlargli, temendo di vederlo spirare sul corpo del figlio, come avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso [1] nel regno di Napoli, parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte in fine colla forza, l'indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto a visitar Geltrude nel monastero.

Non era stata per anco chiamata la conversa in quella mattina dal solito campanello della signora; e quantunque l'ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel ch'era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte: e forse avendo preso un po' di sonno in sull'alba, ella riposavasi ancora.

[1] Che un figlio morì subitamente alla vista del sepolcro del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

Ma quando il principe ** giunse coi parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello, che chiamavano Geltrude; quando si vociferò pel convento che dimandavala il principe padre; la conversa, la quale avea la chiave dell' anticamera, si recò alle sue stanze per destarla.

Apre; si avvicina all' uscio della saletta, ove Geltrude solea starsi a lavorare; si appresta colle nocche della mano a battere dolcemente alla porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall' olio. Entra la conversa, e tutto tace. Si appressa alla porta della camera, e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l' orecchio se ode respirare dalla parte del letto, e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra; n' apre un' imposta; voltasi; e mira il letto anco intatto. China gli occhi a basso, e le appariscono i sandali disordinati per terra.

In quell' istante la superiora recavasi al parlatorio per salutare il principe: la conversa uscita dall' appartamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d' avanzarsi.

— Che c' è? chiede la superiora.

Quella non risponde, la conduce in camera, e le mostra il letto ed i sandali.

La superiora, che già sospettava, come si è detto; chiudendosi dietro la porta, perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera, e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate in un canto, e di più mancare a capo del letto quella bella immaginetta della Vergine, che tenuta era come preziosissima cosa; non stette più in forse sull' avvenuto. Ma prudentissima e saggia, rivolta alla conversa, e col pollice destro fattole una croce sulle labbra: « In « virtù di santa obbedienza, v' impongo (le disse) « di tacere. »

Indi tornando alla sua cella, e fatta chiamare dopo

pochi momenti la camarlinga, le diede una carta sigillata perchè la recasse al principe **.

Rispettosamente in quella significavagli che sua figlia non era nel monastero; e che il di più l'intenderebbe da monsignore arcivescovo Borromeo. Poco dopo spedì il fattore del convento a Milano con lettere, che invitavano il prelato a Monza per urgentissimo affare. Quel che indi avvenisse sarà narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo avea tanto abbattuta Geltrude; con qual cuore (dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta la speranza di trovar calesse o lettiga in quei casolari) doveva esporsi al cammino che a farsi restava, per condursi fino a San Benedetto?

Ma questo era il minore fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le genti savojarde sbaragliato i Francesi, che si portavano al soccorso di Casale: i quali respinti dal vento che soffiava loro incontro, e accecati dal fumo che mossero i montanari, abbruciando delle fascine, si erano dissipati come la nebbia.

E benchè portassero scritto nelle bandiere o PASSARE, o MORIRE, non erano passati per ignoranza, non morti per fortuna; ma sparsi per ogni dove, si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, benchè paese amico, infestavano, e taglieggiavano chiunque non era in forze.[1]

Recava dunque sorpresa il vedere una sì bella e giovane signora, con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dai contadini, che si guardassero; poichè quei militari sbandati senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettate le robe, e manco le persone.

E qui conviene interrompere la narrazione, per-

[1] ZIZIOLO, Historie memorabili, P. III, pag. 96.

chè il MS. che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29.

Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura o diligenza usata, non m' è riuscito di rinvenirne traccia. Chiunque ha pratica dei libri stampati prima del concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte, o con freghi e cassature in varii luoghi.

La ragione della mancanza nel MS. può essere la stessa: e dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento, perchè la 29 comincia colle seguenti parole: —*Sicchè gli sguardi di Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi.* Nel rimanente nulla si trova, che riferiscasi a questo accidente.

Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo per altro che talvolta nelle umane vicende anco l' inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si è, che Anguillotto (il quale coi cavalli e il calesse, recati dal passo di Casal Maggiore, li avea preceduti), Egidio e Geltrude chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di San Benedetto.

Altri, men timoroso di me, richiamandosi alla memoria l' antichità di quella famosa abbazia, ne darebbe qui la descrizione: e, tratto quindi dalla vicinanza del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel sontuoso palagio dei Gonzaghi [1], rispettato

[1] Il Palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a San Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federigo Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson, ed il Felibien: ma le opere di un genio, come era Giulio, non posson descriversi: è forza vederle. Non però vuolsi mancare di riferir le seguenti parole del bravo Aretino, che scriveva meglio di quel che dipingesse: « Poco lontano si vede Psiche, « che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la « presentano, scorge nel lontano fra i poggi spuntar Febo

tante volte dalla stessa rabbia nemica, dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell' ardire, e uguagliò Raffaello nel disegno; dove con un vezzo suo proprio e particolare ornò colle avventure di Psiche una stanza, degna sola in terra di servir di albergo alle Grazie.

Ma se posar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi, dove le reminiscenze divagano la mente; questa Italia (tanto spregiata) è sì bella, che rischierei di smarrirmi per via.[1]

Come un antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi pasceva gli occhi incantati, e scorrendo di maraviglia in maraviglia dimenticava il cammino: arrestandomi di tempo in tempo, temo di non poter tirare alla riva quel carico, di cui sento crescere il peso a ogni passo.

— E chi t' ha fatto correre in sì gran mare (mi chiederà sdegnoso Frontone) senza temer le tempeste?

—La vaghezza dell'onde... pianamente io rispondo.

Quando allo splendor di cento fiaccole più risuona il fragor delle danze, quando più fumano in giro i nappi spumanti dei festosi conviti, soletto nella mia stanza, beato vivo negli antichi tempi.

Conducendo i due fuggitivi Lombardi a traverso dell' Appennino, per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m' incontri in quanto di bello e di grande vantava in quegli anni l' Italia: noto nelle mie carte quel che potrà forse valermi un riso benigno di Tucca, un guardo amico di Vario; e tutto in core son lieto, quando n' ho almen la speranza.

« col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre
« sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che
« soffia per un corno, che ha in bocca, soavissime aure che
« fanno gioconda e placida l'aria, che è d'intorno a Psiche, ec. »

[1] Un viaggiatore moderno, fra le altre cose belle, dice che noi siamo sì addietro delle altre nazioni, che solchiamo la terra coll' aratro di legno.

Da questi pensieri confortato, m' assido, riprendo la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta cortesia da quei monaci: sentivano tanto il bisogno di riposarsi: erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti; e tanto si tenevano sicuri dal timore di una violenza, che fermarono d' arrestarvisi per tre giorni. Ma usciti la sera di poi, sull' imbrunire, a diporto sul Po, rientrando nella forestieria, trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote; questi voltava le spalle a chi entrava; stavasi l' altro di faccia.

Passavano essi senza porre loro mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili tra tutti i figli serafici) si alzarono subito per salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude, che dà in una esclamazione involontaria; poi abbassa la testa; quasi vergognando, e si ripone a sedere. Il sacerdote saluta senza dar segno di curiosità.

Non sfuggì però l' atto e l' esclamazione del converso ad Egidio; che fatta entrare Geltrude, e chiusasi dietro la porta, vi lasciò un fesso quasi invisibile, ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto.

Dopo pochi momenti, udì questo dialogo:

— Oh, quale esclamazione avete voi fatta?

— Non mi son potuto trattenere: quella dama....

— E bene? quella dama....

— E....

— Chi è?

— La signora di Monza.

— Andate là, fra Crespino, che sognate.

— Padre Cristoforo, non sogno; la conosco troppo bene.

— Oh, come la conoscete?

— Sono stato due anni cercatore a Monza prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio, che le

monache ci facevano l'elemosina tre volte la settimana; ed ho avuto cento occasioni di vederla.

— Ma questo non può essere; e sarà una che la somiglia.

— In questo caso, somiglia lei, come io somiglio fra Crespino.

— Qual mistero mai ci può essere?

— Non lo so; ma tenga per fermo, che quella è la signora.

— Dimane dunque fate di rivederla; e forse vi convincerete dello sbaglio.

Stava Egidio intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Eragli dietro Geltrude; e anche essa, udito avendo nominar due volte fra Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente scoperta.

Fu sorte che Anguillotto fosse altrove, e non udisse; che se no, guai a loro. Pel minor male sarebbe uscito dal servizio, e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi egli governando i cavalli; e quando rientrò, i due cappuccini (uno dei quali è stato già riconosciuto da' miei lettori pel celebre padre Cristoforo, che recavasi in obbedienza a Rimini) erano iti al riposo. [1]

Conobbe Egidio la gravità del pericolo, e volle evitarlo. Amando meglio di lasciarsi dietro il sospetto, partendo ad un' ora insolita, che incontrare le conseguenze d' una fatale certezza, rimettendo la partenza al dimane; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse, li fece guidare al primo cavalcante, che gli diede alle mani ne' contorni della badia; salì egli sul quarto; e presero la via di Modena, ove giunsero la mattina.

[1] V. Promessi Sposi, Cap. XIX.

Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli: e due noleggiatine per Bologna, dopo una brevissima pausa onde riposarsi (non senza grandissimo affanno di Geltrude), con Anguillotto, che rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

CAPITOLO IV.

NUOVI PERICOLI.

> Non fu sì santo nè benigno Augusto,
> Come la tuba di Virgilio suona:
> L'aver avuto in poesia buon gusto
> La proscrizion iniqua gli perdona.
>
> ARIOSTO.

CHI mai, lasciando Modena per avviarsi alla volta di Bologna (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl' imperi), comprendere non si sente da un segreto terrore nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quella catena, che ordiva in segreto alla romana repubblica un simulatore[1] anco imberbe?

E chi, avvicinandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo, che là, difesi dalle loro legioni schierate all' intorno (l' uno dell' altro non fidandosi) sopra pochi palmi di terra circondata dal fiume, i tre ambiziosi dominatori della patria, dopo aver per due giorni mercanteggiato la

[1] V. App. lib. 3, e Vel. Pat. lib. 1, c. 62.

testa di Cicerone[1], consacrarono ai numi infernali quanto rimaneva d' onorato e di grande nella patria degli Scipioni?

Ben fu giusta l' ira dell' Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiume[2], che permise il varco ai loro passi; e con un terremoto distrusse quella terra nefanda, che sopportò tanto orrore! E quando, compiute finalmente le tavole della proscrizione, prima di traversar la riviera, i tre iniqui si diedero in segno di pace le destre, come non parve loro che grondassero sangue da tutti i pori?

Quanta varietà di tirannidi! quanta enormità di misfatti! quanti e quanti secoli omai di barbarie puniranno quei degradati Romani, che guasti dalle rapine, avviliti dal lusso, e infiacchiti dalle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

Se non che forse volle il cielo, nei profondi arcani della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tirannide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religione di mansuetudine e di pace; la quale, distruggendo la schiavitù, che fatto avea la maggior forza di quegl' insaziabili conquistatori, si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le menti degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi, dove giacque l' orgoglio dei padroni del mondo, e dove l' aquila del Campidoglio abbassò le penne dell' ali, che notarono poi tant' anni nel sangue, non possono percorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l' origine e gli effetti del cristianesimo.

Nudriti e allevati in quella religione di salute,

[1] Antonio cedè, com'è noto, quella di Lucio suo zio, Lepido quella di Paolo suo fratello: ma il solo Cicerone perì: gli altri scamparono, avvertiti in tempo; e poco dopo tornarono a Roma.

[2] Chiamavasi allora Labinio.

coll' esempio dell' Innominato dinanzi, come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade, e sopportare il peso delle loro colpe? E se di siffatti pensieri non era capace una donna indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso PENTITEVI che, sulle labbra dell' amica moribonda, parea racchiuder l'arcano, che avrebbe voluto nascondere a se stessa?

E colui, che tornato ora da un sì funesto duello, qual da un convito di nozze, come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste? di quella punizione che, se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allontanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l' uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelènati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d' essere riconosciuti a San Benedetto, poco mancò che non si tradissero da loro stessi al primo arrivare in Bologna. Vi giungevano il giorno a punto, in cui si preparavano le feste per Ferdinando II, granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio di Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna in quel giorno.

A festa erano addobbate le vie: il popolo accorreva in grandissima folla: il legato pontificio attendeva in gala a palazzo per andarlo ad incontrare alla porta; e il clero si adunava coll' arcivescovo in San Petronio. Al suono delle frequenti martellate della cavaliera[1] già sfilavano i cavalli leggieri, e la banda di tamburi, pifferi, e flauti, che precedevano il vicelegato, il gonfaloniere e gli anziani colle loro corti, guardie e donzelli.

Veniva quindi il potestà vestito di broccato d' oro,

[1] Masini, T 1, pag. 197.

con collana pur d'oro al collo, accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Lo attorniavano gli auditori criminale e civile, gli auditori di ruota, il tesoriere, co' musici, trombetti, e servitori a livrea. Con gran pennacchi e galloni lo seguivano i colonnelli e gli uffiziali delle milizie; e gli alabardieri svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ordinata dal papa, il quale, nato suddito del granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i malumori di Roma. [1]

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dottori, notai [2], curiosi, sfaccendati e birichini.

Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grossi e convessi, ai folti sopraccigli, alle narici larghe ed aperte, alle labbra turgide e squarciate sopra un piccolo mento: lo che dava una fisonomia propria e particolare a quella indigena razza di proletarii.

Non avendo stanza ferma, usati a temprare i verni a gran fuochi, per lo più nei mercati, servivano da portafasci, da spezzalegna, da strascinacarrette e da facchini; popolazione, che i savii legati procuravano di non lasciar mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, loro usanze, lor costumi, lor leggi; dalle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l'ordin civile, come il gran politico afferma di averne tratti da quella che egli chiama la repubblica delli zoccoli. [3]

E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei che non v'ha cosa trista fra gli uomini, da cui qualche poco di bene

[1] Galluzzi.
[2] Andavano in quei tempi con abito particolare.
[3] Lettera al Guicciardini.

non possa ricavarsi; come non v' ha bene senza mescolanza di male; ma siccome troppo a lungo porterebbe sì fatto argomento, torno alla narrazione.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezza, passeggiava ser Liborio bargello alla testa della sbirraglia in abito di funzione: e stava preparata al trave delle carceri del Torrone la corda, per farvi balzare in un attimo chiunque s' avvisasse di fare il benchè minimo che. Sapeva il legato come talvolta, da lieve favilla gran fuoco nascendo, può sovvertirsi l' ordine pubblico: ed a sì fatto rischio riparavasi in quei tempi, facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo; perchè facessero senno mille altri: dati a dritto, o a torto, che rilevava? Con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; nè con simil canaglia potea badarsi tanto per la minuta. [1]

E dirò di più, che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione la corda era quasi tanto necessaria pel ceremoniale, quanto la parrucca e la toga [2]. — Vorrà forse riderne taluno?

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo; non ridevano già, ma

[1] La loro insolenza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell' occasione specialmente dei mortorii conveniva patteggiar col capo, acciò non turbassero la pompa funebre, e non rubassero le torce. Scrivo cose note. Di più, erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di San Petronio: dimodochè venivano chiamati per ischerno i canonici delle scalere di San Petronio.

[2] Ecco il ritratto lasciatoci dal Varchi di Ser Maurizio, cancelliere degli Otto. Lib. X.

« Era costui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, « e sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare, e nel dare i « martorii, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di « tormentare gli uomini, che il solo vederlo metteva spa« vento, ec. »

fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori.

Onore eterno dunque al gran Beccaria, rifulgentissima stella del cielo italiano! e gloria perenne a quel principe filosofo, che il primo dischiuse gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonia sulla ruota! E quel principe magnanimo, dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl'inumani supplizii, dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto e riconoscente incendiar faceva quei nefandi strumenti [1], con cui l'umana ignoranza, per secoli, e secoli, avea servito alla perversità. E secoli e secoli, nel miglioramento della umana specie, ripeteranno a gara, e benediranno, e tramanderanno alla posterità più remota l'immortal nome di Leopoldo.

Entrato in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi, s'incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello stato papale (senz'esser decrepiti, possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando ser Liborio adunque vide il calesse ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della sua squadra, e fe' cenno coll'occhio al luogotenente. Presi due famigli, s'inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto; e ordinò al cavalcante d'arrestarsi. Ubbidì quegli subito; ma, riconosciuta la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: *Signori da Modena*. Quelli, ravvisato che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di saluto, si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, poco mancò che non divenisse

[1] Pubblicata la famosa Riforma delle Leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre, e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del Bargello.

fatale per loro : tanto è forte il grido di una coscienza colpevole ! Pose Geltrude in seno la testa, ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi, e sentì gelarsi, dimodochè sarebbero stati immancabilmente scoperti a' loro visi, se il frastuono, la calca, e la fortuna (che ha la sua gran parte nelle cose del mondo), colla risposta pronta del cavalcante non l'avesse tolti d'imbarazzo.

Sudando così dall'angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel luogo medesimo dove trovasi oggidì, come ne fan fede le vecchie muraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia [1], e le pareti che, quantunque imbiancate, o dipinte, fan trasparire gli effetti antichi del fumo, il quale sorgendo dalla cucina andava liberamente vagando per le camere o per le sale.

A cagione del concorso, erano già occupati i due primi piani dell'albergo : sicchè convenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sembianza, e colle gambe tremanti Geltrude; quindi, appoggiata ad Egidio (che sforzavasi, quanto poteva meglio, di nascondere il tremore che occupavalo ancora) veniva salendo a poco a poco le scale, dietro al servo che li precedeva colle chiavi in mano, e faceva loro la strada. Intanto con grandissima fretta sopraggiunse Anguillotto, il quale dopo aver detto in lingua furfantina ad Egidio, che stesse pur quieto, non essendoci Milanesi nell'osteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l'uscio d'un quartiere dov'era una camera con due letti, e un salotto che dava sulla strada, fece loro un inchino, e si ritirò.

Alla novella di Anguillotto, si andava ricomponendo Egidio : ma non così Geltrude che, appena furono soli, gettandosi sul letto quasi da forsennata :

[1] Or si danno ai vetturini.

— Andiamo via, cominciò a gridare, andiamo via.

— Deh! sta queta, rispondevale Egidio (balzando all'uscio, e chiudendolo a stanghetta), sta queta; che se vien gente, che vuoi tu che credano?

— Fra tanti forestieri, non è possibile che qualcuno non ci riconosca, e ci scopra!

— Anzi in questo tumulto nessuno pensa a noi.

— Ci penseranno i cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste.

— I cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi, e non possono arrivare fino a dimani.

— Ma possono trovare qualche benefattore, che li conduca in calesse, o in baroccio.

— E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo, erano andati a dormire; sicchè sta queta una volta.

— Ma noi quando partiremo?

— Domattina. Stanotte non si può, che si ha da trovare una lettiga per te, i muli per noi; voglio che ti accompagni una donzella; che non conviene giungere a Firenze senza di essa: mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del principe **.

— Maladetta ambizione! esclamò Geltrude, all'udire il nome del padre; e diede in un pianto.

In questo mentre, bussando con garbo alla porta, una voce diceva: — Si può?

— Chi è là? chiedeva Egidio.

— L'oste, per servire V. S. — rispondeva una grossa voce, che sforzavasi a parer gentile, intonando in falsetto.

Egidio, con un atto, dov'era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all'uscio, tirò la stanghetta, ed aprì.

Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando le reni alla porta, cercava quanto più potea

di soffocare i singhiozzi; ma non facea tanto, che ad ora ad ora non traspirassero.

L'oste, che era destro e scaltro, entrato dentro, e vedutili in quel modo, e udendo sospirare, sospettò subito che fossero arnesi di contrabbando. Ma, quantunque usato a lasciar correre l'acqua a suo talento, purchè mandasse il molino, con un certo ghigno, che indicava il dubbio (giacchè, ricordandosi del motto del Tassoni, non avrebbe voluto, per qualunque prezzo al mondo, venir tenuto un balordo), dimandò quello che desideravano per cena.

Una signora senza la donzella, e un solo baule con due valige per equipaggio, non indicavano certo gran ricchezza: era giorno di venerdì: il concorso dei Romagnoli immenso: tutto era carissimo. Di ciò veniva ad avvertirli, e proseguiva poi, chiedendo con molta ilarità (per mandar la fantesca coll'occorrente) se aveano bisogno di un letto solo, o di due.

— Due ne farete rifare, buon uomo, disse Egidio; ma, per togliergli ogni sospetto, soggiunse subito: la perdita fatta d'una fanciullina per via ci ha recato tale affanno, che di rado troviamo sonno nella notte: per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell'equipaggio è rimasta indietro: anzi avrei bisogno di trovare un servo, e una donzella; quello per accomodarsi con noi; questa per accompagnarci almeno sino a Firenze.

— Pel servo, rispose l'oste, bazzica per l'albergo un Fiorentino un po' linguacciuto, ma buon figliolaccio, che giusto è fuor di padrone; è onoratissimo, e conosciuto da tutta Bologna: per la donzella poi si cercherà.

Venendo quindi alla cena, Egidio che sapea quanto giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome, o una grande spesa, per allontanare i dubbii d'ogni sorte, disse a Procolo (che così chiamavasi

l'oste) di apprestar loro quel che la peschiera di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

— Abbiamo dello storione, rispose allora Procolo.

— Benissimo : lo darete lesso.

— Delle trote delle montagne di Modena.

— Meglio : fate però che sien fritte nell'olio di Lucca.

— Un rombetto di Rimini.

— Ancora.

— Un bel tocco d'ombrina.

— La farete arrosto.

— Dei tartufi di Norcia.

— Gli unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutte, che si trovino al mercato. In quanto ai vini....

— Ho del Montepulciano, del vin Greco, e dell'aleatico di Firenze.

— Serviteli tutti e tre.

Maravigliossi l'oste, udendo per due soli una sì larga ordinazione; in grazia della quale, partendo, si levò di capo con molta reverenza la berretta, mentre a prima giunta l'avea scostata dalla fronte appena due dita.

Sceso in cucina, diede gli ordini opportuni; e da se levò dall'armadio le majoliche più lucenti, i bicchieri e le caraffe di Murano : dal forziere poi le posate d'avorio co' cucchiai d'argento, e il mesciroba e il bacile per dar l'acqua alle mani : in fine una saliera d'argento, da porsi in mezzo della tavola, in forma di trionfo. Rappresentava essa, all'uso di quel tempo, il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie, che posavano sopra un piedistallo di ebano.

L'aveva l'oste sei anni innanzi ricevuta in pegno per tre mesi da un figlio di famiglia, che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo

apparecchio, sperava mastro Procolo d' aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera svanirono tutti i dubbii : s' acquetò la coscienza, se coscienza era là : e scemò per fino quel perenne desiderio, che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli osti, caffettieri, grecajuoli [1], servitori di piazza, biscazzieri e zanajuoli, d' informarsi minutamente de' fatti altrui; sia che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, sia che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l' oste, crederono d' esser quieti; ma s' ingannavano d' assai.

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di poeta di locanda, la quale consiste a tener preparati quattro o cinque sonetti, riempierli col nome de' forestieri che giungono; e sopra un bacile d' argento, preso ad imprestito dal caffè più vicino, offrendoli con grandissima riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre bajocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo.

Ma vi erano in quella vece ben cento altri importuni, che ronzavano intorno agli alberghi, come le vespe intorno ad un graticcio di frutti posti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d' onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i quali andavano offrendo i segreti del lor ministero per un giulio. I governi, perchè divertivano il popolo, li tolleravano.

Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere, ov' eran Egidio e Geltrude. Essendo il primo, fu regalato, e rimandato con buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle storie colla sua bottega ad armacollo : Paris e Vienna, Sant' Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di Santa Chiara.

Geltrude sentì darsi un colpo a quel nome. Egidio

[1] Venditori di vin Greco.

donò qualche bajocco anco a questo, che partì come l'altro.

Venne allora un giocatore di bussolotti; e posando con molta calma nel pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiare dietro il grembiule per divertir le loro signorie.

Egidio, raffrenandosi, chiamò l'oste, perchè lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e lo accommiatò con mal viso.

Era quegli appena giunto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: *Amor prigioniero con mantenitori a cavallo ed a piedi, e avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guerra, stocco e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere, il torneo d'amore, a un bajocco* [1]. Egidio fu per rinnegare la pazienza: se non era Anguillotto, che sopravveniva con due birichini, che portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il torneo giù per le scale. Per finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerottolo, onde non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza: che già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il giocolatore dei burattini danzanti coi contrappesi.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotto, quando passò in addietro da Bologna, recandosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle, crinito e nerboruto, sapea menar di mani alla giornata, e di coltello al bisogno.

Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di capoballa [2] del Campetto. Nel rivolgersi

[1] Fu effettivamente fatto in Bologna in quell'occasione il torneo d'*Amore in Delo*, e comparve poi inciso dal Coriolani in 15 carte.

[2] Si dividevano i birichini in due classi, dette *Balle*, le quali prendevano il nome dalle strade, in cui si radunavano, cioè del *Campetto*, e della *Sega dall' Acqua*.

intorno, quando giunsero, per fare scaricare l'equipaggio, i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Siboga, che lo riconobbe, lo salutò, e gli offerse i suoi servizii. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar doveva quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri accettò l'offerta; e gl'impose d'attenderlo per quei contorni, volendo vuotar seco una caraffina di malvagia.

Dopo aver cacciati i venditori della relazione del torneo, discese per ritrovar Siboga, e mantener la promessa.

Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n'andavano dietro al popolo incamminato verso la porta San Felice. Quando son giunti al quadrivio, ecco da Santa Maria delle Laudi sboccare una carrozza, che reca sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima) quello stesso servitore spagnuolo, a cui egli avea morto il fratello a Milano.

Era grande e largo il Siboga, sicchè dietro a lui potè ben ripararsi Anguillotto, e riguardare senza esser veduto. Di là pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catelano, che gli aveva consigliato a cercarsi d'un altro mondo. Passata che fu la carrozza, tenutole dietro coll'occhio, scorse di più che arrestavasi ai Tre Mori.

— Ci siamo, disse Anguillotto. Ed ora come scampare da questo marrano? Per se non avea paura; che lo Spagnuolo era solo, ed ei sapea menar di coltello da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero de' guai serii. Voltosi allora al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il si e il no, alfine: — Camerata, gli disse, ci é da guadagnare una mezza dozzina di occhi di civetta, senza fare un male al mondo, nè torcere un pelo a nessuno. — Il compagno, dandogli la mano: Tocca, gli rispose; che, dovendo anco sparruccarlo, son qua.

Anguillotto, maestro sopraffino degli artifici, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era da farsi, gli ordinò i preparativi, e commessogli d' esser pronto a ventiquattr' ore, si separarono.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all' osteria, finchè non avesse provveduto alla sua sicurezza; e intanto fantasticava sul modo di far sapere qualche cosa al padrone.

Ma la fortuna, che ajuta i pazzi sempre, e i birbanti assai volte, gli fu propizia oltre i suoi desiderii. Non avea fatto sei passi per internarsi nelle strade meno frequentate di dietro a San Salvadore, quando scorge da lontano una figura che non gli è nuova. Bolognese non sembragli al cappello, all' abito, all' andare. Allorchè gli fu più presso, venne fatto da questi un certo suo proprio e particolare atto, che potea farlo raffigurare tra mille.

— Carafulla, — disse subito il primo. E l' altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti — A.... A....

— Anguillotto, sì (prosegui), non mi vedi?

— E chi ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro, e cotesti baffi di Salettino?... E qui Anguillotto si faceva innanzi per abbracciarlo: ma l' altro.... — Adagio un poco: che mestier fai tu? giacchè m' hai l' aria d' uno della famiglia di ser Liborio.

Un pugno, non tanto forte, perchè n' ebbe compassione, fu la risposta di Anguillotto, aggiungendo: Obbligatissimo della patente.

Ma l' altro, conosciuto che la celia forse avea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse:

— Via, via, sta buono. — E, abbracciandolo, fecer pace.

— Or come ti trovi qui? ricominciò Anguillotto.

— Son già due anni, replicò l' altro.

— E con chi stai?

— Sono uccel di campagna.

— Come sarebbe a dire?

— Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappagallo con chi passa.

— Cioè?

— Li conduco a vedere il Gigante di piazza, il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli Asinelli, San Petronio, la Madonna di San Luca, e tutte le rarità di Bologna.

— E te ne intendi tu di queste cose?

— No: ma che importa?

— Bravo! e quanto guadagni?

— Quello che casca.

— E dall'oste nulla?

— Mi dà il letto; e se gli porto, anco da mangiare.

— E se non gli porti?

— Si fa male.

— Nè anche a credenza?

— Fino a cinquanta, o sessanta bajocchi: e l'è gala.

— E poi?

— E poi ci vuole il pegno.

— E ora come va?

— Siamo al di sotto; ho dovuto dargli il saltambarco.

— Ti acconceresti per servitore?

— Perchè no?

— Tieni dunque l'affare per fatto: e subito avrai da pagar l'oste e spegnare il gabbano.

— Ma con chi? se è lecito.

— Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi.

— Dunque aggiungo altro.

— Or senti.... ma dimmi prima: con chi sei stato avanti d'esserti messo coll'oste?

— Con un uomo famoso, col celebre signor Guido (che così lo dimandano a Bologna), con quello che fa col pennello tante belle figure, che par che parlino. E ci stavo benissimo; che con questi virtuosi si guadagna assai, e si lavora poco. Essi non hanno

bisogno di tante affibbiature nella cappa, e lindura ne' soggoli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendagli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte in somma quelle frascherie, che fan parer qualche cosa chi non è nulla.

Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato; che avea perduto al giuoco le migliaja di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende uno zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un' altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a *Firenze nella Compagnia della Lesina?* Egli se l' ebbe così a male, che mi cacciò via senza volere intender parola di scusa.

— Già la tua lingua....

— Non c' è rimedio: quando la barzelletta è in bocca, anche col capestro al collo la natura ripugna a rimandarla giù. Ma l' è stato peggio per lui, che la cosa si è saputa per tutta Bologna, e lo proverbiano adesso, e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello. [1]

— Or via, sii prudente e savio da qui innanzi; e la tua sorte è assicurata. M' odi dunque.

— Son qua.

Entrò in una bottega, e sopra un foglio di carta fece un segno; — e va, disse, ai Tre Mori. Monta al terzo piano. Troverai là un mozzo di stalla, a cui dirai da mia parte che ti lasci passare.

— Chi è? Gregorio?

— Un piccolotto, colla fronte larga.

— Col naso schiacciato!

— Appunto.

— E lui.

— Batti all' uscio del numero 23. Sentirai dire: Chi è? Rispondi: da parte d' Anguillotto. Un bel signore ti aprirà. Allora mostragli questo foglio, e

[1] Malvasia, Felsina Pittrice.

digli che non stia in pena se non torno; che son fuori pel suo servizio. Aggiungi che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci..... per lacchè non saresti buono.

— Oh! non amo di correre. Poi, la gamba non dice più il vero.

— Per istaffiere dunque, resta fissato.

— Ma dimmi, e quanto avrò il mese?

— Sarai contento. Se io tardassi troppo, allora potrai tu dargli in tavola. — Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhiate, che indicavano il sospetto, in cui era, di dover portar qualche cifra di negromanzia....

Ma l'altro accortosene: — Tu sei sempre, gli gridò, lo stesso pecorone di quando eri a Lucca; ov' io pecoron più di te, per due bolognini [1] il giorno faceva il soldato alla serenissima. Oh! non vedi che se non ti do un contrassegno, perchè sii conosciuto per quel galantuomo che sei, potresti esser preso per un incivile, o per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia?

— Uh! zitto là, disse il Carafulla (ponendogli la mano alla bocca): vado, vado. Ma c'era egli bisogno di questa stidionata di vituperii? — E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulla nipote di colui dello stesso nome, che fu tanto accetto a papa Leone, il quale solea raccontare, che due soli Fiorentini avea trovati, i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze: uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulla); sì che gli fu in molta grazia finchè visse. Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che papa Clemente avea mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Boni-

[1] Picciola moneta lucchese del valore d'un bajocco e mezzo circa.

fazio VIII, cioè che i *Fiorentini erano il quinto elemento :* giacchè non v'era città, borgo, o castello in Italia, dove non si trovasse acqua, foco, aria, terra e Fiorentini; avendo il papa cogli esilii vuotato Firenze.

Ma Clemente poco lepido di sua natura, e non gustando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell' umore altrove.

Il Carafulla si riparò a Lucca : dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino alla assunzione di Paolo III. Tornato a Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch'è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d'aver trovato ventura, fece come Anguilotto aveagli ordinato, e fu ricevuto da Egidio per istaffiere, con gran soddisfazione di Procolo, che riebbe subito i 175 bajocchi di panatiche forniteli fino a quel giorno. Buonissimo Petroniano era Procolo; ma con pegno, o senza pegno, specialmente quando era di stracci, avea mortale antipatia col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruspi (molto più che non trattavasi d'altro che di far paura), tutto avea preparato per le 24, e veniva accompagnato da due ajutanti. Anguillotto gl'incontrò dinanzi alle carceri del Torrone, come aveano accordato. Li spinse avanti; e perchè non fallissero il colpo, e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro, e, tenendosi chiotto dopo il capoballa, dirigeva la fazione.

I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l'aria di parlar tra loro, Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo Spagnuolo sbucasse.

Or si consideri che cosa può la mala sorte!

È da sapersi che il duca * era un agente segreto di Filippo IV in Milano. Sorvegliava gli altri minis-

tri, e a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggiore interesse.

E siccome fino dai tempi di Ferdinando I era cessata ne' granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna, che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona spagnuola; e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla corte dell'Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della reggenza delle due granduchesse per l'opposizione ferma del Picchena, celebre segretario di Cosimo II, indi primo ministro; era stato adesso inviato a Bologna il duca *, onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando, ricordargli l'esempio de' suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini dovevano fargli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il duca *, appena si fu posto in abito di gala, mandava il Catelano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno de' primi a fargli riverenza.

Vero è per altro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già immaginato il modo di trarlo fuori dell'albergo; sapendo bene che uno Spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galanteria, o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catelano per eseguire la commissione del duca *. Anguillotto fa cenno ch' è lui: gli altri lo appostano, e ne seguono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveagli ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al palazzo dalla parte di dietro.

Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandogli in capo un capperuccio, lo imbavaglia [1]; e l'altro, accostandogli al petto una pistola, gli fa sonare agli orecchi: — Zitto, o sei morto. Il povero Catelano sentì tremarsi le gambe, e si tenne

[1] Veggasi la voce *Imbavagliare* nel vocabulario.

per ispacciato; ma la voce proseguì: — Non aver paura; ma zitto, e cammina. — E così lo strascinarono più morto che vivo in una casa remota al Campetto. Lo fecer salire a un ultimo piano, ajutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall' annunziargli che non se gli volèa fare alcun male, ma ch' era necessario aver pazienza, e star lì.

— Ma per quanto dunque? chiedeva il pover uomo.

— Per ventiquattr' ore sole.

— Oh Vergine santissima! e il mio padrone?

— E chi è il tuo padrone?

— Il duca *, grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di camera di S. M. cattolica, conte di Talavera, marchese di Rio Secco, barone di Almonacid, baccelliere di Salamanca, familiare dell' inquisizione, e cavaliere d' Alcantara, della Concezione, e dello Spron d' oro.

— E tutti questi titoli ha il tuo padrone?

— Tutti; e non mi par d'averne lasciato nè pur uno.

— Hai buona memoria.

— E bisogna impararli a mente, prima di entrare al servizio.

— Per farne che?

— Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case de' signori: e guai se ne omettiamo uno solo!

— E che penitenza vi dà in questo caso?

— Ci fa star tre giorni a spazzar le scale senza livrea.

— È ben misericordioso il tuo padrone!

— E se stasera non mi vede tornare, chi sa quel che dice!

— Dica quel che vuole, non ci è compenso.

— Ma fate che io sappia almeno perchè.

— Questo è quello che non sappiamo nè pur noi.

— E senza perchè, così si trattano i poveri cristiani a Bologna?

— Figurati d' essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr' ore. Il male in fine non è grande.

— Ma devo metterlo a letto.

— Per questa sera può trovar qualcun altro, che gli cavi le pantofole; che di qui non s'esce.

— Ma quale scusa volete che gli trovi per non esser tornato?

— Trova quella che vuoi. Intanto hai ventiquattr' ore di tempo a pensarci.

— E che mi farà, quando tornerò!

— Ringrazierà il cielo, che ti riavrà sano e salvo, senza che ti manchi un bajocco in saccoccia.

— Almeno avrete la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipeso?

— Furbo, il marrano!

Siboga, che s'era divertito in principio di questo cicalìo, volendolo far terminare, con alta voce: — Alle corte, gli disse, finiamola, e chetati. Voi poi (rivolto ai due ajutanti), se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo. — Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catelano: e i birichini, postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono; caricarono in sua presenza due carabine, per tenergli desta la memoria; e annunziando che gli avrebbero portato presto da cena, chiusero la porta a catenaccio.

Il pover uomo, vedendosi come Bajazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiando Bologna, tutta la sua dottrina, e l'ora che c'era capitato; dopo aver invocato tutti i santi di Catalogna ed' Aragona perchè gli dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte; e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire, ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D'altronde le scale salite gl' indicano assai chiaramente, che il salto sarebbe stato mortale.

Anguillotto avea seguito l' imbavagliato ed i tre birichini fino al Campetto: ed essendo rimasto all' uscio ad aspettar Siboga, intese ridendo le smanie del povero Spagnuolo, e come con un *ammazza-*

telo detto a tempo, gli avea serrato l'uscio del gorgozzule.

Gli diè i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse che ci sarebbe stata la mancia per gli altri ancora, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un gran pericolo, tornava il Lucchese ai Tre Mori. Là trovava il Carafulla, che con un tovagliolo sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione; e indi Procolo veniva dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di poi, ma solo per accompagnar la signora nel viaggio, e che l'avrebbe poi rimandata a Bologna. Dimandò se erano stati contenti della cena; e, volendo eccedere in galanteria (che sapeva farlo a tempo e luogo), per dare un saggio delle rarità di Bologna, presentò la signora di sei frutti di zucchero, che imitavano il vero con rarissima prova; indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise di far tutto allestire, onde partir la mattina per tempissimo; e lo mandò a riposare.

Egli rispettoso però non si movea; quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnuolissime parole, che venissero mai da un grande di quella nazione in gran collera. Erano del duca * adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

— Non dubiti, illustrissimo [1], che tornerà, rispondeva l'oste.

— Ha un bell'aspettare (diceva fra se, aprendo l'uscio, Anguillotto).

— Tornerà, tornerà! e facile a dirsi; ma non torna! replicava lo Spagnuolo.

— E che ci ho da fare?

[1] Il titolo dell'illustrissimo davasi allora ai gran personaggi: ai nobili davasi dal molto illustre.

— Cercarlo, trovarlo, e farlo tornare; che tocca a te.

— Ma in fine io non faccio il bargello.

— Il bargello, il birro, e quel che occorre convien fare, quando si tratta d'un par mio.

— E bene; parlerò a ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poca retta. Ma veniamo all' importante : quanto mi dà per porgli in mano?

— Come sarebbe a dire?

— Oh! che vuol che mi presenti da Liborio come un guitto? Senza danari, non si parla nè anco allo sguattero.

— Oh, che è forse un gran signore questo tuo Liborio bargello?

— Più assai di me. Ma quando non lo fosse, egli ama tali ceremonie appunto per divenirlo. In somma, quanto mi dà per toccargli la mano?

— Ecco un pezzo di Spagna.

— Per quel che apre l' uscio è abbastanza : e per lui?

— Ma siamo in Bologna, o in un bosco?

— A Bologna, o alla Samoggia, a simil gente non si parla, se non si va in compagnia di San Giovan Boccadoro.

— Ma questo è un sopruso!

— La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così.

— Ma quanto dunque ci vorrà?

— Per un illustrissimo come V. S. vuol mandargli meno di due doble?

— Per parlargli?

— Per parlargli.

— E se Diego si trova?

— Allora sei, otto, dieci, secondo le fatiche.

— In questo caso guadagna più d' un corregidor.

— Dica del legato : ma che fa? questo è l' uso di tutti.

Anguillotto, che avea grand' interesse di sapere se il duca * proseguiva, o no, il viaggio in Toscana :

scusi, illustrissimo, disse (facendogli gran riverenza, e cercando di parlare elegante), non potrebbe il suo servo essere andato dietro a qualche furfantella, e trovato mala ventura?

— Che dite? Diego è lo Spagnuolo meno galante, che sia in Milano.

— Ciò non è poco a dirsi, rispose Anguillotto: ma in fine, se è morto, si saprà; se è vivo, tornerà.

— Ma io ho bisogno di trovarlo subito, e che torni.

— A quest' ora è impossibile: ma se V. S. illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, conosciuto qui da mastro Procolo, che potrà servirla. Se vuole che gli provveda muli per la montagna...

— Non ho bisogno di muli: torno a Milano...

— Questo è quel che volevo sapere (disse fra se Anguillotto); indi soggiunse:

— Ma il Carafulla potrà servir V. S. illustrissima in tutto.

Ed entrando dentro, fatto cenno al padrone, mandò Zanobi dal duca *, che gli commise d' ire ad intendere se giunto era per anco il granduca di Toscana.

Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta che il granduca arrivava in quel punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomodo; lo che mostrava che il duca * non aveva avuto parenti prossimi governatori, tesorieri, o capi delle miniere del Messico.

Quel che egli allora facesse, poco importa saperlo: ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto. Alle sei di notte tutto era queto nell' osteria, fuorchè l' animo d' Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino.

Appena fu l' alba, si alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bello del sonno Zanobi, che avvezzo le altre mattine a dormire fino a nona, scontorcendosi, e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba,

gridando: « Levati, poltronaccio; » che il povero Fiorentino ne restò per lung'ora indolito. Pure alla meglio si levò: scesero insieme in cucina, dove la fantesca dell'albergo aveva acceso già il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d'un boccale di vino, avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne; indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale in alto ne tirava col fiato in sull'orlo sino all'ultimo gocciolo; e cacciandolo con una spinta fuori dell'uscio: — Gaglioffo, andiamo, gli disse, che ci son varie cose da fare. E in un salto furono in piazza.

Fatte alcune provviste indispensabili pel viaggio, e caricatone Zanobi, passò quindi a noleggiare una lettiga per la signora (lo che fu ad alto prezzo per l'occasione del concorso e delle feste), un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro.

Ai mulattieri commise d'essere in pronto fra un'ora all'osteria dei Tre Mori; indi si avviò verso casa.

Cammin facendo, il Carafulla, che non era stato attento all'accordo:

— Dove andiamo dunque? disse ad Anguillotto.

— Oh! non intendesti, balordo? a Firenze.

— A Firenze? aprendo la bocca e spalancando gli occhi, gridò l'altro (che gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa): — a Firenze?

— Oh! che maraviglie son queste? riprese impazientito Anguillotto.

Quegli, facendo di necessità virtù, cangiando tuono, soggiunse:

— Non m'aspettava simil fortuna. Viva Firenze, e le Palle! Oh, e tu non gridi: viva la Pantera?

— Lasciala stare, e cammina.

— E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma, a proposito, dandogli una guardata, riprese: — E con cotesti ciuffi, e coteste

code di porco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i cerimonieri di maestro Biagino [1] ti vengono a far riverenza. E c'è un cancelliere, che per meno d'un soldo fa ballare le scimmie sul canapo. —

Intanto giungevano verso i Tre Mori. Petronio il barbiere, che stava dirimpetto, aveva già aperto, e andava spazzando la bottega.

— Non sarebbe male che tu entrassi colà, riprese il Carafulla, e per questa volta risparmiassi l'incomodo al Norcino.

— Ma dimmi, figliuolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell'umore, e il giocoso? gli disse Anguillotto.

— Da che sono stato al servizio d'un poeta.

— Anche questa! E come andavano le spese?

— Ora bene, ora male.

— E le paghe?

— Ora male, ora bene.

— E chi diavolo ti condusse a servire un di questi disperati?

— La paura di morir di fame al servizio d'un medico. Oh! ti conterò, Anguillotto. E furono i tuoi paesani; che non fo per dire, ma... in mezzo a tanti buoni...

— Ce ne sono de' cattivi, eh?

— Lo dice il proverbio.

Ed entrava intanto nell'osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, sentì dire che quello non era paese da bravi, e che ci si amministrava retta giustizia; considerando ch'egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza; entrò dal barbiere per farsi accorciare i capelli, e radere i baffi. Si pose subito all'opera mastro Petronio; e mentre dava

[1] Era Biagino in quel tempo il carnefice.

il secondo colpo del rasojo, di contro ricomparve il Carafulla in sull' uscio :

— Mondatemelo bene (diceva), sì che quel mostaccio di rinnegato diventi viso di cristiano.

Anguillotto gli diede un' occhiataccia torva per farlo chetare; ma quando udì che il Fiorentino proseguiva :

— Tirate pur via, che la cotenna è dura : Anguillotto, gridandogli — Gaglioffone senza garbo; e sollevando il braccio del barbiere armato del rasojo, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne : ma quegli diede un salto oltre metà della strada, ed entrando nell' osteria, senza che l' altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.

Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone : lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera.

Ammirò Egidio l' accortezza del mariolo; e tacque a Geltrude il nuovo pericolo, per non l' affligger di più.

In questo mentre venne la donzella; che dovendo soltanto accompagnar Geltrude sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei.

Rientrò Egidio da Geltrude.

— Partiamo noi dunque? gli disse.

— A momenti.

— Lode al cielo!

Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò al Carafulla, che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell' osteria; e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui : udì che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre; che gli avevano fatto far buona cena, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla sua buona grazia. Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandogli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltrata, gli diceva addio, per tornare indietro.

— Non dubitate, rispose il capoballa; che fino a un' ora di notte non c' esce dalle mani. Te lo strasciniamo a San Benedetto; e col bavaglio stretto ben bene lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio dunque, contate sempre sulla nostra servitù.

Fu prestamente caricato l' equipaggio; e quando i signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon' ora, stava colla berretta in mano sull' uscio dell' osteria, augurando loro un buon viaggio, un sollecito ritorno, ma un po' più lunga permanenza.

Geltrude si pose in lettiga colla donzella: Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

CAPITOLO V.

GLI APPENNINI.

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua donna tanto onor t' aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l' Appennin nevoso,
Ed Atlante ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

TASSO.

Così disuniti per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il giorno stesso, in cui dovevano cominciare le feste in onore del granduca, si avviarono verso porta San Stefano, ed uscirono finalmente di Bologna.

Non avevano fatto un miglio di via, che raggiun-

sero il Carafulla, col suo saltambarco in dosso di rascia pavonazza, sbiadito dall' acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, sì che ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo, legato sotto il mento, che ricordava Cacciaguida, otto anni innanzi comprato dall' eredità del nipote di un Piagnone [1]: e armato di un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po' restia, giacchè il pover uomo non avea gran confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non potè ritener le risa; e, dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l' abbigliamento del servo novello destava in petto un principio di serenità l' aria aperta della campagna, e la speranza d' uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando quanto più potevano l' andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva ad andar tutti d' un passo:

— Dove alloggeremo noi questa sera? chiedeva Egidio ai mulattieri.

— Sulla montagna, illustrissimo (rispondevano essi); e ci si sta male assai: pure il men peggio è Lojano.

— Lojano? — gridò il Carafulla, facendo certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d' un bracco.

— Scaricalasino è peggio, diceva il mulattiere più vecchio (e lo diceva per risparmiare le mule).

— Domine, ajutami; gridava più forte il Carafulla. E voltosi al padrone. — Scusatemi, signor

[1] V. il Varchi, su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

mio, diceva, se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo, e vivo alla militare; ma per voi, e per la vostra signora, sì delicata, sì gentile (e così dicendo, volgeasi un po' verso la lettiga), vi farete condurre da questi Petroniani in un luogo, ch' è un vero spiraglio d' inferno? Se il diavolo, o la versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie.

I mulattieri broncivano; e se non fosse stato il rispetto pei signori, avrebber dato al Fiorentino una lezione di Galateo, senza ricorre al Casa. Ma quegli proseguiva:

— Io so dirvi che c' ebbi a morire, quando ci venni col sig. Alessandro Tassoni.

— Questo, disse Anguillotto, fu il poeta che hai servito?

— Appunto. E vi dirò di più, che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui Petroniani, faceva ben ridere le brigate alla lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare, dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di cristiano, fosse anche per uscir dalle mani de' creditori, o de' birri.

Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia; un cammino così sconquassato, che, quando piove, allunga il brodo della pignatta; le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi, e una scranna rattratta; una tovaglia con gli occhi; piatti verniciati d' unto; pane da fare a' sassi; vino, a petto a cui quel di Bologna par lacrima; una minestra di lasagne, inacidite per le tarme; un lesso di pecora, che avea figliato sei volte; uno stufato di porco, affogato nell' olio di noce; e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l' oste non diede nome; ma che in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete lenzuola bigia di canapa, grosse che parean di filondente;

panni di lana per coperte, che sudavano dalla vergogna; e materasse, che pareano ripiene di noccioli di pesca. Per giunta poi il profumo, che veniva da un letamajo posto sotto le finestre; e, per conciliare il sonno, tre buone serque di topi che facean n[illegible] dentro alle casse.

E come questo fosse poco, poneteci un' accoglienza di pessimo viso; l'oste con una boccaccia incavata in un mostaccione di fava; un' ostessa che par la Marcolfa; e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Lojano, son qua.

Per quanto Egidio pensasse che il Carafulla ponesse le cose alla peggio, pure cercò di fare in modo che i mulattieri andassero più oltre. Poi, accostandosi a lui, e battendogli la mano sulla spalla: — Bravo, gli disse, bravo, signor Carafulla! è peccato, che la non si ponga a fare il Brighella in commedia; che non mancherebbe di disposizione.

— E credete, illustrissimo, che non abbia anche recitato in teatro?

— Sì? e in qual parte?

— Nell' Assiuolo del Cecchi.[1]

Egidio ed Anguillotto si diedero a ridere, ma di pro: i mulattieri intenti al lor viaggio, e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano ai discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

— Se il servo che abbiamo preso, rispose, non è uno di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole, e di scherzosissimo umore.

E così parlando, e facendosi baje (fra le quali non fu la meno crudele quella di Anguillotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicchè l'ebbe a gettar giù di sella,

[1] Commedia celebre del secolo XVI, rappresentata alla presenza di papa Leone in Firenze.

dopo avergli fatto ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissimo tratto), giunsero a Lojano.

Il Carafulla arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula; aveva tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma, facendo cuore di rinoceronte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e passando oltre il primo, pareva il caprone col campanaccio, che guida dietro a se tutto il gregge.

Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino; che i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi il Carafulla al padrone:

— Camminiamo, disse, camminiamo allegramente; che una volta giunti a Pietramala, saremo almeno in paese di cristiani.

— Speriamolo, rispose Egidio.

Tacquero i mulattieri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la signora, giudicando esser persone d'alto affare, ne speravano larga mancia. Tardi però giunsero sul Fiorentino.

E qui la profezia del conduttore andò in fallo; che arrivati a Pietramala, colle più cerimoniose parole del mondo, e colle più strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio si minutamente visitato e ricercato, e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla, non è da dirsi: e più lo fu, quando i gabellieri, movendo la mano tra l'impronto e il modesto (e, come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo, onde non dar segno di chiedere, nè aver l'aria di ricusare), con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giulii, li esortò a provvédersi del trattato di frate Cucuzza sulla discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non aver inteso la le-

zione cantata a que' ragusei; ma Anguillotto gli fu presto dietro, dicendogli:

— Speriamo di trovare i cristiani a Firenze; che in dogana ci abbiamo incontrato i Turchi.

E il povero Carafulla zitto come un pesce.

Smontarono all' osteria, dove non stettero nè bene, nè male; ma il vino era ottimo, bianco il pane, fresche le uova ed il burro, e i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Lojano.

Tardi si alzarono, perchè la signora, entrata una volta in Toscana, di cui tanto avea sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesia, pareale di respirare con più agio; e fu questa la prima notte non irrequieta che passasse dopo la sua fuga.

Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidente il cammino.

Si avvicinavano le ventidue: nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne miliarie, invano affrettava i mulattieri: e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella sera conveniva dormir dall' oste del Mugnone.[1]

— Staremo bene? chiedeva l' altro.

— Non troppo, signore, rispondeva il Carafulla.

— Dunque affrettiamoci, diceva Egidio.

In questo mentre sbucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un prete lungo, magro, con un viso sì pallido, che pareva il ritratto della terzana. Aveva un cappello tondo in capo con sì gran tesa, che gli dava l' aria d' un fungo annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè.

Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il

[1] Une volta chiusa la porta, non si potea più entrare in Firenze.

Carafulla. Appena il prete lo vede, caccia un urlo :
— Oh! Zanobi mio, come tu qui?

— Oh! prete Pioppo mio caro, come voi qua?

— Son cappellano a Ghiere[illegible]o, disse il prete.

— E io vo servitore a Fir[illegible]e, rispose il Carafulla.

— Ma stasera si sta da m[illegible]

— Come, tutti?

— Tutti sì, replicava il cappellano ; e intanto avvicinavasi ad Egidio, ch' erasi soffermato in sul muletto, per veder che avveniva da quell' incontro.

— È impossibile, levandosi il cappello, disse il prete a lui rivolto, che le signorie loro passino a porta San Gallo : l' ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all' osteria del Mugnone.

Il Carafulla, che desiderava di parlare al prete da solo a solo, soggiunse — ch' essendo domenica avrebbero trovato l' osteria piena di briachi : che mastro Biagio (l' oste) era un poco di buono : che avrebbe lor levato le penne maestre : che dei forestieri erano spariti : che c' erano delle stanze dove ci si sentiva; e come non la finiva più : — Chetati una volta, gli disse il padrone, che se ti dessi retta, si dovrebbe subito tornare indietro per paura dell' ombra di Calandrino.

Fece poi segno al prete che accettava l' offerta, e vi aggiunse parole di ringraziamento e di cortesia.

— Vo a sbrigare un ammalato, replicò allora il prete, e torno. La canonica è quella là (e l' accennò loro col dito) : il piovano è a Firenze : andate dalla Crezia, e dite che v' ho mandato io. Fra mezz' ora son venuto. Addio signori, addio Carafulla; vado, perchè non vorrei che il malato morisse.

Si pose la via tra le gambe, e a traverso d' un campo parato dalla siepe in due minuti scomparve.

Lasciarono quelli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e con una cert' aria di

padronanza, perchè inviato dal prete, picchiò come picchiano i servi dei lordi inglesi alla casa d'un bottegajo.

Stava la Crezia pelando un pollo per preparare la cena al padrone, quando udì il picchio, e quindi rumore di cavalli e di gente. E siccome quello del Carafulla era stato dato con una certa forza, indicante padronanza, si spaventò alla prima; s'alzò per vedere chi era; e non le restò sangue addosso, quando le apparvero cinque muli e sette persone.

Era la Crezia avaretta anzi che no, e divenuta donna e madonna, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini; e considerando all'ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il piovano far le spese a tanta gente: ma quando udì che li avea mandati il cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna, insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto; invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco; perchè la giornata era umida.

Lavatesi poi le mani, levò l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di majolica fiorito, e recò loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se trovava chiuso, dicendo ch'era pel signor piovano; e quindi alla meglio preparar da cena per sette di più.

Dopo mezz'ora, e tostochè le prime faccende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell'altra stanza, e gli dimandò se i signori dormivano insieme.

— Marito e moglie sono, le rispose Zanobi; ma stanno ognun da se.

— Un letto di più l'abbiamo, riprese la Crezia; e prete Pioppo cederà il suo: i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi, vi accomoderète alla meglio.

— In quanto a me, dormo anche in cucina (rispondeva il Carafulla; e occhiava intanto la governante, la quale, benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia); ma per quel pover uomo di Anguillotto, che dev' esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità (e lo diceva, perchè contava di dormir con lui).

— Oh, il mio letto poi non lo cedo davvero; rispondeva la Crezia.

— Brava; così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde, soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo: ed ella preparava la risposta con un ceffone alla Mugellese; quando entrò il prete, e avvisò la Crezia, che don Giuseppe non tornava da Firenze per quella sera; e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

— Dunque, disse la Crezia (un po' ingrugnata, perchè non le pareva d' esser panno da far livree), ci sarà luogo per tutti. E voltò i fianchi al Carafulla con dispetto.

Il prete e Zanobi tornarono allora dov' erano gli altri.

Gran baggiano era questo prete; ma di buon cuore e di ottima natura: e per baggiano era tenuto anche da tutta Firenze, dove la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio [1]. Lo chiamavan Pioppo, dal cappello sterminato che portava, il quale davagli, come si è detto, l' aria d' un grosso fungo.

[1] Per annunziare che un tale era morto, disse *Iübus*: e il proverbio e il nome di prete Pioppo dura ancora.

Passato per gran miracolo all' esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di San Lorenzo, vicino al Carafulla, di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte di intromettersi per amicizia nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi.

Dopo che egli, dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l' umore acrimonioso e la petulanza di quella Santippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il prete aveva più saputo di lui; egualmente che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo, dopo averlo lasciato (come suol dirsi) scagnozzo a Firenze, non senza gran sorpresa lo ritrovava cappellano a Ghiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva, per rispetto al padrone; non così l' altro, che senza molte ceremonie, non conoscendo la differenza che passa tra' padroni e i familiari (molto più che tutti si trovavano suoi ospiti); e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol desco; trattando tutti *uno ordine*, mentre la Crezia preparava la cena, richiese Zanobi de' suoi casi.

— E' sono un po' lunghetti, rispose il Carafulla: ditemi qualche cosa piuttosto de' vostri.

— I miei, Zanobi caro, son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua....

— La mia fortuna, forse volete dire: ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io, che lasciai lui; ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche. Ma ciò poco preme. Dopo che fui andato a Lucca....

— Oh! andasti dunque a Lucca?

— Sì, a Lucca, dove mi posi con un avvocato....

— Avrai dunque guadagnato di buone mance?

— Non tante: ma parlate di voi; nè vi imbarazzate punto di me; — e ciò diceva, onde venire a

parata, perchè non volea che il prete gli entrasse in monna Ciuta.

— Andato dunque che tu fosti a Lucca, io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio, consumato il poco che mi avea lasciato la buon' anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria, mi presentai a monsignor di Firenze[1] per chiedergli una cura. Io non so quel che abbia con me quel reverendissimo; ma so che mi seppe dire, le cure non essere per i miei pari; e che era passato il tempo, in cui nella diocesi di Firenze si facevano piovani gli Arlotti.

Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d' esser fatto maestro del signorino in casa degli Asini: ma il signor senatore, a cui avea fatto parlare pel vinajo, zio del nostro piovano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato.

— E non diceva male (rispondeva il Carafulla da se, ricordandosi dell' *Itibus*).

— Disperato allora, non sapendo a qual santo votarmi, mi raccomandai al vinajo medesimo, chè mi parve un buon uomo; il quale, sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa pieve il signor don Giuseppe suo nipote, mi fece da lui pigliar per cappellano. E stiamo insieme benissimo d' accordo: e così infileremo la vecchiaja. Ora contami di te.

— Se lo permette il mio padrone, dise il Carafulla rivolto ad Egidio.

— Parla, parla, quegli rispose; così udiremo la commedia, senza andare al teatro.

— Voi non dite male: perchè se avessi l' estro di Paolino, metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure: e vi so dire che non son poche, e che ce ne sono delle belle.

[1] Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, savissimo prelato, che morì nel 1630.

— E chi è questo Paolino?

— È uno che fa versi come voi parlate. E voltosi a prete Pioppo : — Come sta Paolino? è un pezzo che non l' avete visto?

— Da vecchio, riprese il prete, ma sempre fiero ed allègro. [1]

— Or dunque, cominciò il Carafulla, quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui, non potendo fare meco i conti (che da un pezzo aveva smenticato l' abbaco), mi pose in mano un piastrino [2]. Lo presi, senza rifiatare : e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all' albergo senza finestre, che para il pónente al canto agli aranci. Lá mi disse, che lo raccomandassi a Dio; e, facendomi un inchino alla rovescia; entrò bocconi nella PORTA DELLE MISERIE. [3]

Sentii aprire un di que' catenacci che non fanno paura (perchè infine la peggio è di chi avanza); e quando udii rinchiuso dentro il padrone, con quell' aggirarsi poco armonico del chiavistello : A rivederci, dissi, all' anno santo.

— E non dicesti male; perchè c' è sempre, soggiunse il prete. [4]

[1] Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlerà nel capitolo seguente.

[2] Moneta antica di Firenze, pel valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

[3] L' isola delle Stinche in Firenze è tutta circondata intorno d' una muraglia molto elevata, senz' alcuna apertura, meno il piccolo usciulo, molto più basso d' un uomo, pel quale non può entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggesi OPORTET MISERERI; e perciò il volgo la chiama *Porta delle miserie*. Può vedersi il Varchi, Lib. IX, pag. 261, ed. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendendo di esserne liberati in certe solennità per l' elemosine che si raccoglievano da diversi pii istituti. Vedasi anche il Manni nel T. II delle Veglie piacevoli, ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell' umore del 1300, che vi alloggiò lungamente.

[4] L' Anno santo cadeva nel 1630.

— Oh poveretto! da cinque anni?

— Pur troppo!

— Già lo dicevo fra me: la lista de' creditori pareva una tabella da compagnie. C'erano preti, frati, monache, giudici, avvocati, procuratori, negozianti, notari, cavalieri, conti, marchesi, pittori, scultori, musici, architetti, muratori, legnajoli, cuojai, magnani, scarpellini, e quanti mai ne conosceva; e questi per danari sonanti imprestatigli: che aveva un'abilità rara per cavarne da tutte le tasche.

— Oh, come faceva? dimandò il prete.

— Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che voleva frecciare. A voi, prete, avrebbe chiesto due lire, ad Anguillotto una piastra, a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza, che almeno per la prima volta non era possibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

Oltre questi, venivano di poi il vinajo, il macellajo, il fornajo, il merciajo, il calzolajo, lo speziale, e fino il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s'era sempre vestito sul San Lorenzo. [1]

Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche; con un piastrino in tasca, ch'era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo dalla porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che c'era la festa. M'offersi alla serva del curato per ajutare a sonar le campane; e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conosceva un frate cellerario, ed alloggiai nel convento.

Il guardiano doveva spedire a Pistoja per cosa urgente; m'offersi di portar io la lettera; ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto di mancia.

[1] Sulla piazza di San Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatomi per tempo, e con del pane in tasca, che m'ero serbato da Pistoja, e con mezza libbra di carne e un bicchier di vino satollatomi ad un'osteria fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca, col piastrino intatto, e il papetto sol dimezzato:

> Che poco è il necessario, e poco il nostro
> Bisogno, onde la vita si conservi. [1]

— Anche i versi del Tasso! disse Egidio.

— Signore, risposegli Zanobi, chi è quell'asino, che non abbia letto il canto d'Erminia... sapendo.

— Sai dunque leggere?

— E scrivere anche, al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare per farmi prete; ma Orazio fu per me il ponte dell'asino, e tornai addietro.

— Oh, perchè fai dunque il servitore?

— Perchè tra tutti i mestieri, dove si mangia il pan d'altri, è quello in cui si è men tribolati, e più liberi.

— Ma sa di sale qualche volta il pan d'altri.

— E s'annacqua allora colla pazienza.

— Ti lodo. Ottima filosofia!

— Riposatomi a Lucca all'osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre.

— Come? sei nato da una Lucchese? disse Anguillotto.

— Perchè queste maraviglie? rispose Zanobi.

Non replicò Anguillotto; ma col pugno destro, sollevando l'indice, e portandolo all'occhio, fece, aguzzando i labbri, quell'atto furbesco ch'esprime più delle parole. Aggiunse poi: — Non occorre altro.

— I fratelli di mia madre mi proposero tosto al

[1] Dice il Montaigne: « Je fus ici frappé de voir ces « paysans (ne' contorni d'Empoli) un luth à la main, et de « leur côté les bergères ayant l'Arioste dans la bouche; mais « c'est ce qu'on voit dans toute l'Italie, etc. » T. III, p. 172.

servizio d' un gran patrasso, che dopo aver fatto 30 anni l' avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga carriera (e lo sapevano i clienti!) faceva il notaro... ma che avvocato! ma che notaro!

Abitava presso la Torre dell' Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch'. era targetto [1] di palazzo.

Là con un lucco dommascato in dosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il cancelliere della regina Ancroja, seduto in una seggiola a bracciuoli davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette, disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servizio senza parlarmi.

Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina governante. Fuorchè da mangiare, dovevo far tutto, e per fino copiare, e far da bidello, quando dava in casa lezioni, o, com' egli solea dire, quando in casa teneva accademia d' avvocazione.

Là intesi i più bei precetti, e i più belli avvertimenti del mondo. Credo che, se il diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con costui. Diceva:

I. Che il tribunale era il paretajo [2]; i giudici le reti; gli avvocati gli uccellatori, e i litiganti i fringuelli:

II. Che ogni ec., posto dal notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un uncino per appiccarvi sopra una lite:

III. Che pochi sono i giudici, i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino cavar le brache, come il Marchigiano in Firenze da Matteuzzo e da Ribi: [3]

IV. Che non si debbono mai fare accomodamenti, perchè *Dum lis pendet, crumena tendet:* e fino a questo latino tutti ci arrivano. Non è vero, prete?

[1] Donzello della signoria.

[2] Questa allegoria trovasi anco nei capitoli della *Compagnia della Lesina*, per distornare i *Lesinanti* dal far liti.

[3] Bocc. Nov. 5 della Giornata VIII.

— Sicuro, tutti l'intendono: *La lite pesa come una gomena.*

— Bravissimo! disse Egidio.

— A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda, e come per condimento, un quinto assioma, che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque: — Che

V. Nella gran navigazione della vita umana, le liti si dovevano riguardare come *fortune di mare*: che in conseguenza i clienti doveano ben contentarsi di salvar la nave. In quanto poi al carico, conveniva irremissibilmente *farne il getto*: e questo, in vece dell'onde, se l'avevano ad ingojar gli avvocati.

Con sì belle dottrine, non vi so dire se l'accademia era piena; ma non cascava mai il più magro sammartino [1] al povero bidello.

Venivano poi gli adepti del mestiere: e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza: sempre di notte, e a porte chiuse: ma io mi ponevo al buco della chiave a sentire.

— Questo poi non stava bene, disse Egidio.

— Lo confesso; ma tengo un po' dalla mamma, e quando vedo chiuder gli usci....

— Sei curioso, eh?

— Un tantinello: ma converrete anche voi, signore, che in fin fine dovevo saper se ero al servizio d'un avvocato, o nella caverna....

— Dell'Aventino, soggiunse Egidio. Sicchè?

— Con parole magnifiche, ma con gran mistero, e sotto voce, cominciava, in riga di prefazione: « Ricordatevi, figli miei, di quella gran sentenza »:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi per fortuna, o per inganno. «

Indi scendeva agli altri cinque assiomi.

[1] Moneta lucchese del valore d'un franco, e 15 c.

— Era molto devoto del numero cinque questo tuo avvocato, diceva Egidio.

— Al par de' maghi, che stanno sul tre, cinque, e sette, come mi diceva il signore Alessandro, rispondeva Zanobi.

— E quali erano dunque questi cinque assiomi?

— Oh! belli, vedete, belli.

1. « Ingiuriate l'avversario. — Se risponde si « degrada: se tace, mostra paura.

2. « Mentite quando vi torna.—Ci è sempre modo « a disdirsi.

3. « Calunniate a tempo.— Le calunnie son come « le ferite, che lasciano sempre la margine.

4. « Non falsate le scritture, che v'è la gogna e la « galea: ma saltate a tempo e luogo un periodo. — « Rivien lo stesso; e non c'è rischio.

5. « In fine, levate un NON quando vi giova, e « tutti i TESTI faranno per voi. — Se si scopre il « danno va sulle spalle del copista. »

Confesso che non intesi allora bene il senso di questo ultimo precetto: e però restai come un papero nella belletta. Ed eccovi come.

Non erano anco tre mesi, che durava il servizio, quando per ordine di messer Mariano (che così chiamavasi quel mio padrone), da un avvocatino tutto stringato, con certe manine di ragnatelo, e con una vociuzza di grillo, mi fu dato a copiare un pezzo d'un libro stampato, ch'egli addimandava il cipolla. Quando fui a piè della facciata....

— Tu vai molto adagio, mi disse: dà qua, che io detterò, e tu scriverai.

Prese il libro: ed egli adagio pronunziando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di tirar giù dieci o dodici altri filari

Messerin Viluppi (che così chiamavasi il mio avvocatuzzo dalla voce sottile), fingendo d'impazientirsi: — Levati su, mi disse, che non sei buono a

niente: mi diede tre bolognini, e riprese il cipolla e la sua cipollata.

Avendo io scritto quel che leggeva nel libro, non sospettai di nulla, ma il veleno stava appunto nella coda della tarantola. In que' dieci filari dettatimi, aveva quel messerino saltato bravamente un NON, che facea dire il rovescio al cipolla.

Passarono varii giorni, nè io più pensava al Viluppi; quando l'avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d'inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di messer Mariano. Io non potea negare d'aver copiato quel libro: dunque cadde sopra di me la tempesta. L'avvocato, il quale era uno de' Gambarini, venne su, minacciando di cavarmi la lingua per la collottola: e il messere, dopo avermi gravemente ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò; ritenendosi due settimane di salario pel torto che aveva fatto all'accademia. Quando mi volli rammaricare, ed esporre le mie ragioni: — Bestia da due gambe (mi disse), non mi degno risponderti. E questo fu il benservito.

Dolente tornai dal zio, dal quale seppi esser questa una commedia, che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch'io dovessi fare anche il copista, egli non me ne aveva avvertito.

Cercò allora d'acconciarmi con un medico: ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio, fra quanti toccapolsi s'erano addottorati da mille anni in Bologna.

Abitava in un pertugio, dove si giungeva per otto scale buje, le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d'Ascoli dipinto da Cimabue; un barbone, che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne come i campi; le gambe sottili, come i pali de' coreggiati; la toga ricamata di frit-

telle; la voce di cornamusa, e le mani di sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d'un sabato, esclamai: « Madonna dell'Impruneta, ajutami; » ma il bisogno stringeva, che lo zio era povero, e da messer Mariano non m'ero avanzato uno scudo.

Mi ricevè peraltro amorevolmente, e disse al zio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito.

Intanto quella sera, mezzo bicchier d'aceto (ch'era stato vino l'anno avanti), il bianco di un uovo (che il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera, e due noci furono la cena.... e le noci erano per un dì più. Lo posi a dormire: e quindi andai, sospirando, nel canile ch'ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Lojano; se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio, e si risparmiava il materassajo.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno, per udir la messa de' cacciatori, e cominciar quindi a far le sue visite. Ai poveri le faceva presto: ai ricchi più tardi: e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto, ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch'è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi (che ci andava due volte l'anno), e secondo l'uso io con lui [1] per servirlo a tavola.

Prende una chiave tutt'arrugginita, va per aprire una cassa: e la chiave non vuol girare. Bisognava ungerla: ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d'olio senza pro. Mandommi ad ungerla dal casigliano, facendomegli dire che non c'era olio in casa, e non si potea comprar quel dì ch'era festa.

Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una

[1] Quest'uso s'è mantenuto fino ai nostri giorni.

livrea, che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare: e, figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche:. e i diti non arrivavano al fondo: le volgo qua e là, e sento che son foderate di cuojo.

— Durerà un pezzo questa fodera! gli dissi.

— Come? sei così babbione, che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

— Io no.

— E sei Fiorentino? Si vede bene che la compagnia [1] va in perdizione. Or m'odi. — E con quella serietà, con cui avrebbe ordinato una ricetta allo speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta, e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi..... ma egli, comprendendo quel che volea dirgli, — e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che, quando a qualcuno duole il capo per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

— Generoso il messere! (diceva tra me).

— Va dunque alla messa; intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea, che faremo ai signori le visite in gala. —

In qualunque casa egli entrasse, ripeter si poteano le famose parole « O la borsa, o la vita: » ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè con quell'aria di negromante, credevasi che pescasse i segreti all'inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello del mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erano una coppa d'oro, i servitori buonissimi compagnacci; sicchè, volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro,

[1] Intende della *Lesina*.

che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del medico, tornai a casa colle bolge piene.

— Bravo, mi disse (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli), bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. — Quella sera intanto fu risparmiata la cena : e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata, che mi vien da ridere ogni volta che ci ripenso.

M' alzo prima di lui : vo per ajutarlo a vestire, e con un mesciroba tutto cozzi, gli do l' acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccare la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dov' ell' era..... stupite..... incappo nel guittone, che, chinatosi, avea preso il gatto, e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere : gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che, balzando da quella nel salotto, e quindi giù per le scale, facendo un romor del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos' era.

Il padrone a gridare che l' avevo assassinato : io a discendere per non vederne di più : quelli a ridere : fu la più bella scena del mondo.

Non volendo inquietar di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche; mi recai dall' oste della Corona (per cercar condizione), e gli narrai l' avventura. Egli la disse al cuoco, quando andò a fare i conti, il cuoco allo sguattero; lo sguattero allo stalliere, e lo stalliere la raccontava in istrada ai postiglioni, quando giunse dal bagno il signor Alessandro Tassoni che l' udì smascellandosi dalle risa; e mi ha più volte ripetuto che, se l' avesse saputa innanzi, l' avrebbe posta nel suo poema.

Mancandogli un servitore, volle vedermi, mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il core, benchè la paga non fosse molta. Partimmo

tosto per Roma : e se volessi contar tutte le avventure di là, si andrebbe a letto dimattina.

Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quell' *urbe dell' orbe* (com' ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico in mano[1], non m' avesse annunziato una mattina, ch' era costretto da' suoi tristi casi a dirmi che mi cercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l' amerò sempre con tenerezza.

Fui poi col signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta.

Eccovi la mia storia, caro il mio prete; e da jerlaltro in qua son con questo signore, che non so ancora chi sia. —

Parve ad Egidio di ravvisare un po' di malizia in quel *non so ancora chi sia* : e non per prete Pioppo, che avea giudicato, esser testa, dove si potea porre l'*Appigionasi*; ma pel Carafulla, di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse volto al cappellano : — Il conte Bianchi, al vostro servizio. Si alzò prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita, quando intese che avea nella canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse, che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca : ma l' ora omai tarda impedì di richiederle, sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al riposo.

La mattina, la Crezia, conosciutele persone di alto grado, trasse dalla scrivania del padrone un pane di cioccolata[2] (che serbavasi per le occasioni solenni), e lo pose a bollire; svolse quindi, e tagliò

[1] Col motto AULA DEDIT.

[2] Era rara in quel tempo : nè si dava per anco dagli acquacedratai, come non davasi nè pure il caffè. V. Rinuccini, Usi ec. MS. nella Magliabechiana.

quattro fette di pan di Spagna: e così preparò la colazione ai signori.

Intanto il Carafulla si era levato, e preso il prete a parte, sottovoce, e misteriosamente gli chiese di monna Ciuta.

— Non l'ho più vista, gli disse il prete.

— Che? non è a Firenze?

— Mi han detto che sta con una signora in campagna.

— Non c'è dunque pericolo che mi metta le ugne addosso?

— Ne avresti forse paura?

— E di che tinta! Voi non sapete quel che mi fece..... E poi volle che giurassi di perdonarle! E le diedi il perdono e la benedizione, per che presi la porta, e non mi ha più visto. Strega maladetta! — (E prete Pioppo rideva.)

— Perchè ridete, compare?

— Per nulla: ma perchè l'hai tu chiamata strega?

— Così per dire. Che lo sappia, che sono a Firenze, non m'importa; che a casa di questi signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via. — E ripeteva: Stregaccia.

— Ma non lo dir tanto, che la potrebbe diventar davvero.

— Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi, che torno a Bologna a piedi. —

Intanto usciva di camera Egidio, e ordinava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino, dove avea riposto la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

— Eccomi, signore.

Il Carafulla allora soggiunse:

— Ma prima d'andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tirar di balestra, bisogna veder Pratolino (e lo diceva, perchè egli stesso non l'avea mai veduto).

— Oh! bisogna vederlo, soggiungeva il prete.

— Bisogna vederlo, diceva ancora la Crezia : chi non ha visto Pratolino, non ha visto una maraviglia del mondo. —

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale, torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea, facendogli un inchino : — Veramente non occorreva.

Con molta dimostrazione d'affetto il prete abbracciò Zanobi, augurandogli fortuna, e raccomandandolo come un altro se stesso al signor conte. Quando tutti furono all'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansietà degli animi nei fuggitivi era scemata d'assai, che non uscivano di strada, e che non vi avrebbero impiegato al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura, e della meccanica di quel tempo. Cantata dal Tasso [1], la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove : sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi : e il primo filosofo della Francia, parlando delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose. [2]

Passato Cafaggiolo, e fatto più d'una posta, vi giunsero per un cammino traverso, che deviava poco dalla via maestra : nè piccola fu la loro sorpresa, quando giunti a mezzo del prato dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran base quell'immenso colosso [3] di un

[1] Oltre il madrigale riportato a principio del capitolo, altri due ne scrisse il Tasso, che possono vedersi fra le sue Rime.

[2] Montaigne. « Il y a de miraculeux une grotte à plusieurs « demeures et pieces. Cette partie surpasse tout ce que nous « ayons jamais veu ailleurs, etc. » Journal du Voyage, T. II, pag. 45. A Rome, 1774, in-12.

[3] È nella proporzione di 21 metro circa.

Dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo in atto di premere la testa di un gran mostro, che versa copiosissime acque in un lago. E il colosso composto di pietrami e di spugne, che appariscono come là poste a caso, lodatissima opera di Giovanni Bologna, che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il nome di Appennino: ma Egidio lo riconobbe subito per l'immagine di Giove Pluvio, ricordandosi di quel verso di Tibullo:

Et sitiens pluvio supplicat herba Jovi.

Il sole erasi già inalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del Dio; quando dal custode dei giardini, aperto l'egresso alle acque, uscirono quelle con varii zampilli d'intorno alla sua testa, che colorandosi variamente ai raggi rifratti del sole, parea che gl'intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente: che ivi era lo smeraldo, il zaffiro, il rubino, il topazio, il crisolito: nè l'inganno dell'occhio poteva esser maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei sovrani: nè poteano vedersi senza permesso delle reggenti.

Erano le grotte situate sotto il palagio; e formate dalle immense volte, che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un'immagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simmetria: per entro alle quali apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole, altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino, che andava col

piede facendo girare la ruota; e al di sopra, sporgendosi in fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote il ferro da aguzzarsi.

Era nell'altra un frantojo, dove un omicciattolo colla pala in ispalla se n'andava dietro ad un bue, che facea girare la mola. Di tanto in tanto levavasi di spalla la pala, e con quella rammassava intorno alla mola le olive.

Veniva più in là rappresentato il luogo dove nelle cartiere si pestano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi, al girar del pernio, dentro alle pile.

Nell'ultima compariva un fanale, formato dalle scaturigini delle acque. Forse l'architetto ebbe in animo di accennare il principio di Livorno. [1]

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, e mostri, e capricci, coi quali avea voluto il Buontalenti indicare la fertilità del suo ingegno. Un gran mascherone colle ali di pipistrello, stralunando gli occhi, e spalancando le fauci, gettava acqua: acqua gettava un'arpia fatta di nicchi a mosaico: la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifogli e di corbezzoli: e varie anitre in mezzo a un pelaghetto facevano atto di abbassare i colli e di bere.

Avea questo vestibolo due porte ai due lati, e di fronte sotto un arco salivasi alla grotta di GALATEA. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della STUFA, la quale serviva nell'estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione.

Era la stanza tutta intorno adornata di grottesche d'ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e varii animali acquatici, composti di nicchi. Stava in mezzo per uso del bagno una pila di marmo rosso, ove due satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro,

[1] Nelle antiche descrizioni è tanta ambiguità che non pare credibile. L'autore ha potuto darne questa sì esatta descrizione, per averne già prese le memorie sul luogo, nella sua prima gioventù.

sotto alla finestra, un vezzoso puttino, movendosi, coi più vaghi atteggiamenti invitava i curiosi ad appressarsi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno; e peggio a chi troppo curioso poneva le mani sotto a' piedi del putto per alzarlo! Se n' andava tutto mal concio dalle acque. Il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture, e fregi, e rabeschi ne adornavano le pareti e la volta. Rotonda era la stanza, e ugualmente rotonda la vasca; se non che di fronte un picciolo antro internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea.

Girata la chiave, per dar passaggio alle acque, udivasi il suono delle buccine, che annunziavano la venuta della ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccioli claustri inargentati, che ne chiudevano l' antro; e la vaghissima donzella, bella come Venere, sopra una nicchia d' oro tirata da due delfini, veniva lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all' orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse : vedete come l' arte m' ha fatto leggiadra! Indi rivolgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla grotta di Galatea, ed entrando a manca, trovavasi quella detta della SPUGNA. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l' altra della Stufa, era circondata da coralli, nicchi e madreperle, e avea la volta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella grotta del TRITONE, che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra, in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul

toro. Un pastore a sedere in cima del monte circondato da varii animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo, che non può credere chi non l'udì, come imitar si possa per forza d'acque la voce degli armonici istrumenti. Di sopra era una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una sirena, gettando acqua, e nascondendosi.

Di faccia a chi entra era la vasca del TRITONE che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre satiretti di bronzo : i due più piccoli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande di essi premeva un otre, dal quale la facea scaturire; mentre in mezzo a due delfini vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl'incauti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in sbruffi d'acqua. Due altri vaghi satiretti accompagnavano l'ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell'arte. Dicevasi la grotta della SAMARITANA, colla fucina di Vulcano; e chi legge le antiche descrizioni, non intende che abbiano che far insieme l'uno coll'altro personaggi così disparati.

Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la Pace, e la Guerra, come apparirà chiaramente da quanto segue.

Era questa grotta destinata nell'estate ai segreti conviti del granduca Francesco colla Bianca Capello.

Una tavola di marmo di forma ottagona [1], la quale indicava il numero ristretto dei favoriti, che vi poteano essere ammessi, sorgeva nel mezzo.

Posava sopra di una colonna, ed aveva nel centro una vaschetta, con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria ne' caldi più affannosi, e per servire all'ornamento dei conviti. [2]

[1] Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.
[2] Erano questi i più bei portenti della meccanica : e tre

Per mezzo di macchinette, che si posavano sopr' al cannello, l'acqua scaturendo con impeto, e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di trionfo alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d'un Giglio, arme di Firenze, nè delle Palle, arme Medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma, ora ponevasi in mezzo un vascelletto; e l'acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere.

Ora un picciol giardino; e l'acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell'erbe.

Ora un palazzo; e l'acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaporoso dei camini.

Ora un'aquila; e l'acqua le facea stender le penne per prendere il volo, ed alzar il collo, e movere gli occhi, quasi fissandosi incontro ai raggi del sole.

Ora un mazzo di fiori; e i tulipani, le giunchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli comparivano nei lor colori naturali formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.

Assisi a mensa, cominciava d'ordinario l'azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne rappresentava l'immagine. Al fragor dei tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaltava una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone: e tra chi difendeva e chi assaltava, l'impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime.

Volevasi al contrario l'immagine della tranquillità, della pace?

Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato se stesso. Era

sono stati dimenticati da tutti; il solo Sgrilli dice: Dal « mezzo scaturisce una fontana, che con diversi ed inge- « gnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi e rappresenta- « zioni d'acqua. »

in quella rappresentato il passaggio degli uomini dalla barbarie alla civiltà.

Una caccia in lontananza, le fiere che si fuggivano, con varii cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell'uomo vagante e selvaggio.

Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli augelli, sparsi per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, par che abbia voluto rappresentar la scena descritta nel XVI della Gerusalemme, e terminata in quei mirabili versi:

> Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
> Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Là era l'usignolo, musico dei boschi, e vero principe del canto, che intonava i concenti; e il fanello, il merlo, il cardellino e il fringuello con gli altri augelli più melodiosi ne accompagnavano l'armonia.

Intanto la giovine pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che l'acqua era la loro sola bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con sì dolce moto i capelli,

> Che vero il *volto*, vero il *crin* diresti,
> Il *canto* ver, vero il soffiar de' venti;
> Negli occhi il *lume* sfolgorar vedresti,
> E il ciel riderle intorno e gli elementi. [1]

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed ecco rappresentata la Fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice

[1] Poliziano.

soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto, che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell' altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infocato sull' incudine. Due garzoni stan da una banda, e sta dall' altra il maestro: il quale, dando un colpo al ferro, e l' altro all' incudine, indica le battute, e dirige le cadenze, che aprirono gli orecchi di Pitagora agli accordi dell' armonia.

Finalmente un molino denota l' uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnajo sta presso alla macina che gira, e sorveglia l' azione della tramoggia, la quale scossa dal moto della mola, fa cadervi a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli antichi nostri, i giuochi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle reminiscenze della mente! Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se fu questo il primo giorno, in cui le angosce fecero tregua negli animi dei fuggitivi, e li aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il bosco, le cadute di acqua, la lavandaja, il monte Parnaso [1], e quanto in somma formava quell' unione di portenti. Ma perchè l' ora facevasi tarda, e perchè tornar voleano a udire, se non altro, l' organo ad acqua [2], e a veder le pitture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando il fontaniere, data un' occhiata al Carafulla, e parendogli che fosse lana da

[1] Erano sparse pel bosco. Nel monte Parnaso era pure un organo, ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cose, cioè le due grotticelle della Donnola e dei Ranocchi, e il dio Pane che sonova la zampogna e movevasi ec. ec., erano d' assai minor conto, e però non si sono descritte.

[2] Trovavasi al primo piano.

pettinarsi senza cardi : — Buon uomo, gli disse, mi fareste la grazia di prendermi una chiave, che ho lasciata sulla tavola, onde mostri le grotticelle della Donnola e dei Ranocchi a questi signori?

— Volentieri, rispose Zanobi; — e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi, che dando quel tristanzuolo la via alle acque del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisibili, posti tra le pietruzze nere e grigie, con tanto impeto, che il povero figliuolo coll' acqua che schizzavagli nella fronte, negli orecchi e pei buchi del naso, chiudendo e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra (era stato dal fontaniere sprigionato l'ordigno), che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricoprì di acqua in modo, che n'ebbe pietà il fontaniere medesimo; mentre fra gli scherni d' Anguillotto, e le risa dei padroni e de' mulattieri, chiamò la moglie, e fecegli dare un pajo di brache, che erano la parte dell' abbigliamento del Carafulla la più maltrattata dall' acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale, che largo ben 25 braccia, si prolunga sino a 500.[1]

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate furono le acque, che di qua e di là movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista. Il sole passavaci a traverso, sì che mai non apparve un' iride più bella e più prolungata di questa.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla, colle brache cambiate, mezzo fra il brusco ed il lieto: brusco per la burla ricevuta; lieto pel contento mostrato dai padroni nell' ammirare quel luogo : i quali, regalato il fontaniere (a cui diceva il Cara-

[1] 260 metri circa.

fulla: — Mariuolo, un' altra volta non mi ci chiappi! —), salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

CAPITOLO VI.

MINISTRO FILOSOFO.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.
TAC.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la villa delle maraviglie, quando giunti furono all' Uccellatojo, comparve in tutta la sua bellezza la ridente valle dei Fiori [1]. In mezzo a quella, sul fiume che a manca per poco nascondesi fra le sue mura, e che più largo e maestoso scendendo alla destra, va lentamente a perdersi nei tortuosi giri della Gonfolina, siede la

Gentil Città,

rivolto alla quale cantava innamorato l' Ariosto:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti dei due

[1] Da cui *Florentia*.

Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta[1] par che sfidi i terremoti ed il tempo: s' innalzavano, ingannando l' occhio, e quasi ponendola in mezzo, le due torri maggiori, a cui tante minori, degradando, par che facciano corona; mentre sulla cima del colle opposto, elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa, se non il più grande, il più vago e gentil palagio d' Europa.[2]

Il sole presso al meriggio brillava in tutta la pompa de' suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell' Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mura, dove sperava di trovar quiete e riposo, dimenticando che le cure siedono sempre in groppa al cavallo: e Geltrude stessa, la quale sì poca parte avea preso fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all' aspetto d' una natura incantata.

Le poche miglia, che mancavano, furono sollecitamente compiute.

Quando passarono il ponte del Mugnone, sulla porta dell' osteria, che vedevasi a destra, col suo grembiule ripiegato a cintola stava Biagio, il quale, come soglion far tutti gli osti, ceremoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi, ricordandosi del troppo male che detto ne avea per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal prete, facendosegli presso: — E pure, gli disse, Biagio ha miglior cera di galantuomo di quel che mi pareva, quando lo lasciai l' altra volta in Firenze.—

Sorrise Egidio, ma non rispose: e indi furono in quattro passi alla porta.

Là ebbero la seconda visita alle due valige e al baule; che se non fu sì rigorosa come la prima,

[1] A differenza di quella di San Pietro, già incatenata da molti anni.

[2] Il R. Palagio dei Pitti.

non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco acuto [1], ch' erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Mentre facevano la lunga via di San Gallo:

— Dov' anderemo a smontare? diceva Egidio al Carafulla.

— Che si dimanda? all' AGNOLO. [2]

— Dov' è posto l' AGNOLO?

— In un luogo bellissimo, presso al canto alla paglia, e vicino alla piazza di San Giovanni.

— Trattano bene all' AGNOLO?

— Benissimo; e ci si stette anco col signor Alessandro Tassoni, quando andammo a Roma in poste.

— Con un poeta nel primo albergo di Firenze?

— Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca.

— Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa.

Passarono sulla piazza di San Lorenzo; ove apparivano que' tanti abiti spenzolanti dalle tettoje, sopra di quelle botteghe sotterranee, che pajono boccaporti di nave. — Questo, diceva il Carafulla, era il guardaroba del mio povero padrone Sandro; il quale, come udiste da prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche.

Intanto, voltando dal canto alla paglia, furono in un momento all' albergo [3]. Stanchi come erano dopo viaggio sì lungo, sempre agitato, e sempre in pericolo; e giunti, come credevano, in luogo di sicu-

[1] Chiamato anco *fuso*, con cui forano dentro ai sacchi, panieri, e ceste, per assicurarsi che non vi sieno contrabbandi.

[2] Dove alloggiò il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno (uomo e cavallo), e a 4 reali per l'uomo solo. Un reale corrispondeva allora a circa 7 soldi e mezzo di lira tornese: ora costa circa 25 centesimi di franco.

[3] Pare che fosse in quell' antica casa, dove è stata per lungo tempo l' Aquila Nera.

rezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa, per andar sollecitamente al riposo. La sera però, avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto per fargli tagliar la livrea.

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni pareagli d'andare un po' in piazza; abbracciar Paolino; cercar se incontrava Pippo del Castiglioni; veder se vi capitava il Gigante di Cigoli[1]; dimandar di Spillo[2] (col quale avea conoscenza da un pezzo per le tante e tante toccature, che aveva fatte a Sandro), e stabilire in fine (adesso che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla cerbonea che si chiama vino a Bologna) di fare allegramente cogli antichi amici una sabatina[3] all' osteria.

È vero, che la paura d'incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il prete avessegli detto che stava a servizio in campagna), e questo pensiero lo angustiava; ma già proponevasi d'andar colla testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle vedette quanto più potea da lontano: e se mai compariva, fare a tempo un voltafaccia, entrare in una bottega, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il saltero delle male-paghe: perchè, mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tute aveva imparate le arti, le cabale ed i giri per iscampar dalle peste importunissime dei creditori; e quando il diavolo te li fa per maladetta rabbia incontrare, uscir loro maestrevolmente dagli occhi.

Le difficoltà più grandi, per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate: ma secondo il ma-

[1] Era un nano del paese di Cigoli, che fu poi preso al servizio in corte, per nome Giambatista, e lo chiamavan per ironia BATISTONE.—Pippo del Castiglioni era un uomo facetissimo di quel tempo.

[2] Donzello della mercanzia, o *Toccatore*.

[3] Cenare un sabato dopo la mezza notte, per mangiar di grasso; frase dell' uso comune in Firenze.

neggio degli esperti cocchieri, che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto ratto verso la parte, dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca, o a dritta una conversione, secondo l'occorrenza, ed il luogo, dal quale apparir poteva il nemico.

Sperava poi che, facendogli fare il padrone la livrea gallonata, in così bell'arnese, con aria disinvolta, e col cappello a tre becchi, non avrebbe potuto esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povero Carafulla, già servitore con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa, poco prima che sonasse la campanella degli ufizi [1], e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall'allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venne in piazza, per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese, che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una crazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora. Là gridavasi il balsamo per le stincature, qua l'olio per le volatiche: da una parte l'unguento per la rogna, da un'altra il veleno per i topi. Chi offriva la teriaca di Venezia, e chi il mitridato di Padova, e s'udivano cento voci da cento parti ripetere:

« Ogni vasetto, ogni pacchetto, miei signori, una « crazia. »

Per un soldo poi si vedeva il mondo nuovo; per un soldo s'udiva la buona ventura colle parole all'orecchio, e per cerbottana con due. Per un soldo s'udiva cantare e ballare la tarantella; per un soldo si compravano le storie di Giosaffatte e di Barlaam, di Santa Rosa di Lima, di Sant'Oliva, e di quante altre

[1] Solea sonare tre ore innanzi mezzo dì.

mai dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca [1]. In somma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti, oratori, e professori MINORUM GENTIUM, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall' allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (che dei dotti non si curava) parlar toscano in Toscana.

Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere di Santo Romolo [2], sopra il banco più elevato da terra gli appariva un cartellone mal dipinto, nel quale vedevasi effigiata la gran BARCA DEI ROVINATI, per chiunque volesse partir per l' isola di Trabisonda.

Erano le figure mezzo sbiadite dall' acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento, o dai sassi dei monelli: e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e fattasi porre in terzine dal famoso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda: « Vengano, gridava, ven-« gano tutti quelli, che vogliono partire per Tra-« bisonda:

« Vengano quelli, che avendo preso danari a « babbo morto, non rimase lor tanto da farli il « mortorio:

« E quelli, che troppo spesero in cacce, in donne, « e in conviti:

« E quelli, che per litigare sono impoveriti,

« E quelli, che per giocar son falliti,

« Vengano quelli, che han dato ad usura senza « pegno:

[1] Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli.

[2] Erano in quella parte di piazza, che fa canto alla via d' or San Michele. Fu la chiesa di Santo Romolo soppressa dopo la metà dello scorso secolo.

« E quelli che han fatto i mallevadori agl' insol-
« venti :
« E quei, che hanno dato a credenza agli spiantati.
« Vengano i comici finalmente, e i musici, e i
« poeti, pei quali ci sarà sempre posto sotto coperta.
« Si farà la radunata in giorno di festa, per non dare incomodo ai toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi dei PAZZI, si rasenterà il golfo dei MALACCORTI, dove si paga la gabella dei TRISTI PENSIERI; e giunti alla riviera dei BALORDI, solcando il largo mare degli STOLTI, e passati gli scogli delle MINCHIONERIE, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s' entra in un largo fiume, che la spinge con velocissima corrente all' isola del PENTIMENTO. »

Stavasi a bocca aperta il Carafulla; che a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi, e lasciare ai creditori una cantonata (senza passar golfi, nè mari, e restare a secco fra li scogli delle MINCHIONERIE), si rinchiudevano bonariamente i debitori nell' ISOLA popolatissima delle Stinche. Ed egli, ridendo dell' invenzione, facea proposito d' imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciuta.

Venne poi Rosaccio a cavallo, col garzone che portava in capo una tavola elevata, dove ponevansi le pergamene dei privilegi, lo scheletro di una scimmia, una sfera d' ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de' quali era appesa una palla di cristallo lucidissimo, all' altra un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il corno dell'Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili, che sprecavan parole e rimedii per un soldo; mentr' egli dritto sulle staffe, e atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il nepente per un grosso.

Stavagli d' intorno il popolo in grandissima folla,

che lo credeva razza di negromanti, perchè un certo suo zio (ch' era salito sulla cupola del duomo, e visto che la palla penzolava) predetto avea, che sarebbe presto caduta. [1]

Finalmente come un capitano, che conduce la compagnia de' moschettieri a far gli esercizii militari sugli spalti d' una fortezza, avvolto nel ferrajuolo di cento pezze diverse, venne Paolino co' suoi cani al LUOGO PRESO; che tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo [2]; e dinanzi al tetto dei Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze e il trescone, a' suoi ballerini barbuti.

Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze (prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava); e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione; il Carafulla, fattosegli presso, presa una storta [3], e ponendogliela in mano: — Caro e bravo Paolino, gli disse, tienti questa per amor mio.

— E chi siete voi? rispose l' Omero in abito [4] d' Arlecchino.

— Oh che! non riconosci il tuo Zanobi? — A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi

[1] Ciò avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famoso ciarlatano di quei tempi.

[2] Era Paolo Baroni un uomo singolare nella sua condizione. Faceva ballare i cani, sonando il violino; ballava egli stesso su i trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse mi capitò sott'occhi il Viaggio in ottava rima fatto da Cosimo II per i suoi stati. Firenze, 1612, in-12, coll' arme Medicea. Sono oltre le 100 stanze, e comincia:

> Dal primo giorno, che il dominio prese
> D' Etruria bella il gran Cosmo secondo;
> E con somma virtù l' animo intese
> Del gran governo al glorioso pondo, ec.

[3] Si storcevano le lire, per distinguerle al tasto dai Paoli, essendo quasi simili; dal che si chiamarono *Storte*.

[4] Fu sotto l' effigie di Omero dipinto dal Volterrano.

con tanta effusione di cuore, che facean contento a vederli: giacchè la sincerità, l'affetto, e il candore par che siansi rifuggiti nell'animе di coloro, che sono poveri di beni, scevri d'invidia, e incapaci d'ambizione.

In questo frattempo comparve Pippo del Castiglioni in abito nero; che ogni mattina soleva dare una rivista in piazza, per veder se ci era da far qualche burla; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anch'esso l'abbracciò, lo baciò, e si promisero per la prima sera, in cui egli potesse, di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spanciata allegramente, e spillato da un botticin di riserva beverebbero un bicchierin di vin sincero.

Vollero intendere ambedue come se l'era passata, da che partì di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricco Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separarono. Ma il Carafulla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po' meglio su quanto aveagli detto il prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo da or S. Michele, gli dimandò che cosa era di monna Ciuta. — Pippo gli rispose che, dopo la sua partenza, non l'avea più veduta, nè aveane più sentito parlare.

— E del Gigante, che n'è?

— È divenuto staffiere di corte; e ci guarda a mezza vita (giacchè d'alto in basso non può); che vien la superbia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli[1]: ma dimmi che non son Pippo, se non gliene fo una delle mie. Anzi vo a posta alla Palla[2], per vedere s'è arrivata la cesta di Montelupo.

— Oh, che vuoi fargli?

— Basta che venga a cena con noi; e lascia pur

[1] Giardino granducale.

[2] Osteria presso mercato vecchio, dove capitano le ceste dei contorni di Firenze.

fare a me. Ne avrete le istruzioni, e verrete preparati. Addio.

Si rallegrò il Carafulla, sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l'ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto; e condusse ad Egidio un nipote del Gelli, dicendogli.

— Vedete un po', signore, che cosa sono i Fiorentini: eccovi un sarto, che è il principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l'ago i giorni di lavoro; scriveva commedie, che sono una maraviglia; e metteva i pezzi alle calze, che era un piacere a vederli. E ne sapeva più d'Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini, che hanno la bocca; e il Gelli fece parlar l'ostriche [1], che non l'hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in Santa Croce.

Questo dunque è suo nipote, che non fa parlar nè ostriche, nè asini; ma mi aggiusterà, come sentirete, una livrea da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi un cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran signore che siete.

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi: e si licenziò. Intanto Egidio si fe' dal Carafulla condurre a casa degli Albizzi, per cercar di Tommaso.

Andava innanzi Zanobi, per insegnarli la strada: Passarono presso alle porte di San Giovanni, e — Vedete, dissegli Zanobi, queste a Bologna non ci sono: che quelle di San Petronio cadono in tocchi dai tarli.

— Zanobi mio, rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, credo che di simili a queste non ve ne siano in tutto il mondo. — Poi rifletteva fra se che bisognava ben pensare che ogni cosa divenga non

[1] Allude alla Circe, dove il Gelli introduce a parlare uno de' compagni d'Ulisse transformato in ostrica. Il suo ritratto è dipinto nel famoso quadro del Limbo di Angelo Allori.

curata dall' uso, perchè potevano i Fiorentini passare di là senza arrestarvisi.

A quelle maravigliose porte facea contrasto la sconcia facciata di Santa Maria del Fiore, mezza fatta e mezza da farsi, che pareva essere già stata di cera, e che il sole ne avesse strutti i due terzi. [1]

— E di questo bel campanile, che dite? soggiungea Zanobi.

— Che avea ragione Carlo V, che lo volea custodir nel cristallo.

— E chi era Carlo V?

— Non occorre che tu lo sappia.

— E di quel bello zuccone [2], che vi pare?

— Ché ti somiglierebbe, se tu fossi calvo. —

Si quetò il Carafulla; e non fece più parole sino al canto dei Pazzi; dove l' innata smania di parlare ne potè più del piccolo dispetto, per la risposta del padrone.

— Qui si brucia il carro il Sabato Santo, soggiungeva: e là (e accennava una casetta sul canto) si dà colazione a San Giovanni il giorno della sua festa.

— Che cosa diavol freneticlii?

— Non farnetico no io: ma tutti lo sanno, che quando San Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve aver fame e sete pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciambellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli si mette al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina.

— Cioè?

[1] Chi vuol conoscere come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l' antica, che ugualmente non era terminata, legga quanto ne dice il Migliore, nella *Firenze illustrata*, pag. 15.

[2] Così chiama il popolo una statua di Donatello posta nel campanile.

— Lo getta giù. Ma figuratevi, sotto ci par la ruffa: e l'è grassa, se tocca un confetto per uno.

Prima l'era una cuccagna; che San Giovanni veniva con una tasca piena di monete, e le spargeva al popolo; ma le belle usanze si smetton presto.[1]

Così discorrendo, voltavano sul canto, e prendevano il corso degli Albizzi.

Fatti pochi passi: — Qui, diceva il Carafulla, accennando a manca, ci stava una signora di origine spagnuola, che l'era pur la gran signora[2]: tutti i poveri ricorrevano da lei. Non so se sia viva; facea più carità, che il Monte pegni.

— Ma la casa Albizzi in somma, dov'è?

— Più su, dopo i *Visacci.*

— E che sono i Visacci?

— Eccoli qui: vi pajon forse belli?

Fermandosi Egidio un instante dinanzi all'antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi[3], alle cui finestre Francesco Valori fu morto da un passavolante fra le braccia della moglie, vide scolpite le immagini degl'illustri maggiori; e si ricordò di quel bel detto di Plinio[4], il quale dovè certo avere in mente quel virtuoso, che ve li fece porre. Osservando però meglio, conobbe che tutti eran Fiorentini, ma non già di casa Valori, come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta; che, così male in arnese com'era, non volle mandarlo su; dà un picchio al cancello: è tirata la corda; ed ei passa. Monta la prima scala, e sente in lontananza

[1] Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da San Giovanni vestivasi un uomo del popolo.

[2] La celebre Eleonora Ramirez da Montalvo fondatrice delle Montalve in Firenze, e delle signore della Quiete in una campagna suburbana.

[3] L'ebbero i Valori per dote.

[4] « Triumphabant etiam, dominis mutatis, ipsæ domus; et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum. »

sonare dolcissimamente il liuto : indi una voce femminile indistinta, che a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una soavità, con una grazia, con una melodia, che non aveva Egidio udito l' uguale.

Aperto era l' uscio della sala : sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell' Euridice di Rinuccini :

> Cruda morte, ahi, pur potesti
> Oscurar sì dolci lampi !
> Sospirate, aure celesti,
> Lagrimate, o selve, o campi.

Intanto al servo, ch' era venutogli incontro, dimandò di messer Tommaso.

— E in campagna, rispose il servo; ma sentirò la signora. —

E aprì la porta dell' anticamera. A tutt' agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l' ammirazione di Firenze) proseguire in sul liuto :

> Quel bel volto almo fiorito,
> Dove Amor suo seggio pose....

e qui fu interrotta dal servo, ch' entrò per far l' ambasciata.

Tornò quegli indi a poco (la voce, che si era taciuta, non ricominciò il canto); e recogli in risposta che messer Tommaso era in campagna, ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi.

Lasciò Egidio la lettera di credenza, dicendo che non ci era fretta, e che indi sarebbe tornato : ma uscì dalla porta, pieno la mente ed il cuore dell' incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso : non ricercò di Geltrude, e si ritirò nella sua stanza. Subito l' albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio «Il conte Bianchi di Mantova con sua moglie.»

Quando l' albergatore lesse conte, gli fece profondissima riverenza, e forse dolsegli che l' accordo era fatto. Dissegli intanto, a scanso d' equivoci (perchè egli non amava d' aver mai che fare coi signori Otto), che solevano i forestieri di distinzione fare una visita al senator Picchena, primo ministro e segretario di stato. Che anzi, siccome aspettavasi a giorni il sovrano, sarebbe bene che la facesse subito, per nn dover far poi tanta anticamera.

— Sta bene: — rispose Egidio. Riflettè quindi un momento, e parvegli d' aver veduto il nome del Picchena in fronte d' un Tacito.

Chiamò subito il Carafulla.

— Poichè sai leggere, gli disse, va; e cerca da' librai, se hanno quest' opera; e gli diede una carta.

Presela il Carafulla, e ci lesse: C. CORNELII TACITI OPERA, NOTIS ILLUSTRATA PER N. PICCHENA.

— Quanto costerà? (dimandò al padrone) perchè non vorrei esser messo in mezzo.

— Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valer tanto.

— Ma se la costasse il quarto del doppione intero, che debb' io fare?

— Pagalo pure, e portami l' opera.

Andò il Carafulla, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

— Oh, come sei stato tanto? gli dimandò il padrone.

— E più volevo stare, se un amico non mi ajutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti librai sono in Condotta. Tutti m' han risposto che conoscevano bene il libro, che l' hanno avuto cinque o sei anni fa, ma che non l' hanno più. Sono stato dal Sermartelli, dal Marescotti, e dal Gugliantini, che

dopo aver posto sossopra la bottega mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all' orecchio che, quando questo signore contava di molto, tutti i librai l' avevano: adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciuolo.

Allora mi son messo a girarli tutti; e l' ho trovato dirimpetto a casa Medici dal canto de' Pazzi per 3 giulii e un grosso. Eccovelo dunque, col quarto di doppione risparmiato.

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera fu impiegato a meditarne la dedicatoria a Cosimo II, e a leggerne le note.

Poco trovò in queste da commendare [1]: moltissimo in quella. Conobbe che il Picchena era uno di quegli uomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai principi, in premio della loro bontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveagli detto Zanobi non sapea che pensare.

Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di un cambiamento di umore in Egidio (e di che mai non si accorgon le donne?), gli entrò in camera, dicendo non bruscamente, ma nè pure col modo solito con cui parlavagli a Monza:

— Egidio, dimane torna Eufemia a Bologna, e resto senza donzella.

— E bene, ho già dato voce per trovarne qui una.

— A chi?

— A chi? non conoscendo altri, all' albergatore.

— Perchè all' albergatore? non hai una lettera per l' Albizzi?

— Sì; ma è in campagna.

— Oh, perchè non me l' hai detto?

[1] « Ego enim ab ineunte ætate, potius in principum negotiis, quam in latini sermonis elegantia conquirenda sum « versatus. » Così scrive di se stesso il Picchena.

— Me lo sono scordato.
— E quando comincerai le pratiche per le cose nostre?
— Lasciami arrivare, accomodare, pensare.
— Pensare? dovevi averci già pensato....
— Pensato, e come?
— Il come devi saperlo tu.
— Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi.
— Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nostra partenza.
— Te lo dirò: ma questo non è luogo.
— Ti dico che qui nessuno ci sente, e che voglio saperlo.
— Te lo dirò, te lo dirò, ma non ora, e non inquietarmi, e finiamola.
— .... Egidio! così mi tratti?
— Geltrude (rimettendosi subito, rispose Egidio), dimane, dopo aver visitato il ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri; e faremo quello che si potrà. —
S' acquetò per allora Geltrude: ma non partì senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.
La mattina dipoi venne il Gello colla livrea. L'avea fatta di panno verde, guarnita d'argento, col cappello a tre becche, e un collare sì sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un tagliere.
— Ma questo è un abbigliamento da signori, disse Anguillotto, ch'eravi presente.
— Di ciò non ti devi intrigare, rispose Zanobi: l'argento è segno di livrea; e basta. (A lui importava di non èsser così di subito riconosciuto, se incontrava di lontano la moglie, e perciò avevane dette al sarto due parole.) Ad Egidio poco premeva fosse in un modo, o in un altro. Anguillotto, presi gli

ordini dal padrone, si fe' fare un abito nero alla civile, senza segno di livrea.

Un' ora dopo sonata la campanella degli ufizii, Egidio fe' recar da Zanobi una carta al senator Picchena, che abitava nell' antico palagio della signoria, con cui chiedeva l' onor d' inchinarlo : e si sottoscrisse il CONTE BIANCHI di Mantova.

Venne la risposta subito al molto illustre signor conte, che il senator Picchena l' avrebbe ricevuto volentieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella patria e quel nome, per le notizie che aveva d' ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa; e per una certa facilità nell' imitarne il dialetto. La guerra, che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi sbandati nel Mantovano, oltre il desiderio di veder la bella Firenze, davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria.

Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanino qualunque sospetto; con quella sicurezza di se stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora (fuorchè in Bologna per l' improvviso avvicinarsi dei birri), venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre uomo di stato nell' età più vicina alla decrepitezza, che lontana dalla vecchiaja : ma il suo corpo era vigoroso, vivaci i suoi spiriti, chiaro l' intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n' erano i modi talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza, nè in un tanto ministro si dovea molto guardare alla scorza.

Felice lui, se dall' istoria[1] della sua vita cancellar si potesse una pagina!

[1] Quando giovanissimo fu mandato dal granduca Francesco segretario di legazione di Francia.

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell' uomo fra gli uomini: gli studii e le lettere le aveano poi dato perfezione. Inviato da Francesco primo in Ispagna, dopo cacciato il Mondragone [1], potè veder da presso la fucina, dove da cento e più anni si fabbricavano le catene del mondo.

Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore [2], dopo la morte del secondo Filippo si andavano rallentando. Ma come le navi disalberate, che tengono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a mantenere in freno la parte superiore d' Italia. Non così della Toscana.

Il figlio d' un gentiluomo di contado [3] ardì romperne il primo anello, e potè quindi a poco a poco sotto Ferdinando I colla previdenza, colla fermezza e col senno far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo il granduca, lo avea lasciato capo della reggenza.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d' autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò d' ispirare nell' animo del giovine Ferdinando l' amore degli uomini, il desiderio della giustizia, l' aborrimento per la dominazione spagnuola: e siccome l' odio dei Francesi contro il Concini si prolungava fino in Toscana; lo aveva inclinato alla ruvida sì, ma franca e leale alterezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l' imperatore suo zio, era stato consigliato dal Picchena.

A lui si recò Egidio in abito di gala, e preceduto dallo staffiere. I custodi dell' ufizio, che in tutti i

[1] *Coppi*. Annali di S. Gimignano, p. 124.

[2] Ferdinando il Cattolico tradì vilmente gli Aragonesi di Napoli: Carlo V (se n' eccettuiamo la spedizione d' Algeri) fu sempre vittorioso: Filippo II è troppo noto per farne parola.

[3] Era il Picchena di S. Gimignano in Valdelsa.

tempi han giudicato dall' abito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal ministro, e fatto sedere.

— I pericoli imminenti, che minacciano la mia patria (gli disse con molta grazia, dopo esserglisi inchinato), mi han fatto venire, finchè passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o signore, accoglienza, ospizio e protezione.

— In Toscana, gli rispose il ministro, ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: nè han d' uopo di protezione, perchè li proteggon le leggi.

— Venendo ad onorare l' autore di un tal sistema di governo, son ben lieto di veder nella persona stessa l' uomo di lettere, e il ministro: se non che la fama in Italia non sa qual di due preferire.

— Vorreste forse adularmi?

— No; ma rendervi, o signore, quella giustizia, che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo.

— Forse questo era vero sotto Cosimo: adesso le cose vanno come possono.

— Quando la buona via è presa, e l'impulsione è data, il moto è facile a regolarsi.

— Ignoro se la via scelta sia la buona: ma certo è che i principii di Cosimo ed i miei furono sempre per la monarchia moderata. La tirannide alla lunga nuoce più a se stessa, che agli altri.

— Nè di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo specchio.

Comprese la delicata lode il ministro, e soggiunse:

— Avete dunque veduto il mio Tacito?

— Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?

— Il testo è riuscito corretto: e quello mi varrà forse qualche lode.

— Non v' ingannate, o signore. Un uomo di stato, qual voi siete, non giunge alla posterità per la va-

gliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi; ma vi giungerà per gli alti sensi, coi quali accompagna si grande scrittore al suo principe.

— Cosimo era ottimo: e il dolce suo regno non si dimenticherà così presto: ma doveva vivere almeno fino al giorno, in cui suo figlio divenisse capace di prendere le redini dello stato.

— Che ottimo fosse (quando le memorie si perdessero), ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra lettera. Chi è quel principe, il qual permetta ad un suddito di esporgli in istampa « quel che « dee seguirsi, quel che fuggirsi nell' amministra- « zione dello stato? Che goda in udirsi narrare « le « simulazioni e dissimulazioni, le astutissime arti e « le frodi, che circondano le aule dei principi?[1] » Quando si ode volentieri un tal linguaggio, chiara è la prova che nette sono le anticamere di quella peste: come una prova di aver ricompensato il merito è quel luogo, dove gli si ricorda « la potenza e « la imbecillità dei liberti, che nascer fanno l' ira « contro dei principi datisi in loro balia. »[2]

— Parmi che le sentenze sien giuste, e che qualunque principe dovesse volentieri ascoltarle.

— Avreste voi osato di scriverle all' avo? Del zio non vi parlo.

— Al secondo, no certamente: ma in quanto al primo, gli si potean forse anche scrivere.

— Permettete che ne dubiti.

— Non fu egli forse il patrocinatore della storia del Varchi?

— E non impedì poi che si pubblicasse?

— Molte ragioni vi concorsero: sappiate però che Bernardo Segni, uomo intero, e autore d' una storia fiorentina più libera di quella del Varchi stesso, avendo scritte certe cose in sua lode; Co-

[1] Lettera dedicatoria a Cosimo II.

[2] *Ibid.* Tutta quella lettera merita d' esser considerata, per molte cagioni.

simo I gliele rimandò con averci posto di sua mano : « Vorrei che fossero tutte vere le cose da « voi scritte in mia lode, ma conosco che una parte « di esse non sono in fatto ; ma ho ben animo che le « sieno, se Dio mi darà grazia di poterle condurre « a quel fine. » [1]

— Egregie parole : ma i fatti?.... E ciò ardisco dire, perchè l'uomo, che ha dettato la lettera che precede il Tacito, non sarebbe mai stato il ministro di Cosimo I.

— E pur v'ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; nè quello che forse ho potuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio : ma cercato avrei di moderarne gl'impeti, e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente.

..... (E perchè voleva Egidio replicare)..... So quel che volete, o potete dirmi; ma i tempi eran tristi e difficili : nuovo il principato; e molti de' suoi nemici spregevoli, e più ambiziosi di lui. In somma egli è quello tra i principi nuovi, che più somiglia ad Augusto.

— E perchè non al successore?

— Perchè fece molto più di Tiberio, considerati i tempi e gli stati : e tra il molto bene che ha fatto, e il poco male che ha dovuto fare, ne rimetto ai posteri il giudizio.

— Accetto l'appello, disse Egidio; che non gli parve di dover più replicare, come avrebbe potuto.

— In quanto al zio, non mancava di molte qualità, che fanno il principe; ma la Bianca, gli Spagnuoli e i favoriti aveano avvilito lui, e prostrato gli animi della nazione.

— E non era facile a liberarsene?

— Anzi impossibile fin ch'ella visse; ancorchè

[1] Segni, Lib. IX.

Francesco avesse toccato con mano, che la corte di Spagna gli teneva intorno le spie.

— La Toscana pagò dunque caro l'onore di veder le sue donne corteggiate alla spagnuola.

— Più di quello che non si pensa. E fu gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello [1] avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica; ma dovè simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi al bisogno.

— Permettetemi, signore, una riflessione. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: che quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel grande a Carlo V, quando gli ordinò d'alloggiar il Borbone [2]. E di quella tempra ce ne son molti in Ispagna.

— Che dir dunque vorreste?

— Che la colpa fu di quei Fiamminghi, che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari della monarchia.

— O gli uni o gli altri che fossero, è certo che Carlo V, conquistando al paro dei re Macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro; e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando.

L'alleanza colla casa di Francia, la conversione di Enrico, e il matrimonio della principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica.

Nè dicasi che ne aveva offerto Clemente VII l'esempio; che le nozze allora faceyale un papa: e dal sommo gerarca della cristianità fino al principe

[1] Ferdinando I, già cardinale.

[2] Rispose all'imperatore, che ubbidirebbe; ma che immediatamente dopo farebbe spianare la casa, che aveva alloggiato un traditore.

d' un picciolo stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l'esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un' altra Medici : e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l' ardire di Ferdinando vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. Io stesso non credeva ai miei occhi, allorchè venivano le scritture di Francia.

E quando partì la giovine Maria, la grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli antichi Romani. Nè ciò fu già per vana pompa. Stolto è chi se lo crede; che il granduca Ferdinando non avea l' animo sì scarso da credere di offuscar gli occhi dei Francesi : ma lo fece per incoraggire le manifatture [1], e quindi per ispargere danaro nella nazione, senz' averne l' apparenza. Volea giovare a' suoi popoli, ma non volea che si credesse ch' ei lo donava per comprarne l' affetto.

Di più, i doni alle volte poco soddisfanno a chi li riceve (perchè l' orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritar maggiormente), e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario, mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno si adira; il danaro circola, e tutti ritraggono gl' immensi vantaggi della circolazione [2]. Così Firenze, Pisa e Livorno si arricchirono di 300,000 ducati, che furono spesi in quella circostanza; e cominciò sin d' allora il miglioramento visibile della stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana :

Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo. Le avventure dello regina Maria, non che la reverenza per la memoria dell' avo, lo

[1] Si crederà, che per le nozze di Cosimo I l' argenteria fu lavorata a Napoli? Galluzzi, lib. I, c. 9.

[2] Si può vedere la relazione di quelle feste fatta da Michelangelo Buonarroti il giovine.

facean propendere a Spagna: ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi proprii che il Mondragone colla sposa (donna alterissima, e di gran lignaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nel tempo stesso che tradivano il granduca, vendendo al re Filippo i suoi segreti), si lasciò persuadere; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all' Austria, sposando una figlia dell' imperatore. —

Farà maraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena: ma in sostanza non diceagli cosa, che uomini d' un certo grado già non sapessero in Firenze: oltrechè l' abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressochè a tutti i ministri decaduti dal favore: i quali pare che facciano giudici coloro, ai quali parlano, dell' ingiustizia che soffrono. Che più? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli autori, e questa famiglia tien sempre un po' del corvo della favola verso quelli, che sanno con destrezza imitare il linguaggio della volpe.

Voleva il ministro scendere a ragionare degli avvenimenti, che minacciavano lo stato di Mantova; ma un usciere avvisò che il balì Cioli saliva le scale.

— Convien che vi lasci, gli disse, alzandosi allora, e sonando un campanello. Vedrete intanto i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri poeti; e una donna soprattutto, che fa l' ornamento di Firenze. Michelangeli e Danti non abbiam più; ma il solo Galileo val per un secolo.

— Dite per dieci, rispose Egidio, e si licenziava.

— Contate, rispondeva l' altro, di farmi favore ogni volta che tornerete da me.

Chiamato dal suono del campanello, giungeva l' abate Pandolfini suo segretario.

— Abate, dicevagli il Picchena, condurrete voi questo cavaliere dal signor Galileo.

Faceva una reverenza l' abate; ed entrava intanto il Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Con la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta per dire un sì lusinghiero, a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte per abbracciare, senza scomporsi, un rivale; co' fianchi duttili e svelti per inchinare profondamente un nemico: era l' immagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l' auditor Cavallo Vecchio [1] aveva ricevuti gli ordini di fargli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal mille seicento in poi, se vogliamo eccettuare il governo di Cosimo III, e qualche altro rarissimo caso (di cui spenta è ancor la memoria), si son puniti i delitti sì, ma i sospetti non mai; poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto Egidio di questa visita; e gli parve d' ottimo augurio per l' avvenire.

La mattina di poi, sembrandogli che il dovere l' esigesse, si recò a visitare l' abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via San Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il segretario d' esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio. — Vecchio, com' è, proseguiva, niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove, quando pensa di aver la ragione per se.

Scese a trattar poi delle cose di Mantova; e lo invitò a bene sperarne, perchè il granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il

[1] Così chiamavasi il fiscale di quel tempo.

duca di Nevers all' imperatore suo zio: soggiunse però, che quel duca era ostinatissimo, e che di contro ai potenti conveniva esser d' accordo, o chinare il capo.

Passò a parlare del viaggio del granduca, dell' affezione mostratagli dall' imperatore e dalla famiglia imperiale, degli onori ricevuti, delle feste dategli, e di tutte quelle minute particolarità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai gran personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal' altra, colpa non dell' uomo, ma degli uomini; perchè niuno certamente s' avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l' abate Pandolfini era di retta mente, di sano giudizio, e incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: fuor di Toscana poi sarebbe stato moltissimo.

Discepolo di Galileo, lo amava teneramente: avea contribuito nel 1516 a farlo tornar da Roma, senza che danno alcuno gli avvenisse: e ripetevagli spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena, che « si ricordasse di che sapore erano le « persecuzioni fratine, e che quindi non stuzzicasse « il cane che dormiva. » [1]

— Il signore Galileo è fuori di città (poi gli disse), ma nella settimana prossima torna; sicchè la domenica seguente potremo andarvi. Passerò a prendervi.

— All' albergo dell' Angelo, se volete farmi grazia.

— Lo so; che l' albergatore vi ha dato in nota. Intanto domenica potete andar dal signore Pietro Tacca. Egli riceve tre ore innanzi mezzodì gli artisti ed i forestieri; è uomo dotto, e più dotto nell' arte, che sommo artista. Benchè anch' egli sia valente, rimane molto al di sotto del maestro; e il maestro stesso che cosa è rimpetto al Ghilberti, e al Cellini? Di Michelangelo non parlo.

[1] Espressioni d' una lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.

La pittura poi, bisogna confessarlo, è in decadenza presso di noi; ma risorgerà. E affacciandosi alla loggia della sua casa, che dà nel giardino: Quando uscirete, gli disse, fatevi aprire la porticella, che mette in quel chiostro. Finchè resterà in piedi la cappella del Carmine [1], e finchè non saranno cadute quelle mura, soggiunse, resterà sempre in Firenze aperta la via per camminare verso l'eccellenza; che là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero.

— E che cosa trovasi in quelle mura? dimandò Egidio.

— Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui, che si nominò senza errori [2]. Noi Fiorentini, credo che non lo stimiamo abbastanza. E' mi pare il Catullo della pittura (per non dire il Virgilio, perchè a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così; ma forse l'amor di patria m'inganna. D'altronde, parlo di queste cose da dilettante, perchè ci sono insegnate, quando siamo ragazzi; perchè ci son ripetute, quando il maestro ci conduce per le chiese, che son tante gallerie; e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna, l'aver degli ospiti, e non saperne il nome ed il merito.

Fecegli Egidio i giusti elogi che meritava.

— No, no, riprese: la mia scienza nelle arti è ben poca cosa; vedrete in Firenze molti che assai ne sanno; e non v'è signore, che non le conosca.

Il signore Pietro poi ragiona dell'arti come il Vasari, che è un altro ingegno straordinario, ma non apprezzato quanto merita, perchè il Cellini l'ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi, che non rileva di riandare, molti non l'amano.

[1] Dipinta da Masaccio.

[2] Andrea del Sarto fu detto, per la perfezione del disegno, *Andrea senza errori.*

— Gli stranieri gli rimproverano troppa predilezione per la sua patria.

— Sarà vero; ma non lo penso. Considerate come parla di Giulio Romano, del Correggio, di Tiziano, di Giorgione, e di altri sommi: ma, lasciando questo a parte, io l'ho citato per la dottrina; e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta ingenuità, che quando io leggo quant'egli scrive, parmi di udire parlare il signore Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizii, senza ricercate parole, senza quell'affettata gravità, che è quasi sempre la maschera dell'ignoranza.

Poi vedrete il signor Giambatista Strozzi, amico del senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della signora Barbara degli Albizzi.

— La moglie del signor Tommaso?

— No, la cognata.

— È dunque molto avvenente?

— Molto: ma che vale? Ciò si dimanda nelle altre: ma in lei! E vi dirò che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ella tutte le offusca. Il signore Tommaso, suo cognato, fece dir di se un poco, son già varii anni, per un'opera stampata col suo nome a Lione; ma la cosa fu sopita: or si conduce da buon cittadino; non manca alle pratiche religiose: spetta a Dio il punire i pensieri. —

Alzandosi, per congedarlo, perchè la campanella degli ufizii era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca, che egli lo avrebbe fatto prevenire.

Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella cortesia di maniere, che fu propria sempre dei gentiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti, non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto nell'animo di Egidio, colla cupa alterezza e l'orgogliosa

stupidità dei ministri spagnuoli a Milano; i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan d'orgoglio, di durezza e di prepotenza.

E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; che senza questo, il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all' universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel tempo della reggenza.

Partito Egidio dalla casa del segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga (che a veder le mura dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare un' altra volta), andava riflettendo alla bizzarria della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la corda dell' amor proprio, parlandogli del suo Tacito... ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i poeti e gli artisti di Firenze... Chi potea mai prevederlo? Ed or come ricusarlo?... Nessuno certo ignora, che gl' inviti dei ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch' ei non gli eseguisca: ciò non può derivare che da ignoranza, da paura, o da villania. Il ministro avevagli offerto di tornar da lui, e tornando, ignorante non potea parerlo; villano, non lo voleva; in quanto alla paura, per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l' ombra.

Pure poteva forse soprassedere, aspettare per qualche tempo, e veder come si ponevano le cose... Ed ecco, che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini, trovasi obbligato (a meno di non mostrar durezza grandissima) di recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non basta: da questo incontrerà degli artisti.

Fare in mezzo di essi l' uomo dell' altro mondo, e mostrarsi come colui, ch' entra rozzo e salvatico in

città, non gli dava l'animo; doveva dunque parlare, rispondere, ragionare, farsi conoscere in somma per quello che valeva; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un uomo, il quale ha interesse di togliere all'altrui conoscenza il vero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Albizzi. Con Tommaso sperava di potersi confidare: ma udiva che intorno alla cara e leggiadrissima Barbara trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di Firenze. Era in facoltà sua di non frequentarla: ma la soave melodia della sua voce non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo sì, ma il più acuto e sottile amo nel cuore?

Che debbe far dunque? Nascondersi, o mostrarsi? Restare, o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchè di nascondersi, non v'era più mezzo; e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo signor milanese, il primo cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel ch'egli avea tanto interesse di tener celato... Partire dunque — ma dove andare?

Gli veniva allora in pensiero di recarsi a Livorno; darsi per fallito, e prender quella patente, che chiamavasi LIVORNINA. Ma le braccia dell'inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvacondotti civili: e poi come farlo adesso, che si era spacciato pel conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo?... ma la curiosità degli abitanti d'ogni città cresce sempre in ragione inversa del loro numero.

Recar si poteva in un villaggio... ma come venire a capo in villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto, in cui le sue passioni l'aveano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo, senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo dove si era posato, ma la condi-

zione in cui s' era posto, rendeva disperato il suo caso.

A tutte queste un' altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione; ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareagli più quella stessa persona, che vedea con tanto mistero, con tanto affetto e con tanta tenerezza, quando era chiusa nel monastero di Monza.

CAPITOLO VII.

SCULTURA.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel SIGNOR ...
Che sovra gli altri, com' aquila vola.
DANTE.

LA mattina della domenica era destinata per visitare il signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l' accompagnasse come uomo nero alla messa, Egidio, tolto seco il Carafulla, s' avviò verso Pinti, dov' egli abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle arti in Firenze. Dotato di nobiltà d' animo, riuniva la bontà dei costumi al sapere, e l' accompagnava colla prudenza e colla moderazione.

Generoso in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi di Giovanni i mobili stessi, che lasciati avevagli in uso, e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva; essendo solito dire, non darsi

peggior mostro al mondo dell' uomo ingrato al proprio maestro.

Il lungo uso d'insegnare, come sovente avviene, avevalo assuefatto a un parlar sentenzioso, che non sapèa poi lasciare, anche quando non parlava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l'avea tratto Giovanni, il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave: e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servigi di quella corona, e morti furono il Piccardi e il della Bella, venne Pietro elevato dal maestro al primo grado della scuola.

Era dessa fiorentissima; e quantunque straniero fosse il Bologna, siccome operava in Firenze, e Fiorentini erano per la maggior parte i discepoli, avea propagata per ogni dove la fama della scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli Spagnuoli le statue e il colosso dei lor poco amati Filippi.

E giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la inalzarono e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassirilievi a quella sottoposti; il gruppo della Sabina, e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra, e sollevarsi in aria, mosso da un soffio di Borea.

Molto avanzato nell'arte si era il Carrarese, quando il maestro nel 1594 pose mano al famoso Centauro, che fu l'ultima opera di conto, nella quale ajutato fosse dal Francavilla; ma il suo nome non cominciò a farsi conoscere fino all'elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell' Annunziata, e collocarla. Essendosi essa trovata inferiore al nome dell' artefice e all' aspettazione dei Fioren-

tini, fu creduto da molti che l' opera fosse del discepolo. Ma egli anzi, per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, « che, quando tal cosa « gli fosse potuta riuscire, avrebbela volentieri di« sfatta, e fattone nuovo getto »[1]

Era successo Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti; e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi, che io narro.

Colà giunto Egidio, salì le scale, ed entrò (mentre lo staffiere annunziavalo) in un' anticamera fornita di varii disegni; in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella cornice di ebano era la lettera, che la regina Maria di Francia gli aveva scritto nel 1614, monumento di sovrana riconoscenza per un virtuoso che lo meritava.[2]

Di contro pendeva un diploma di Filippo III, col generoso donativo d' una pensione di ducati quattrocento, che non fu mai pagata[3]. In un canto era il ritratto al naturale di Cosimo II in cera, che parea vivo.

Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine d' assai bella presenza, che salutò Egidio, e col quale entrarono insieme.

Sedeva in mezzo di molti discepoli, e altri artisti il signor Pietro. Un giovinetto eragli davanti con una carta spiegata, nella quale appariva intagliato un convito. Poteva il giovinetto avere 18 a 19 anni[4]

Dopo le usate ceremonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch' era entrato seco sedevasi presso di lui, proseguiva il Tacca a parlare al giovinetto.

[1] Baldinucci, pag. 258, T. XIII. ediz. di Milano.
[2] Si può vedere nel Baldinucci.
[3] Bald. La pensione era stata assegnata all' Abb. Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III nel 1616, e portò a regalare al re un crocifisso.
[4] Stefano della Bella nacque nel 1610.

— Manca in generale d'accordo, e si riconosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d'animo, Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco, vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la speranza che divenghiate un uomo.

— Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia, rispondeva il giovinetto.

— Andate dunque: conducetevi a Roma con prudenza e saviezza; non biasimate le altrui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine, che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non avere più bisogno di studii. Rispettate tutti: amate i grandi uomini del vostro paese; ma non crediate poi, che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze.

Vedrete il signor Guido, che là suol recarsi nell'inverno, il signor Zampieri, il signor Albani, salutateli da mia parte, e dite loro che, quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a vedere nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere. E, volto agli altri, soggiungeva: È forza confessarlo, quella scuola bolognese è una vera scuola di giganti.

Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo.

Il giovinetto gli baciò la mano, la baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il signor Pietro.

— Il principe don Lorenzo ha ben fatto a dar 6 scudi il mese a Stefanino, per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia della Bella l'ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare, perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore: Lodovico ottimo orefice: questi supererà tutti. Io non ho vo-

luto lodare quella Cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell' altra de' Piatelli) quanto meritava per non farlo inorgoglire di troppo. La lode che si dà ai giovani, debb' essere, come il cibo, parca e continua: ma per la sua età quell' opera è maravigliosa.

Rivoltosi quindi ad Egidio: — Il signore è dunque di Mantova: bell' ingegno quel Giulio! Qui non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi trionfi, di quella cara Psiche, e di quei tremendi giganti, che fanno spavento anche sulla carta: consideriamo quel che saranno sul muro?

— Son in vero maravigliosi.

— La cosa, che sopra ogn' altra desidero al mondo (e che porrò ad effetto subitochè i lavori me lo permetteranno), è di vedere le cupole del Coreggio, e le stanze di Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi....

— Non solo minaccia, rispose Egidio; ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli son prossimi, e i Francesi vi scorrono, e rubano tutto a man salva.

— Già m' aspetto, che nelle sale del TE si abbia a cuocere il rancio per li Spagnuoli, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello per i Tedeschi! [1]

— Speriamo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo, senz' aver veduto Mantova.

— La sua più gran lode già è quella, che la maggior parte de' suoi quadri di cavalletto son venduti per opere di Raffaello. —

Intanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; che si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi ricevuti dal duca di Savoja e dal re di Spagna.

Mentre faceasi silenzio, volgeva Egidio l' occhio intorno alla stanza, dove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti: e fra le altre un Fi-

[1] Nel sacco del 1527.

lippo IV a cavallo, di mano del Rubens, in picciola forma, ma di rara bellezza; e in pergamena una lepre di Alberto Durero, ritratta con tanta finezza, che non avea pelo, dove non si scorgesse il chiaro, l'oscuro e la mezzatinta [1]. Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva:

— Quella lepre, da che l'acquistai, mi ha fatto sempre più confermare nell' opinione del mio maestro, che bisogna tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se la pose dinanzi, e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non dovrà farsi così nella scultura? il Talassio [2] del signor Giovanni è un cavaliere fiorentino; i Mori di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trassi dal naturale. Ciò non si debba intender per altro alla lettera. Ho fatto il granduca Cosimo di cera, cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di condurre le arti a quel grado!

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli studii degli artisti per meditarla ogni giorno): Perchè allora non sarebbe IMITARE, MA CONTRAFFARE LA NATURA.—

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo, che mostrava circa 12 anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di venire innanzi. Teneva qualche cosa sotto l'abito.

— Venite, venite, Carlino, gli disse. Non temete; fatevi animo; che questi signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del signor Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato; quel del Ximenes fu migliore; spero che anderete sempre crescendo.

— Piacendo a Dio, disse il putto, e per miseri-

[1] Baldinucci. Furongli offerti 300 zecchini, e non volle darla; dicendo che i 300 zecchini si potean guadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più.

[2] Nel Ratto della Sabina.

cordia della Vergine santissima, da me non mancherà.

— Che avete dunque di nuovo?

— Ecco, signor Pietro: mà ho vergogna di mostrarlo ad un grand' uomo com' ella è. — E pose fuori in una picciolissima tela l' adorazione dei Magi. [1]

Quando il Tacca l' ebbe esaminata:

— Bravo Carlino, disse, bravo; meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata.

— Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo, come son io. [2]

— Studiate, lavorate; e giungerete ad essere quel che fu il signor Giovanni. E per chi è il quadretto?

— Per S. A. il principe Leopoldo.

— E qual prezzo glie ne farete pagare?

— Gli par troppo 25 scudi? ci ho messo due mesi.

— No, non è troppo; ma non chiedete di più; che io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano i dilettanti, e dan credito agli artisti, non lasciandoli mai senza lavoro; mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio. —

Ciò udito, e approvandolo coi moti del capo, gli facea riverenza per andarsene.

— Non partite, Carlino, attendete la cioccolata (e siccome voleva schermirsene): no, no, soggiunse; voglio così, e ponetevi a sedere.—

Venne la cioccolata. Carlino, che aveva da una mano il quadro, e dall' altra il cappello, non sapeva dove porre l' uno e l' altro. Congiunse il cappello al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l' imbarazzo crebbe, quando, portata la tazza e le

[1] Baldinucci, nella vita di Carlo Dolci.

[2] La cioccolata era bevanda di lusso anco nel 1677, e tale la dichiara il Cinelli, pag. 26 delle Bellezze di Firenze.

ciambelle, vide che conveniva adoprarle tutte e due. Cioccolata non avea mai presa, ch' era poverissimo, ed orfano del padre con molti fratelli; poche erano le volte che usciva di casa; e, meno che il maestro, i discepoli, e alcuni fratelli della compagnia di San Benedetto, non conosceva persona al mondo.

Pose quindi il cappello in terra, da un lato; il quadretto dietro alle reni sopra la sedia; e prese la tazza della cioccolata.... ma quando fu per sorbirla si scottò le labbra.

Stava presso di Egidio quel giovine, col quale era entrato; ma siccome avea ragionato pressochè sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro, come avviene tra quelli, che siedonsi a canto, anco senza conoscersi.

Il moto convulsivo del povero Carlo Dolci, quando sentì scottarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa: e s' incontrò negli occhi dell' altro, il quale (essendo d' umore allegro e faceto) non si potè tenere, sì che non gli scappasse detto:
— Sarai sempre un gran babbioncino!

Rise Egidio più che mai, e allora cominciarono a parlarsi.

— Ma come va? disse il primo.

— Con una educazione da frate; rispose il secondo: e tali son tutti in casa sua. Ha molta disposizione alla pittura; ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero, che un pittore. Io son quel che scommetto, che se arrivano a dargli moglie, scappa la prima sera dalla vergogna. [1]

— Ma è veramente abile?

— Il ritratto di sua madre, l' anno scorso, ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal signor Pietro a udire il giudizio sulle sue opere, perchè dal signor Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto il suo

[1] Come in fatti avvenne.

magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre.

— Voi siete forse scultore?

— Signor no, pittore anch' io, e discepolo del signor Matteo.

— Oh, come siete qui?

— Perchè non vengo a mostrargli i miei lavori; perchè il signor Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci vengono molti vecchi artisti. Nella conversazione di costoro s' impara sempre qualche cosa.

— E il vostro nome?

— Lorenzo Lippi, al vostro comando.

— Godo d' aver fatto la vostra conoscenza.

— Anzi m' onorate.

— Ma il signor Pietro, parmi che abbia il tuono un po' cattedratico.

— E chi può averlo a più ragione di lui?

— Ho veduto, passando, il cavallo del granduca Ferdinando: e tanto l' uomo che la bestia mi son parsi di bronzo, e non di carne.

— Sapete già che non sono suoi. Furono l' opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca.

— Il Fiammingo non vi par più vero?

— Ma il signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell' Annunziata son belle.

— Sapete perchè pajono tali? perchè non abbiam modelli veri da contrapporre.

— Siete dunque artista?

— No: ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso.

— E i Mori a Livorno li avete veduti?

— Non sono stato a Livorno.

— E bene; quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli; e vedrete che si

accostano molto al vivo, perchè vivi potè avere gli esemplari.

— Leggendo le memorie dei pittori, mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il quale, accennando quelli che passavano, diceva: Ecco là le mie statue.

— Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perchè i vecchi griderebbero. —

Così affiatatosi, come suol dirsi, col Lippi, proseguì Egidio ad interrogarlo:

— Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto, e di presenza signorile, ch'è seduto presso al signor Pietro?

— Monsù Giusto d'Anversa, celebre pei ritratti [1]. Egli venne a Firenze cogli Arazzieri per passare a Roma. Il granduca Cosimo lo trattenne alla sua corte.

— Ed è giovine?

— Non può aver che trent'anni. Tornò l'anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al papa: e ne ha riportato, come vedete, la croce di Malta. È bravo uomo, senza invidia, senza artifizii, senza orgoglio....

— Com'esser debbono i veri virtuosi. E l'altro presso di voi?

— È lo scultore Novelli [2]. Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il nipote gli va inalzando una galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in scultura. Dianzi meco si lagnava di Fabrizio Boschi pittore, amico della casa Buonarroti, che vuol mischiarsi

[1] Subtermans, nato nel 1597.
[2] Antonio, nato nel 1600.

di questo suo lavoro, e glielo fa peggiorare ogni giorno.

— E quel giovine bello e pieno di fuoco, ch'è a lato al Novelli?

— È Giambatista Vanni, discepolo di Cristofano Allori, il quale va a Parma per istudiare il Coreggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perchè stava sotto di lui.

— E chi è quel vecchio colla fronte calva, e quella bell' aria di testa?

— Matteo Nigetti, discepolo del Buontalenti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino; ma poi si è dato esclusivamente all' architettura. Egli ha verificato la sentenza del Cellini, dell' ajuto che l' architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti, suo maestro. Ora presiede alla cappella incrostata di pietre preziose, che s' inalza dietro l' altar maggiore di San Lorenzo. Il signor Pietro, come vedete, ne fa gran conto, dirigendogli spesso la parola.

— E quel colà in un canto, che par cieco?

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch' esso è una delle maraviglie di Firenze: ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del duca di Mantova, ed è acciecato là.

— Parmi d' averne un' idea vaga, rispose Egidio.

— Egli modella maravigliosamente, e fa ritratti col solo uso delle mani.

— Oh, come? dimandò Egidio.

— Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del signor Pietro [1], e lo chiamano il Cieco da Gambassi.

— E quell' altro vecchio, che ha sorbito la cioccolata con tanto pro, e che mostrasi male in arnese di panni?

[1] Ebbe nome Giovanni Gonnelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Bald. T. xii.

— Si dimanda, rispose, Jacopo Chimenti da Empoli; ed è stato artista di gran valore: ma la mala condotta e la gola gli fanno passare una trista vecchiaja.

Vedete come guarda in cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per pochi mesi. Non ha mai potuto ingozzare, che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere delle tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoja, che soglion mandar fuori i salami quando son tagliati. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola.

— Par molto vecchio.

— È già sopra i settant'anni[1]: e benchè abbia molto guadagnato, non ha posto da parte un soldo. E sì, che scavava di sotto terra i modi di far danaro. Cominciò fin da giovane a non voler metter mano alle opere, se non aveva danari anticipati; a non proseguirle, se non ne ritirava degli altri; e a non compierle mai, se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza, o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinato i lavori.

— Non la pensava male: quando riesce!

— Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari, finchè duravano, addio pennelli: il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe, e a vedere i burattini; la sera al casino de' Ciondoloni[2] a giocare: e se perdeva un giulio, stracciava le carte, e si adirava come un Saracino.

Era stato ghiotto sempre; ma verso i trent'anni cominciò ad esser ghiottissimo. D'allora in poi non

[1] Era nato Jacopo Chimenti nel 1554.

[2] Così chiamavano per beffa l'androne posto in via de' Servi, dirimpetto al fianco di casa Pucci.

fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E avea l' arte di metterne, per quanto potea, nelle composizioni, per avere occasione di chiedere i modelli a chi ordinavagli il quadro.

Dovea dipingere una volta San Francesco nel sasso della Vernia [1] per casa Alessandri; e immaginò di porvi alcuni uccelletti, che facessero festa al santo, mentre orava. L' Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate, che prima d' aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l' autunno; e sotto il pretesto del quadro ebbe ogni mattina l' arrosto per la tavola.

Fece il ritratto d' un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama, molti desiderarono di vederlo; ed ei non lo mostrava se prima non erano andati polli, capponi, starne o beccacce a casa. Ne cavò più di settanta scudi.

Aveva comprato il leggio di Andrea del Sarto: e a' curiosi lo mostrava sì, ma quando la dimanda era accompagnata da doni. In somma la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretajo. Non ostante vedetelo là, nudo, bruco e guitto come il Carafulla.

— Che? conoscete il Carafulla?

— E chi non lo conosceva in Firenze? era servo d' un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta; e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto.

— E che uomo era?

— Buono, caritatevole; sempre lieto, sempre scherzoso; ma sempre senza un soldo.

— Ma il padrone non gli dava il salario?

— Quando ne aveva. Figuratevi che era il più fa-

[1] Da porsi nella villa di Petrojo. Bald. Tom. VIII, p. 285.

ticante, ma il più scioperato, e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d' arrosto per una dramma di fumo: e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena.

— Or sappiate, che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l' ho preso al mio servizio, ed è giù che mi aspetta.

— In quell' abito gallonato non l' ho riconosciuto. Purchè lo lasciate dire, ne caverete bonissimo costrutto. —

Intanto avea terminato Carlino di sorbire la cioccolata; e fatta una riverenza generale a destra e a sinistra, come se avesse detto il sermone alla capannuccia, o letta la lezione in qualche compagnia, se n' era partito. L' Empoli avea preso la mano al signor Pietro in aria di fratellanza; e quegli se l' era lasciata prendere, per non umiliarlo; ma non glie l' avea stretta come si usa: molti altri erano partiti; e rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Tacca e varii suoi discepoli.

— Vogliamo scendere alle fornaci? disse il Tacca.

— Sarà per me una grazia, rispose Egidio.

Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest' ultimo.

Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattro schiavi, che adornano la darsena di Livorno:

— Osservateli, disse Lorenzo: in quanto a me, tengo questa per la sua miglior opera nel genere severo; e nel molle quei putti (e gli accennò i modelli in un canto), che furono gettati in bronzo per la vasca del giardino del granduca, e son posti là in atto di affogare.

— Mi pajono belli assai, cioè veri.

— Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figliuolo in quell' attitudine, e poi gettatovi il

bronzo : e ciò per togliergli il merito dell' arte. Tanto l' invidia è ingegnosa e sottile! Se non avesse conservati questi modelli, la calunnia sarebbe stata creduta. —

Passavano, così dicendo, nell' orto spazioso, dove tutto preparavasi per fondere la statua colossale di Filippo IV.[1]

Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaja di bronzo; lì presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo; e mezzo fatto era il canale, per cui dalla fornace, all' alzar della cataratta di ferro, il bronzo liquefatto si precipita dentro la fossa.

Richiesegli Egidio di vedere il modello. Lo condusse allora nell' arco di mezzo del loggione; e alzata la tenda, gli mostrò quella immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre), colle due gambe alzate dinanzi.

— E come si reggerà sì gran mole? dimandò Egidio.

— La cosa non è facile, rispose il Tacca: e molti artisti l' han giudicata impossibile. Siccome piacemi d' esser leale, dirò anco che grandissima obbligazione ne ho al signore Galileo[2]. Ciò detto, gli mostrò le attaccature segnate nel modello col carbone. Svelandogli quindi parte del segreto, le gambe di dietro saran piene, gli disse; la parte dinanzi tutta vuota, e il getto riuscirà, e il cavallo starà su' piedi di dietro.

— Questa grande opera porrà il sigillo alla vostra reputazione, gli disse Egidio.

— O piuttosto sarà il principio di qualche avversità, rispose il Tacca: che tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza. —

[1] Nella proporzione di quattro volte il naturale.
[2] BALD. T. x. pag. 439.

Certamente non credeva il Tacca di predir quello, che sì presto gli accadde.

In questo mentre veniva un fanciulletto di 9 anni, che sopra un' assicina recava modellati nella creta un picciolo cagnuolo con un gatto.

— Eccoli finiti, disse; e saltava al collo del padre. Pietro abbracciavalo, e baciavalo; gli dava una picciola moneta, e: Va, Ferdinando, va, dicevagli; comprati i confetti, che li hai guadagnati.

Poi, riguardando quei due modelletti: E' converrà, diceva, che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo ponga a qualche altra arte.

— Perchè? disse Lorenzo.

— Osserva, risposegli; tu sai, che per non far perder tempo ai giovani, li pongo subito a modellare, prima dalle statue, e quanto poi più presto posso, dal vero [1]. Così vedo subito quel che può cavarsene. Or considera che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia, per cui quest' animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica. —

E il Tacca avea ragione: sicchè poco dopo incamminò il figlio all' architettura, dove riuscì valente.

Ciò detto, prese congedo; e dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto, Egidio partiva, e Lorenzo si accompagna con lui.

La bellezza della mattina, una certa aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamasse a respirar l' aria della campagna; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti.

Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio che cosa fossero le compagnie de' Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della carta intagliata da quello Stefanino.

[1] Baldinucci.

— Il genio per la caccia, rispose l'altro, propagatosi dai sovrani ai cavalieri, ha fatto nascere diverse compagnie di cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce ne sono stampati i ragguagli. —

Non parve curarsi di più; ma proseguì:

— E questo bel palagio a chi appartiene? parlando di quello sulla manca verso la porta.

— Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso cancelliere della repubblica fiorentina. Dopo la congiura dei Pazzi dettò quello scritto, che andò a torno presso principi e repubbliche colla confessione del Montesecco.

— È quello forse, contro cui scrisse quei mordaci epigrammi il Poliziano?

— Appunto; rimproverandolo, e proverbiandolo per esser figlio d'un mugnajo.

— Tanto più stimabile, se giunse sì alto col proprio ingegno.

— Così pare anche a me. Il Poliziano avvilì se stesso, e non lo Scala, rimproverandogli il padre.

— E com'erano nate sì grandi ire?

— Per la figlia Alessandra, che Bartolommeo volle maritare al Marullo greco: e Angelo odiava i Greci, e amava Alessandra.

— E così furon sempre gli uomini! Amore in gioventù; ambizione e interesse in vecchiaja.

— Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era dotata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in latino ed in greco. Ballava, e sonava leggiadrissimamente, nè mancava di dir all'improvviso. Ma, vedete sventura! pressochè nulla è rimasto di lei: nè pure il ritratto.

— Sarà stato geloso il Marullo.

— Quando lo fosse stato, lo fu per poco, perchè affogò miseramente in un fiume. [1]

— A quanto dite, se costumassero sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello, la celebre di Luigi da Porto [2], e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far de' casi di Alessandra un assai bel racconto.

— Non uno, rispose Lorenzo, ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo, seduto a mensa e allevato insieme co' suoi figli: i primi passi di Leon Decimo in compagnia del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino alla morte del padre, e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia.

Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, aborrita come figlia del più grand' amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado l' abilità e i discorsi del Machiavelli, e le predicazioni del Savonarola, per la bonarietà, non che pel corto intelletto del Soderini nell' inimicarsi papa Giulio, dovè cedere lo stato popolare nel Dodici alla sempre crescente potenza medicea.

— Parmi d' aver letto qualche cosa di simil genere in Celio Malespini.

— Appunto. Egli ha fatto due racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi, di cui parlo.

Lo spirito umano era da per tutto in movimento: e la scoperta dell' America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e la dominazione stessa di Carlo V, che cangiò la faccia di Europa,

[1] Passando da Cecina.
[2] Di Giuletta e Romeo.

presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittore. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno meglio conoscere.

— Bell' argomento! E quel che avete voi altri Toscani, e che niuno potrà contendervi, è il naturale. Talvolta l' elocuzione è scorretta per troppa facilità, ma non è affettata giammai.

— E pure abbiamo anche noi chi, per voler parere saputo, va pescando le frasi antiche, se le pone a canto, come la lista del bucato; e scrivendo poi, le introduce col succhiello nella materia, come i lardelli nell' arrosto. Dimodochè, leggendo poi quelli scritti, par di camminare sulla ghiaja.

— La pedanteria è di tutti i tempi, e di tutte l' età.

— Sicchè Dio ce ne scampi.

Così discorrendo, e lentamente camminando, eran giunti a un buon terzo della via, che divide la porta di Pinti da quella di San Gallo. Ridentissimo era il cielo : il sole illuminava tutte le spalle dei monti, ed apparir faceva in vaga mostra, e quasi ad immagine di scena, le belle ville, di cui sono sparsi i fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad ammirare quella natural prospettiva :

— Ecco lassù quella che chiamasi la villa di Dante, dicevagli Lorenzo; i nostri maggiori eran ben modesti : e quella più sotto, che ha fatta immortale il Boccaccio [1], è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni.

— Tutto qui vi parla della gloria degli avi.

— Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo granduca faccia risorger le lettere, proteggendole.

— Le lettere non han bisogno di protezione. Son

[1] Detta ora la villa Palmieri.

fiori spontanei, che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi, o li sterpi; e questo vento è la persecuzione.

— Perdonate; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d' essere onorate; e l' onore debbe cominciar dal principe, perchè all' esempio di quello, gli altri più o meno si conformano.

— Molte ottime cose diconsi di questo giovine principe.

— E, penso, giustamente.

— Ma che bel cielo! che dolce aura! che natura incantata!

— Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo.

— Siete mólto severo.

— Perchè le arti e le lettere mi par che vadano in decadenza. La sola musica progredisce : nel resto riposiamo sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscenze.

— Mi han parlato di una donna rarissima, che fa l' ornamento di questa città.

— Sì; della signora Barbara degli Albizzi; è donna di molto ingegno.

— E di somma bellezza, aggiungono. La conoscete?

— Ho quest' onore. —

Egidio non notò allora, che il troppo poco dettone da Lorenzo dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva.

Erano intanto giunti alla porta. — A proposito, disse Egidio; ma come mai, in mezzo a sì gran gentilezza nazionale, può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che non vi lasciano a suo luogo una stringa?

— È mal di famiglia, replicò sorridendo Lorenzo. Ricordatevi che Firenze era una repubblica di mercanti; che dove son mercanti, vi son gabelle; dove son gabelle, vi son frodi : e per impedire a dieci

che frodino, s' inquietano mille, che non ci pensano. Del resto, questo è uno zelo mal inteso dei subalterni: e in Toscana può sopportarsi in grazia di tanti altri vantaggi.

— Ma sarebbe meglio però che non ci fosse.

Passavano alla porta, e udivano gridare da uno stradiere a una donna, che passava con loro:

— Massaja, che avete voi nella pezzuola?

— Undici ova, rispondeva quella.

— Diamoci una contatina.

— Vedete l' industria (proseguiva Lorenzo); undici ova non pagano; una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno, per risparmiare dodici soldi.

— Ell' è sottile!

— Se pure non ha il duodecimo in tasca. Ma questo è pericoloso, perchè i grascini, che lo sanno, di tanto in tanto battono co' loro stidioni nelle tasche delle massaje, e fanno dentro la chiarata senza stincatura. —

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse; pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll' espressioni, ch' era un gran bell' umore. Indi a poco per via San Gallo, voltando a manca, giunsero verso la piazza di San Marco. A mezza via, fermandosi un momento Lorenzo, e accennando una chiesetta pure a manca:

— Sapete voi chi è sepolto qui? Un uomo che ha fatto parlar molto di se.

— Ed è?

— Il piovano Arlotto. E l' iscrizione [1] sepolcrale è anche curiosa. Ve lo dico perchè non vi maravigliate, trovando che il genio de' Fiorentini è giocoso e scherzevole: esso è stato sempre così.

— Anche quando (e intanto eran giunti verso la

[1] Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per se e per chi ci vuole entrare.

piazza di San Marco), anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaja senz' appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempiva questa piazza de' suoi fanatici?

— Anche allora. Il Machiavelli dicevagli all' orecchio, proverbiandolo, che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male; e quando avvenne il caso della sfida, un bell' umore propose, che invece di costringere i due frati ad entrar nel fuoco, per far giudizio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca d' acqua tepida; e avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta.

— Sorrise Egidio : e dov' è, disse, il palagio de' Medici?

— In fine della via. Ma ditemi, come siete così istrutto nella nostra storia?

— Ho letto il Nardi; credo che sia sincero.

— In generale lo è. Mirate intanto qui l' umile casa, che abitava col suo marito Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il granduca Francesco, che ogni giorno passava in cocchio per recarsi al suo casino, dove sbrigava le udienze, e dava ordine agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in cui la donna (che ritiratissima vivea dalla vergogna della sua miseria), per la curiosità di vedere il giovine granduca, era accorsa alla finestra, e ne avea rimosso alcun poco le impannate. Vide Francesco la maravigliosa bellezza di quel viso : gli occhi d' ambedue s' incontrarono insieme : e un' occhiata decise per oltre dieci anni del ben essere di questo paese.

— Crudel fatalità! replicò Egidio.

— Ringraziamo la Provvidenza, soggiunse Lorenzo, che quei tempi passarono. Ma il senator Picchena dovè fare in gioventù trista esperienza delle massime politiche, che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di Cosimo I, la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno (fuorchè

in apparenza) era divenuta, per servirmi d' una frase volgare, la vacca mungana della Spagna.

Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il vecchio. Qui nacque Lorenzo il Magnifico, e qui le arti e le lettere rinacquero con lui. Le reggenti erano in trattato di venderlo; che a loro è ricaduto dopo la morte di don Giovanni [1], a cui avevalo lasciato il padre; ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato.

— Avete ragione : la culla delle lettere debbe potersi visitare da ciascuno; lo che non segue, quando un privato n'è il signore.

— Ma poichè siamo sì vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace. —

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a San Lorenzo.

Il lume queto e riposato, che cade dall' alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e induce nell' animo una certa melanconia conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell' ingegno straordinario di Michelangelo; sicchè mi ristringo a narrare, che ad Egidio le statue non parvero essere state scolpite nel marmo; ma quasi che, nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppate dagli impacci per comparir vive e vere sui sepolcri : e le più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo, duca di Urbino, quando tutte le altre opere di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare, che nella scultura la Toscana non cede a veruna scuola del mondo. [2]

Lorenzo accompagnò a casa Egidio, che lo rin-

[1] Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.

[2] L'autore tornerà su queste statue in un'altra delle sue opere.

grazió di tanta cortesia; lo invitò a salire; ma si scusò quello per l'ora tarda: e così contenti l'uno dell'altro, si accomiatarono.

CAPITOLO VIII.

IL GRAN LINCEO.

Ahimè! quegli occhi già *si fanno* oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri.
BONAFEDE.

QUANDO Egidio ebbe salito la scala dell'albergo ed entrava nel suo appartamento, trovò che gli andava incontro Geltrude; la quale, come avviene in chi non è usato a vivere con se stesso, erasi annojata in attenderlo sì lungamente. Sicchè con una certa impazienza cominciò a dirgli

— Quando usciamo dunque di qui?

— In breve: l'albergatore mi ha promesso di trovarci un'ottima casa in questi contorni.

— E la donzella quando viene?

— Essa pure ha promesso l'albergatore di presentarcela oggi.

— E chi era quel giovine, che t'ha accompagnato?

— Un giovine, che ho incontrato dal signor Tacca, che parmi assai dabbene, e pieno d'ingegno e di cortesia.

— Potrebbe egli giovarci?

— In che?

— In che? nel caso nostro.

— Ma che farnetichi? Lo stato in cui siamo (abbassando la voce), esige tante e tante precauzioni, che non possono mai esser troppe.

— Ma chi ci ha mai precipitati in questo stato?

— Geltrude, taci; le disse un po' bruscamente. Indi tornando a parlarle con affetto: — Quando saremo in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo.

— E perchè non hai invitato quel giovine a salire?

— L'ho invitato, come la convenienza esigeva: egli m'ha ringraziato; ed io non ho creduto di dover insistere.

— Un'altra volta fallo salire assolutamente: che così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perchè sei tornato sì tardi?

— Perchè dal luogo dov'ero, non sono potuto partir prima senza villania.

— Oh! che occorreva di andare a veder delle cose, che ne avrai vedute delle migliaja a Milano?

— Quando un ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi senza farne intendere il perchè.

— E perchè sei andato dal ministro?

— Perchè, dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal ministro, poteva darsi che mi mandasse a chiamare il segretario degli Otto, forse anche qualche cancelliere, o altro subalterno; coi quali si cava sempre peggio che coi ministri.

— Ma che necessità ci era di fare il saputo? potevi mostrare di non intenderti di tante cose.

— E questo è quello che non ho voluto fare.

— E perchè?

— Per non passare per uno stolido, come sono tutti i tuoi parenti a Milano.

— Stolida io! ah! — Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte; e corrucciata si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi, che gli riuscivano affatto nuovi in Geltrude; non ri-

flettendo che mal si può conoscere quali sieno le doti morali di una donna, quando vedesi alla sfuggita e coll' ombra del mistero; il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all' ebrezza de' sensi, e ministra alla mente quel fascino, che non lascia luogo alla riflessione. L' uomo allora non vede che l' amata; e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo, Anguillotto annunziò che avean servito la tavola. Venne Geltrude; ma recando in volto i segni di quell' orgoglio inesplicabile, che dispregia le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza, che suol annunziare una tempesta.

Dopo il pranzo fu condotta dall' albergatore una ottima giovine per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome poi la casa proposta non poteva essere all' ordine che fra dieci giorni; così ristretti nelle poche stanze che occupavano all' Agnolo, e colla donzella sempre intorno, la tempesta, benchè leggiera, tardò a scoppiare, come vedremo.

Venuta la seconda domenica, da che giunti erano in Firenze, l' abate Pandolfini si recò all' albergo dell' Agnolo a prendere Egidio.

Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Nuovo pervennero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la via dei Bardi, si disponevano a salir la costa dalla parte del palagio dei Tempi; quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo staffiere colla livrea di corte, due giovani, il minore dei quali non appariva d' aver più che dodici anni. Parlava questi con molta vivacità verso l' altro, che più serio e grave mostrava d' udirlo con affetto, e rispondevagli di tanto in tanto con benignità. Com-

plesso questi di persona, di faccia rotonda, e nell' aspetto pensieroso, parea che si fosse di buon'ora assuefatto alla meditazione e allo studio.

Quando lor furono prossimi, si soffermò il Pandolfini, fe' cenno al compagno di soffermarsi, e mentre passarono, s' inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il Pandolfini, lo contraccambiò con un cenno di testa e con un sorriso, che serenando la gravità del volto, vi fece trasparire la bontá e il candore dell'animo. Il più giovine, che nol conoscea, fe' un atto di saluto, e passò oltre.

Dietro a loro, su su per la costa, si vedevano affacciate alle finestre, o colle teste fuori delle porte delle case, e donne e vecchi e fanciulli guardar su i lor passi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso que' due ch' erano passati : dal che parve ad Egidio esser quelle persone di altissimo affare. Mentre rivolgevasi all' abate per chieder chi fossero : — Sapete che quegli è il granduca; gli disse : forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere; giacchè solo da jerlaltro ha preso il governo libero de' suoi stati.

— Molto di lui si dice, riprese Egidio, e la Toscana molto ne attende.

— Nulla vi aggiungerò, perchè nella mia bocca sarebbe sospetta qualunque picciola lode (replicò il Pandolfini) : ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello Leopoldo, può chiamarsi un portento per l'età sua. Non ha per anco compiuti dodici anni; e non solo comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle arti.

Udì una sera, conversando colla madre e coll' ava, dire al suo ajo, signor Jacopo Soldani (persona dotta e bell' ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima de' grandi uomini è impressa quasi sempre nella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli, i quali si erano di-

pinti da se stessi, aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno intende gli altri come intende se stesso, il giovine principe immaginò subito di cominciare a porre insieme la raccolta dei ritratti, che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi: raccolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine (poichè di compierla è impossibile), diverrà una delle collezioni più maravigliose d'Europa.

— Dite del mondo, soggiunse Egidio; perchè sarà unica.

— E di gemme incise molto ancor si diletta, e gran numero possiede [1]: sicchè tutto sperar possono gli artisti, dotati d'un vero merito, da un tal Mecenate. Amando le arti per se stesso; amandole pel diletto che arrecano, e per l'ornamento che aggiungono allo spirito, non per vanagloria e per fasto, diventerà ben presto intenditor sottile di quelle: onde non avran luogo presso di lui que' mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti, e la disperazione dei poveri artisti. Ma eccoci all'abitazione del signor Galileo. —

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia:

— Sì, quest'umile casa (proseguiva l'altro) contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo.

— Dove si vide tanta modestia? —

Entrati che furono nel terreno, udirono da un familiare, che il signor Galileo era in letto un poco indisposto; ma che avendo accolto il granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell'onore, trovavasi meglio, ed erasi fatto dare un libro; sicchè facilmente potevano sperare di vederlo. [2]

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'abate

[1] Le raccoglieva da 2 anni, come si ha da una sua lettera del 1674 a Giambatista Natali, in cui gli dice che *adunava rarità da 40 anni*. Egli era nato nel 1617.

[2] Vera è la visita del granduca al Galileo ammalato.

mostrò ad Egidio il busto in creta del signor Galileo, che per ordine di Cosimo II modellato aveva il Caccini. — Degno di ritrarlo, soggiungeva, era Michelangelo, o almeno quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità.

Intanto usciva di camera il Rinuccini, ed essendo familiare coll'abate (dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male, da cui era travagliato il grand'uomo, dissegli che più dello spirito infermo egli era, che del corpo. Le lettere di Roma ricevute la mattina innanzi n'erano state la causa; poichè non solo recavan parole dubbie ed oscure su quanto proseguivasi a macchinare colà per assalirlo nuovamente, e perderlo; ma il padre abate Castelli suo amicissimo scrivevagli senza mistero, che suo figlio Vincenzo [1] era *un discolo, un testardo, uno sfacciato;* del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori; benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l'animo involto nelle amarezze, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti, se pensassero alle perdite della posterità!

S'udì sonare intanto un campanello, e guidati dal Rinuccini [2] furono introdotti.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione con cui si penetra ne'luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra; ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di

[1] Venturi, T. II, pag. 102. — La lettera è presso la famiglia Nelli, ed è del 1628.

[2] Francesco Rinuccini discepolo del Galileo.

panno scuro, e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un poco sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non usò dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po' gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera, che sormontava il capezzale, pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia un orologio a pendolo: un canocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone; e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante, che il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di se.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre, quando presentasi un forestiero all'uomo che si ricerca pel solo suo merito; Egidio riguardava com'estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura, le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studii e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano come da fonte perenne l'eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto, in cui riposava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame; alle sedie modeste intorno di quella; e diceva fra se: Quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era Mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei latini poeti; [1]

[1] Viviani, vita del Galileo.

— *Primus.... in patriam....* disse,
Aonio rediens deduxit *vertice Musas:*

e al vostro poeta noi dobbiamo; che le Muse, dopo esser passate ad albergare col nostro [1], non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante, e costui (e accennava colla mano il libro, che stavagli aperto in sul letto), saranno essi per coloro, i quali si smarrissero nell' alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

Ecco qua, son già vecchio, e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica [2], non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d' Alcina! E nel viaggio d' Astolfo, quanta immaginazione e poesia!

— Chi sa, rispose allora Egidio, se dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della luna, non avrebbe l' Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni: ma è certo (e ciò disse, intendendo di fargli cosa grata), che sarebbegli convenuto allargar d' assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n' è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei Peripatetici.

— Non facciam, riprese il filosofo, motto per ora di essi; che non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani.

Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto, per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dalla lor parte: ed

[1] Dante: *Tu sei lo mio maestro e il mio autore.*
[2] Lettera del Galileo al Rinuccini.

in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l' abate Pandolfini con quale pazienza sopportai, varii anni sono, tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro; che degenerando dai loro santi istituti, divenner sacchi di trista farina; e giunsi al punto d' accogliere e perdonare a quello sciagurato, che dall' alto del pergamo non ebbe ribrezzo, per offendermi, di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta scrittura[1]! E pure a nulla è giovato.

Dopo tanta moderazione ho dovuto udire, che l' andar minutamente indagando i segreti del cielo, era azione poco men che temeraria[2]: quasichè i cieli non narrassero la gloria dell' Eterno, quando svelano col soccorso della geometria per vere e indubitate quelle cose, che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d' impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

Tarderò a farmi intendere dall' universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell' idioma, nel quale l' eterna Sapienza la scrisse; e quanti sono geometri in Europa m' intenderanno; se non vogliono, non possono, o non sanno intendermi i frati.—

E poichè l' abate Pandolfini non rispondeva (che il lungo usare nell' aule dove si pesano i destini de' popoli, fa contrarre talvolta una certa fina taciturnità, la quale senza esser pretta dissimulazione, molto da vicino la somiglia): Lasciamo, soggiunse il filosofo, in pace i frati; e torniamo all' Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge, conducendoci per mano, e facendoci testimonii delle tante brighe in quei lor tumultuosi capitoli.

[1] Vedi più sotto pag. 178.

[2] Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lett. d'Uom. Illustri.* Ven. 1774, pag. 171.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero, ch'è intollerante di freno; ma non lo é giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano, e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso, che vuol guidarsi con un morso d'avorio, e con un sottil freno di seta. Se s' inalza da terra, i suoi voli son quelli dell' aquila: spazia sicuro di se maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi: ma egli sembrami il solo fra i moderni, che posseda il dono di che la natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate, e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.

E questo bel dono lo sortì fra gli altri pittori principalissimamente il nostro Andrea. Ma la natura (di rado prodiga de' suoi doni) non volle dargli ugualmente sublime e ferace l' immaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano!

E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della fortuna molti strali d' amore, e molte arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i pennelli di molti pittori: poichè la metà del grido di essi deriva dall' importanza delle opere, che intraprendono.

E chi sarebbe stato più grande di Lodovico [1], se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperte le sale dei Pitti, come papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello?

Vedetelo nel martirio di S. Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m' inganna l' amicizia, o io vi predico che, se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione, che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un solo luogo, quelle tre figure del Cigoli, di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le

[1] Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

stanze del regal palagio nude sono e disadorne : e voglia il cielo che coll' andar degli anni sieno ricoperte degnamente , perchè , come lo sento nella poesia , parmi di veder nella pittura avanzarsi l' età della decadenza. E la decadenza nelle arti è più fatale che nelle lettere : poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri, che tinti sono dagli impiastri di false bellezze : ma nell' arti, quando i grandi monumenti o sono goffamente inalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli, per rialzarne dei migliori; come qualche volta manca per fino la generosità di farli ridipingere. Conviene invocare gli anni, che ne facciano giustizia : e questa giunge assai lenta.—

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva, e di tutto ragionava con quella regola e misura, a cui si assuefanno le menti date allo studio e alla pratica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi alcuno di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal granduca ed annunziato già dal Galileo, il principe de' Peripatetici toscani Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo : e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio, lo rendevano famoso presso coloro (ed erano più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello, che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo[1] essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

[1] *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* Sotto il ritratto di Giotto

Veniva egli da parte del granduca a recargli le polveri soporifere; giacchè poco avea riposato l'antecedente notte: non sapendo il granduca e l'Aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell'animo. Vero è per altro, che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza, con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell' ingegno sovrano respinto dai venti contrarii, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti, e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse senza l'ostinazione e le male arti dei Peripatetici, non avremmo i dialoghi su i sistemi del mondo.

E gran Peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie. Godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senz'armi. Dottissimo egli era pei suoi tempi; ma quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche; e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l'oro potabile, non che l'opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra d'argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l'olio contro i veleni, l'unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le macchie del vajolo, davano a pensare ai troppo creduli, che solo da quei rimedii si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura.

Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl'ingegni alla Ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica dis-

cussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata.

Ne sia d'esempio l'analisi del latte di quel solenne Peripatetico. La Genesi e l'Ecclesiaste vi son citati col Laurenzio e il Vesalio: Avicenna, Celso e il Cardano col venerabil Beda e con Origene: sant'Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella: e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale ed il Tasso.[1]

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato: e siccome era gran partigiano dell'uroscopia[2], si attendeva dagli astanti che facesse anche l'altra inchiesta del segno: ma o che l'ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto; o che, quantunque grande, e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un Peripatetico; sia in fine, che, siccome talvolta ne usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso dottore (che, dopo il viaggio fatto col granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza dargli il polso: — Quando volete, cominciò a dirgli ridendo, salire fin quassù per visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quell'abitone rosaceo, che mi offende la vista[3], e opera su'miei nervi come agli occhi del paziente l'apparizione della fune.

— Sempre ridente, e di buon umore il signor Galileo, replicava il Nardi; chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

[1] *Lactis physica Analysis, a J. Nardio philosopho, medico florentino*, 1633.

[2] Ispezione dell'orina

[3] Vestivano i medici verso quei tempi di color rosato. V. Borghini T. XI, page 13. Quindi presero l'abito e il collare alla spagnuola.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne son devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento, e la dieta.

— Ma questi talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere ne morissero allora, più che adesso sull' Arno.

In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza, e i prodigi della divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non son fra loro d'accordo?

Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli altri: ma però componete i mitridati e le teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico; e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione? —

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale proseguiva:

— Sicchè, a parte l'abito rosso, quando volete salire la costa, venite come filosofo; che sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo avergli fatto ingollare più d'una pillola amara:

— Or ditemi un poco (e da pari vostro), chi credete voi che fosse più lontano dal vero, colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo, il quale giustamente ne valesse cento?

— Senza dubbio, quello di mille.

— E così pensa ancora il piovan Nozzolini. [1]
— E voi non pensate così?
— Oibò! il ciel me ne guardi.
— E perchè dunque me ne dimandate?
— Per aver la vostra opinione, dottore.
— Ma poi rimanete nella vostra.
— Ciò che rileva?.... Ma dite un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro muséo?
— Quattro pesci impietriti del Veronese, un'urnetta delli Scaligeri....

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno: al quale disse, poichè furono nella strada: — Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andare a visitare il suo museo, del quale è vanissimo al segno, che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo, di cui pericolosissima è la nimistà; poichè a corte non gli è tenuto portiera. —

E giusta era la sentenza del Pandolfini; la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano, e si disperde; ma il biasimo non è appena caduto in terra, che già v'ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell'umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'Aristotelico. La contemplò Egidio un

[1] Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

instante, riflettendo quanto fosse bene scelto quel l'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun' altra bestia meglio annunziarne la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l'altro :

— Che ve ne par del grand'uomo?

— Non è di quelli, di cui l'aspetto diminuisce la fama.

E sì, che stamane ha fatto forza a sè stesso : l'afflizione era visibile a traverso il riso, che apparivagli di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle Sacre Scritture in suo danno?

— A un tal padre Caccini domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* La predica poi si raggirò a provare : « che « la matematica è un'arte diabolica; e che i mate- « matici, come autori di tutte l'eresie, dovrebbero « essere scacciati da tutti gli stati. »

— E il filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al padre Maraffi generale dei domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va.

— E che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto dello scandalo; « e che per sua disgrazia stava a parte di tutte le « bestialità che potean fare trenta o quarantamila « frati. »

— Non è poco.

— E aggiunse : « Che quantunque conoscesse la « qualità dell'uomo, attissimo ad essere smosso, e

« le condizioni di chi l'avea forse persuaso, pure « non avrebbe creduta tanta pazzia. » [1]

— Mi pare che quel generale scrivesse in maniera molto espeditiva.

— Ma che rileva? Il sistema copernicano è stato condannato : i frati lo sanno, *e i frati sono onnipotenti*. [2]

Questo dialogo, benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano, l'uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma, cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini.

— Poichè il signor Galileo trovasi in tanta estimazione, e nel tempo stesso poichè si movano altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?

— Nulla egli ha da temere, finchè vive il senator Picchena, e crederei che di violenze parlare omai più non si dovesse in Toscana : ma potrebbe venirgli qualche consiglio, che, quando scende dall' alto, è più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela torre.

— Oh, che mi dite?

— La semplice verità.

— Ma niuno lo pensa nell' alta Italia.

— Siate certo, che quanti sono al fatto degli affari, non lo ignorano : e se l' ignora l' universale, ciò avviene perchè dal signor Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi, che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant' uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero, e apertamente si manifestarono questi pensieri, quando si

[1] Raccolta del Venturi, T. I, p. 219. La lettera originale è presso la famiglia Nelli.

[2] Lettera del Picchena al Galileo del 23 maggio 1616 presso M. Fabbroni.

cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche, e citato nelle opere dei primi scienziati d'Europa.

— Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?

— L'esperienze sulla caduta de' gravi, dimostrate in pubblico dal campanile pendente di Pisa; e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il governo la fece sottoporre al giudizio del signor Galileo, che la disapprovò.. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna. [1]

— E il granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valeva il grand' uomo che perdeva.

— I Veneziani però lo accolsero con molto onore.

— Ma egli si riguardò colà come in un esilio onorato: e, per quanto pare, tenne sempre l'animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini, che lo avevano fatto eccellente ne'minori suoi studii: perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti, e maestrevolmente suona il liuto; disegna poi con tanta perizia, che non rade volte è stato inteso dire [2], che se in questa età fosse in potestà sua l'eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura.

— E credete che dica da senno?

[1] Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre scrittor francese « che per avere insegnata una nuova teoria sulla caduta « dei gravi...... fu denunziato ai magistrati, e forzato qual « novatore ad abbandonare la città di Pisa. » Lo narra in termini coperti anco il Viviani.

[2] Viviani, Vita del Galileo.

— No; ma la forza dell'espressione indica lo stato dell' animo.

— Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio), non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono, che lontani dall' Arno, non sieno colti, come gli Svizzeri, dal così detto male di patria.

Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi sovrani, cercando di cattivarsegli, e d'insinuarsi nell'animo di madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e, a nome della madre, dal Vinta[1]. Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo; ma che voleasi far con decoro: sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i satelliti di Giove (ripetendo egli quella sua favorita sentenza, che degli affronti dovea prendersi memoria nell' arena, e de' benefizii ne' marmi), li nominò PIANETI MEDICEI.

— E qual premio ne ebbe?

— Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo, che lo ammirava e l'amava: e poco dopo l'invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

— E questo certamente onora il governo e il filosofo.

— E sì, che non mancarono tanti, che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si

[1] Presso il Venturi, p. 89, e seg. del T. I.

prolungarono fin al giugno dell' altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del granduca[1], il quale più d' ogn' altro proteggevalo, era debole e vacillante; che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gli ingegni straordinarii, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia; che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime, mentre in verun luogo troverebbe la libertà di se stesso come sotto al governo di Venezia.

Aggiungevano che per l' accrescimento di età e d' autorità ne' suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano crescendo i suoi appoggi; ch' egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri; e che a niuno dovea colà servire, fuorchè a se stesso.

In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl' infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de' quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa.

— E in ciò forse non dicean male: che un grand' uomo in mezzo a tanti mediocri è come un gigante fra i nani.

— E uno di questi nani appunto ha osato chiamarlo *petulante!*

— Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?

— Il granduca e le granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripetè a voce quello, che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava cioè *come il primo e più pregiato ma-*

[1] Presso lo stesso, lettera del Galileo del 1603 ad un amico, p. 92, 93. Lettera al Vinta, p. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, p. 165. Il diploma poi di Cosimo II è dei 10 luglio 1610.

tematico della cristianità: ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti.

Gli Aristotelici e i frati, al solito, si opposero all'esistenza de' pianeti medicei. I primi furono i professori di Pisa: vennero quindi quelli di Padova: indi quelli di Roma: e fatto broglio fra loro, andavano ridendo, e spargendo, che « bisognava fare un « occhiale che facesse quelle stelle, e poi le mos- « trasse. »[1]

Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi non volle mai osservarli.

— Nuovo modo di combattere le scoperte.

— E un nobile Fiorentino, un tal Francesco Sizi, scrisse i più matti spropositi contro il NUNZIO SIDEREO: e sapete a chi dedicò il suo libercolo, stampato in Venezia? Indovinate.

— A don Giovanni de' Medici?

— Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o per dir meglio, la protezione di quel principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla regina Maria, dopo le sventure del maresciallo d'Ancre, si trovò involto nelle querele tra madre e figlio: e per sostenere i dritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro, e imprigionata la madre.

Si dovè allora convincere il Sizi, che non con tutti si può spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

— Son certo che anco al grand' uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico.

— Non ci sono che le anime basse, le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiu-

[1] Lettera del Cigoli al Galileo del 1 ottobro 1610. Il capo n'era il P. Cristoforo Clavio.

ria: le grandi son maggiori d'ogni ingiuria e d'ogni insulto. E l'anima del signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco del cielo, in mezzo a cui sì spesso si aggira.

— E una tal anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte vecchio, dove si separarono, il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l'altro (poichè rimanevagli tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto suonava la fama.

Il segretario del Picchena, che si era taciuto, quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell'animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo, non avea potuto trattenere l'espressione dell'animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana.

Pur troppo egli conosceva che, dopo la morte del granduca Cosimo, erasi diminuita nella corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeagli scrivere una lettera diplomatica, che lo mantenesse in favore, del filosofo, che di tanto accresceva i confini delle scienze.

Siccome ciò non s'ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l'orgoglio e l'insolenza de' suoi nemici; che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand' uomo il grave delitto d'esser l'ingegno più eminente del secolo. Taciuto aveagli però quello, che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni, che si preparavano; sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute, o

sventate. Ma vecchissimo, come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio, pensando alla tristizia degli uomini, giù per Borgo San Jacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell' anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

— Scusate, signore; ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira, e che noi giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone, che andasse per aria?* [1]

— E se lo dicesse, che penseresti?

— Penserei che voi non siete tanto pecora da crederlo.

— E se lo credessi?

— Immaginerei che voi lo faceste per celia.

— E se lo credessi davvero?

— Allor direi, scusate, che siete più matto di lui.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l' argibra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo: fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all' ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe?... benchè per me...

— Poco t' importerebbe, soggiunse il padrone; purchè ci rimanesse l' oste delle Bertucce, eh?

— E chi v' ha detto delle Bertucce?

— Oh, io so tutto: e so anche più di quel che ti pensi. E quant' è che vossignoria non è stato a veder ballare i cani di Paolino?

— (Be'! anco dei cani e' sa.)

— E Pippo del Castiglioni quanto tempo è che non l' ha veduto? e il Gigante di Cigoli?

— (E anco del Gigante, e di Pippo!)

— Ma in quanto a colui dalla gamba rossa [2]; il

[1] Lettera del Querenghi, a p. 269, T. I. della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

[2] I donzelli della mercanzia, i quali *toccavano* i debitori,

signor Zanobi farà grazia, ogni qual volta l'incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè, quei signori, che son pagati per *toccar* la gente, han troppo grand' affinità con gli altri men cerimoniosi, che l' ammanettano. Se no, può trovarsi padrone. —

Il povero Carafulla, colto all' improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Raguni, preso non so qual pretesto per uscir di casa: ed Anguillotto, cui troppo premeva di conoscere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro; si era informato della qualità e condizione de' suoi compagni dallo sguattero dell' osteria; ed avea tutto riferito ad Egidio: ma non avea saputo il più bello della scena.

In quanto a Spillo, ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dall' Agnolo, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi che, discendendo il ponte a Santa Trinita, lo incontrò sullo sbocco di via Maggio, tolse per allora d' angoscia il Carafulla.

Si salutarono con Egidio, e rinnovarono conoscenza con parole di cortesia. Udendo Lorenzo che l' altro era volto alla chiesa del Carmine, si offrì d' accompagnarvelo, invitandolo però a visitare prima il suo maestro, che in vero lo meritava, essendo uno di quei pochi, i quali onorando l' arte che professano, più anche onorano l' umana natura.

prima che il magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rossa; dal che venne il grido di *guarda la gamba!* quando taluno di essi compariva in Mercato Novo; acciò, se vi erano debitori, i quali temessero d' esser *toccati*, si rifuggissero in luogo sicuro.

CAPITOLO IX.

PITTURA E ARCHITETTURA.

Levan di terra al ciel nostro intelletto.
Petr.

Fu Matteo Rosselli in Firenze per l'amore verso i discepoli, e per la perizia nei precetti dell'arte, quel ch'era stato poco prima Lodovico Caracci in Bologna; se non che la pittura, già volgendo precipitosamente alla decadenza, egli non potè trattenerla, e impedirne la corruzione. E sebbene di buon'ora educato avesse l'occhio e la mano al semplice, al corretto ed al vero, disegnando le opere di Andrea, sì all'Annunziata che allo Scalzo, nè la natura, nè lo studio in lui poterono tanto da condurlo a vincere quella timidità, che rende gli uomini imitatori per tutta la vita.

Pressochè tutte le sue pitture non mostravan ombra d'imperfezione, in quanto al disegno; avean bell'aria di teste, e un certo accordo nella disposizione, e nei colori, che dilettavano a prima giunta, ma vi trapariva la maniera; e le figure, benchè vaghe, mancavano di risoluzione e di moto. E quantunque i suoi precetti, come avvenne di quelli di Lodovico, fossero seme, che fruttò ampiamente nelle opere dei discepoli, che lo superarono, è forza convenire che Giovanni da San Giovanni, il Furino ed il Volterrano, restano infinitamente addietro di Annibale, del Domenichino e di Guido.

Abitava il Rosselli in via Maggio, poco lontano

dalle case di Giulio Parigi, il più celebre architetto di quel tempo. Allorchè salivano le scale, Giulio appunto le discendeva: Matteo era venuto ad accompagnarlo fino al ripiano, e dicea le ultime parole di ceremonia, quando Lorenzo ed Egidio comparvero.

Lorenzo, ancor che fosse già su i venticinque anni, baciò la mano a Mattéo, benchè quegli se ne difendesse, che allora non si vergognavano già i discepoli di riguardare come secondo padre il maestro: e sopratuto non osavano di venire in competenza con esso, quando sapeano disegnare una figura, o porre insieme un concetto. Uno solo fece, è vero, eccezione; ma non fu molto considerato in gioventù [1], nè passò una vecchiezza onorata.

Erano riunite nel Rosselli tutte le virtù. Dottrina, moderazione, saviezza, purità di costumi, e tali modi affettuosi d' insegnare, giunti a tanto decoro e gravità, che lo stesso bislacco cervello di Giovanni non potè, finchè volle star seco, oltrepassare i limiti della decenza e del dovere.

Li accolse con cortesia; ma con quella timidità ch' è propria degli uomini interamente dediti all'arte loro, quando s' incontrano in persone, colle quali non hanno dimestichezza. Non aveva egli anticamere e sale, che attraversar si dovessero prima di giungere a lui, siccome avviene ne' moderni tempi; ma nella prima stanza era la scuola, dove convenivano tutti i giovani: da quella passavasi in una stanza men grande, ove soleva egli operare; e di contro aperta si vedeva la modesta sua camera. Pure in quella semplice abitazione [2] recato erasi a visitarlo sovente e ad onorarlo il granduca Cosimo, la cui morte pianto avea l' artefice con sincerissime lagrime.

Nella sala vedevansi ai cavalletti le pitture principiate di varii tra i suoi discepoli; e siccome co-

[1] Giovanni da S. Giovanni.
[2] Baldinucci.

minciarono subito a parlare dello stato dell' arte in Firenze : Chi è il vostro migliore allievo? gli chiese Egidio. — Giovanni da San Giovanni, rispondeva Matteo; egli giunse al punto, che non seppi più cosa insegnargli; e vi giunse anco presto; ma non siavi uomo, il quale pensi di poter sopportare i disagi, le fatiche e gli stenti, a' quali si condannò Giovanni.

Nell' esequie dell' ottimo granduca Cosimo, in due soli giorni di lavoro egli superò tutti. Più vago, e ricco di colori è il Furino : ma non giungerà mai coll' ingegno alla moltiplicità dei concetti, alla vaghezza dei volti, e alla naturalezza dell' altro. Molta speranza dà un giovine (e additò un quadro sul cavalletto, ch' era quasi finito), il quale giunse or or da Volterra, che a facilità di pennello aggiunge una soavissima grazia nel disegnare ed un' indole d' oro. Se a tali principii corrisponderà lo studio in progresso, penso bene che non solo supererà tutti noi, ma salirà in fama presso a Cristofano Allori ed al Cigoli.

E questi anche molto potrebbe (soggiunse, battendo sulla spalla colla mano a Lorenzo), ma non vuol dimenticarsi che le Muse son donne, e gelose; e che quindi gran pittore e gran poeta è assai difficile a divenire.

— I versi li scrivo per balocco, rispondeva Lorenzo.

— Ma poichè il balocco esige un' operazione della mente, replicava Matteo, risparmiatela per le invenzioni dei quadri; o pur lasciate i pennelli, e datevi interamente alle Muse. Questo è il mio consiglio. Gl' ingegni privilegiati son rarissimi : costa pena infinita il diventar grandi in un' arte : fra cento che vi si affaticano, pochissimi lo divengono in una; or pensate s' egli è possibile in due?

— Ma parliamo delle opere vostre, diceva Egidio : quale è quella, di cui più siete contento?

Non son pochi mesi, che ha festeggiate le nozze della nostra principessa col serenissimo di Parma. Andate a veder le macchine, le quali ancor si conservano, e che sono maravigliose. Vi accerto che non ebbi in mia vita egual diletto. Lo sbarco [1] di Venere soprattutto colla sua corte, condotta da Zeffiro sulle nostre spiagge; e il nascimento dei Fiori irrigati dal fonte Pegaseo, col ballo dell' Aure, furono cosa magica: leggetene la descrizione, e son certo che l'immaginazione almeno si compiacerà di quello, che non han potuto veder gli occhi vostri.

E l' armata degli Argonauti, rappresentata in Arno, per le nozze dell' ottimo granduca morto, nozze compiute con sì candidi auspici (e qui sospirava per affetto e riconoscenza); e l'apparato del banchetto per la regina Maria; e il festino del carnevale per l' arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, dichiarano il mio ottimo amico per uno de' genii viventi d' Europa.

Ed è gran ventura che abbia posto mano, per ordine delle granduchesse, a rifabbricare la villa Baroncelli, che lascerà così almeno in quella un monumento del suo fecondissimo ingegno.

Di più, egli è l' inventore dell' intagliar in rame coll' acqua forte piccolissime figure, per rappresentar in breve spazio apparati grandissimi. Ricercate le sue carte, e quelle d' un suo sommo discepolo, che qua venne da Roma per imparar l' arte da lui [2]: vi sarà forza confessare che non avete veduto nulla di simile.

Nell' architettura vale quanto l' Ammannati suo zio. Gran matematico, gran meccanico, grande architetto militare, all' accademia eretta in sua casa (dove legge Euclide, insegna la meccanica, la prospettiva, e la civile e militare architettura), non so-

[1] Si possono vedere disegnate e incise mirabilmente dal Callot.

[2] Jacopo Callot, venuto a Firenze nel 1612.

lamente concorre tutta la nobiltà fiorentina; ma quella dell' estere nazioni vi si reca dai più lontani paesi: e prendono stanza in Firenze, per apprendere, per udire, per ammirare il Parigi. [1]

Anzi questa mattina medesima gli è accaduta cosa, la quale mostra come il buon seme fruttifica talvolta nelle terre, che si credono a prima giunta le meno preparate a riceverlo. Egli è venuto a invitarmi a pranzo in compagnia d' un colonnello tedesco, giunto di poco a Firenze con gran servitori a livrea; che quando arrivò all' albergo dell' Agnolo, si credè che fosse giunto un gran personaggio.

— È vero, disse Egidio, arrivò, son pochi giorni, con immenso stuolo di familiari.

— E sapete chi è il colonnello? L' antico smoccolatore de' suoi lumi. Obbligato per esercizio del suo impiego ad andar sempre passeggiando per la sala dell' accademia, onde apprestare istrumenti al bisogno, dirigerne l' uso talvolta, e smoccolar le candele, stavasene cheto cheto, ma sempre coll' occhio e la mente rivolta agl' insegnamenti e alle operazioni di Giulio. La notte quindi, ruminando e fantasticando su quanto aveva udito, divenivane a poco a poco padrone.

Partitosi dopo certo tempo, e preso soldo in Alemagna; un giorno comandatogli dal maestro di campo di far certe trincee, mostrandosi restio nell' obbedire, fu richiesto se non gli parea che andassero bene; e modestamente rispose, che in vero non gli parea.

Sdegnato allora il maestro, più per dileggio che per prova, gli commise di fare a suo senno: e il giovine non solo fece, ma diede tali ragioni pel suo operato, che l' ufficiale, presogli affetto, l' indirizzò a' più alti gradi della milizia, ai quali è pervenuto.

Stamane, uscendo Giulio dalla messa da Santo

[1] V. Bald. p. 32, T. XI.

Spirito, si è veduto venire innanzi il colonnello. Non riconosciuto, e da lui salutato a nome, e chiestogli come se la passasse, rispondeva con parole generali di cortesia; quando lo straniero: — Signor Giulio, gli ha detto, stamane verrò a desinar da voi; che ve ne pare? — E quindi abbracciatolo, e baciatolo in fronte: Io son l'antico vostro servo, gli ha soggiunto; che, mercè della pratica fatta presso di voi, son divenuto qual mi vedete.

Della qual cosa se Giulio è rimasto maravigliato e soddisfatto, non è da dirsi: e mentre il colonnello intrattenevasi co' suoi figli, che, come sapete (rivolgendosi a Lorenzo) sono sette, e tutti virtuosi, è venuto ad invitarmi, e credo che mandi ad invitare il signor Pietro, ed il signor Giovanni Francesco [1], onde sia testimone della gioja che un sì straordinario avvenimento debbe recare alla famiglia tutta, e a' principali discepoli. —

Qui si tacque il Rosselli: ma siccome aveva inteso dal Lippi che voleano visitare la cappella di Masaccio; udendo sonare mezzodì, riprese il discorso:

— Siccome stamane, a cagion del colonnello, e degl' inviti che son dovuti correre, pranzeremo più tardi, vi accompagnerò sino al Carmine; che sempre mi piace di rivedere e contemplare ed ammirare quelle muraglie, le quali furono, per dir così, la santacroce, o il saltero di Michelangelo, di Leonardo, di Andrea, di Raffaello e del Frate!

E volgendosi con un certo suo dolce sorriso al Lippi: — E che ne dici, eh? Son cinque contemporanei, cinque grandissimi, che han riempiuto il mondo del loro nome; e quattro di loro son Fiorentini! ma ora....

— Ora, riprese il Lippi, se n' eccettuiamo i Bolognesi, siamo in Italia tutti poveri: e noi non siamo inferiori che a quelli.

[1] Il Baldinucci ne tace il casato; ma fu l' architetto della fortezza e porto di Livorno.

— Ma a quelli lo siamo, ed è per me gran rammarico. —

Intanto prendeva il mantello e la berretta, e proseguiva:

— E di quel Carlino, che cosa debbe pensarsi? Egli va troppo tormentando la superficie delle sue pitture: ma per la diligenza è mirabile. Io, debbo pur confessarlo, assai l' invidio al Vignali, benchè col Vignali siamo in famiglia (che stato era anch' egli suo discepolo): ma se fosse venuto presso di me, ponendolo a lato del Volterrano, e facendo temprare la soverchia sprezzatura dell' uno colla soverchia diligenza dell' altro, e col primo adoprando il freno, e col secondo lo sprone, non dubito che non sarebbero ambedue riusciti eccellenti.

Erano intanto pervenuti sulla piazza di San Spirito: ed usciva l' ultima messa.

— Entriamo in chiesa per un istante, disse Matteo: questo è per me il più bel tempio del mondo [1]. Qual grazia di architettura, quale sveltezza, qual leggiadria nelle forme! Ella è tanto ben ordinata, che non si può far opera, che alla ricchezza e al decoro accoppii insieme, come questa, la vaghezza e la semplicità. Anche nei dì di lavoro vengo sovente a ricrearmici, parendomi che le orazioni di un artista non possano inalzarsi di cuore alla Divinità, quando gli occhi suoi sono offesi dai goffi ornamenti delle pareti. Ma non ci tratteghiamo più oltre. — E così parlando, uscirono dalla porta maggiore, e passata la piazza, furono in un attimo al Carmine.

Trovarono serrata la chiesa, perchè preparavasi l' addobbo per la canonizzazione del Beato Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, già religioso di quell' ordine. Doverono dunque passare dalla porta del

[1] Il Vasari dice che lo sarebbe stato, *senza la maladizion di coloro, che sempre guastano i principii belli delle cose.* Vita del Brunelleschi.

convento, e quindi poterono esaminare la SACRA famosa, che dopo aver fatto l'ammirazione degli artefici più distinti, esposta alle intemperie dell'aria; e poco riguardata (perchè dove le cose belle son tanto accumulate, non si è molto diligenti nel conservarle), già cominciava a deperire. In seguito ignorasi per quale bestial risoluzione di un asino architetto, e di altri asinissimi che lo permisero, fu quel portento della pittura gettato a terra.

— Lavoravansi nei chiostri i venti quadri a chiaroscuro, i quali dovevano rappresentare le diverse azioni della vita, e i varii miracoli del santo: quando Matteo, fattosi vicino ad un pittore di non molto grido (non essendone il nome fino a noi pervenuto), e guardando il suo lavoro che pareva essere affatto terminato, battendogli nella spalla: « Bravo per mia « fe, gli disse; meglio buona copia che tristo ori-« ginale. »

— Come sarebbe a dire? riprese il pittore, che aveva udite le parole prima di voltarsi; e (quando poi si rivolse), vedendo il Rosselli, si levò per rispetto.

— Ciò significa, riprese Matteo, che ottimamente facesti, prendendo di pianta l'invenzione della SACRA: così avverrà che l'aria, il tempo, o qualche altro malanno faranno ire a male la pittura di Masaccio, e la tua invenzione rimarrà, poichè sento che debbono tutte intagliarsi, e che un uomo dotto e versato nella lingua ne stenderà la descrizione.[1] — Voleva replicar colui, che quella pareagli imitazione, e non copia; ma già Matteo coi compagni era passato in chiesa.

E difficile il ridir con parole l'immagine del disordine, che lor presentossi all'entrare. Panche ammontate e confessionali rovesciati da un lato; scale

[1] La fece il Buonmattei, e le figure s'intagliarono due anni dopo da Stefanino della Bella. Tardò a comparire a motivo del contagio.

grandi e picciole, e ponti fissi e volanti dall' altro. Da una parte terminato l' addobbo, dall' altra intermesso: qua rascie cadenti lungo lungo i cornicioni, e là funi ondeggianti dal soffitto per reggere le lumiere e le armi.

Per terra poi grosse carucole appiccate ai canapi, pulegge di varie grandezze, ed armi, e cordoni, e lumiere. Quindi arganelli, e rote, e burberini da ogni banda: e da ogni banda chiodi, martelli, seghe, pialle e staffoni.

Stavano tutti insieme disordinati e confusi, pilastri, basamenti e piedistalli, colonne, cornicioni, fregi e capitelli: e udivasi un trarre di banchi, e un aggirarsi di ruote, un andare e venire, e un chiedere e un intendere, e un salire e un discendere per le scale: lo che produceva per l' alto della volta[1] un frastuono, che non intronava le orecchie, ma continuamente le tormentava.

Il padre Adimari carmelitano, e suo fratello Alessandro, andavano gravemente passeggiando per la chiesa, additando e spiegando ai curiosi gli anagrammi già scritti e preparati, per apporsi sotto ai quadri che si dipingevano nei chiostri; tristo monumento di tanti inutili sforzi di ingegno, ove si perderono molti uomini dotti di quel secolo; ma che per gran ventura fu l' ultimo in una città, la quale, a riserva di pochi, si conservò pura in mezzo alla corruzione, da cui tutta fu guasta e contaminata l' Italia.

Con quel romore e quel perpetuo andirivieni di persone, giunti che furono alla cappella Branacci, poco poterono godere della contemplazione di quelle maraviglie dell' arte. Ma fece Matteo riflettere ad Egidio che, quando egli fosse tornato ad ammirarle, si risovvenisse che da Masaccio non aveva sdegnato Raffaello di torre il concetto della cacciata d' Adamo

[1] Così era nel 1629, prima che bruciasse.

ed Eva dall' Eden, e il bel partito di luce del S. Pietro in carcere liberato dall' angelo. Quindi, additando il Nerone, il Seneca e il Burro, gli chiese se vivi e veri non erano in quelle pareti quanto nelle mirabili carte di Tacito: e rispetto a Simon Mago, se nella ferma e sfacciata arroganza del suo volto non leggevasi impresso il carattere di tutti i novatori.

Usciti di chiesa, e ripassando pei chiostri, di dove partito si era il pittore del ventesimo quadro (che avea rubato di pianta la Sacra), dopo aver Matteo ripetuti i versi famosi del Caro[1], si accomiatò, prendendo a destra verso la via dei Serragli per andare a pranzo da Giulio Parigi.

Egidio e Lorenzo, rimasti soli, e scendendo per la piazza del Carmine:

— Quest' uomo, disse il primo, vale assai più di quel che a prima giunta non sembra.

E tale vi parrebbe sempre maggiormente, se vi aveste domestichezza. Da principio è timido: ma quando viene a parlare dell' arte sua, lascia qualunque ritegno, e favella con efficacia e facilità. Molta è la sua dottrina, ma la sua virtù moltissima.

Udiste, come parlò di Giovanni da San Giovanni? e pure ha ogni ragione di esserne malcontento. Ei lasciò la scuola sconciamente; facendo intendere in ogni incontro, che si teneva da più di lui. Il maestro tutto gli perdonò, mostrando di nulla sapere: e quando[2] anco innanzi di uscir di scuola procurò, senza sua saputa, d' avere a dipingere la cappella della Crocetta, e senza suo consiglio vi pose mano, e la trasse a termine; Matteo, forse crucciato in segreto per l' ingratitudine, lieto però nell' aspetto per la fama che ne ritrasse, non mancò di recarsi a ve-

[1] Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

[2] Nel 1621.

der la pittura; e lealmente la celebrò, come in fatti ella è, per una delle più belle dei nostri tempi.[1]

E così operando, egli fu più generoso e più grande ancora del Calvart, il quale, piangendo di tenerezza, baciò le mani di[2] Guido stato già suo discepolo; perchè infine il Calvart avea battuto Guido, e costrettolo a fuggirsene: mentre non vi sono carezze, che il Rosselli non abbia usato a Giovanni.

Così parlando, erano giunti sino al quadrivio del palagio dei Rinuccini. Là compariva sulla mula il Nardi, che dalla via dei Serragli veniva a visitare una delle tre belle fanciulline di quel marchese, leggermente indisposta. Il passo stesso della mula, grave, lento, e monotono, accresceva all' aria di maestosa arroganza dell' Aristotelico; che, quando si fece lor presso, venne inchinato dal Lippi, e salutato da Egidio. Si degnò il Bacalare di volgere un guardo di protezione al poeta, quasichè discender facesse sopra di lui gli effluvii dall' aere celeste, dove solito era da poco in qua d' abitare: e fe' un cenno di saluto verso Egidio, col quale intese di rinnovare la conoscenza fatta due ore innanzi.

— Lo conoscete? dissegli il Lippi.

— L' ho incontrato dal signor Galileo, che, per quanto mi parve, si è preso spasso finamente di lui.

— È uomo che sa molto; ma è d' una vanità incommensurabile: e guai a chi l' offende. Vedeste con qual aria di protezione mi si rivolse?

Quando si pensa che, per quanta dottrina egli abbia, non vale un' ugna del signor Galileo; e si paragona la modestia e la saviezza dell' uno colla boria insolente dell' altro, ci vuole una gran pazienza per non ridergli in faccia. E non vogliono per anco in-

[1] È la stessa che vedesi ora trasportata nell' Accademia delle belle arti di Firenze.

[2] Nell' occasione di aver esposto il gran quadro dell' Assunzione, che ora è a Genova. *Malvasia,* Felsina Pittrice, T. II.

tendere queste zucche ripiene di vento, che passò il tempo, in cui l'abito faceva il monaco.

— E m' han parlato del suo museo....

— Ch' è la più povera cosa del mondo, se ne eccettuiamo le mummie, che tutti però si possono procurar con danari. —

Erano frattanto pervenuti dagli Antinori: e siccome l'ora facevasi tarda, Egidio pregò il Lippi a restar seco a pranzo, in compagnia della sua sposa: e Lorenzo, sì perchè pareagli sincero l'invito, sì per un po' di curiosità di conoscerla, accettò.

— Ma conviene che vi prepariate a non rallegrarvi, perchè la mia sposa è d' una mestizia, che difficilmente si vince, soggiunse Egidio. — E per dargli un colore apparente di ragione, rinnovò il racconto fatto all' oste di Bologna della bambina morta per via.

Piacque Lorenzo a Geltrude e perchè era avvenente, e perchè leggiadramente favellava, e perchè avea quel portamento leggiero della persona che, allontanando a prima giunta la gravità, invita alla dimestichezza. Nè a lui spiaciuta sarebbe Geltrude, se non avesse avuto l'animo acceso di più alta e splendida fiamma.

CAPITOLO X.

SUPERBIA PUNITA.

.... Ridentem dicere verum
Quis vetat?
HOR.

Postisi a tavola, Geltrude nel mezzo, Lorenzo a destra, ed Egidio a sinistra, mentre il Carafulla stava dinanzi servendo, presso alla credenza Anguillotto, e il garzone dell' albergo andando e venendo coi piatti, Egidio cominciò la conversazione:

— Ottimi vini in questa vostra città!

— *Bacchus amat colles*, rispose Lorenzo, e la Toscana è piena di colli.

— E convenir bisogna che anche qui all' albergo, per un paese dove il suolo non è fecondo, il prezzo del vivere è assai mite.

— Dipende dalla discretezza. E perciò non si veggono adesso di quelle subite fortune che, facendo dimandare di dove son venute, fan rispondere con un ristringimento di spalle. Sotto la repubblica era altrimenti; ma ora l' universale si contenta di poco.

— Il senator Picchena per altro mi parlò di spese fatte dal vecchio Ferdinando, che uguagliano la profusione dei re di Persia.

— Ferdinando era savio: trovò un tesoro immenso; e conobbe che, tenendolo stagnante, avrebbe a poco a poco prodotto la rovina di questo paese, ch' era già cominciata sotto Cosimo, e s' andava maturando sotto Francesco. La cosa è sì vera,

che dal 1530 al 1550 la popolazione scemò di un quinto.

— Non burlate già?

— E dal 1600, epoca del matrimonio della regina Maria, fino ad oggi, non solo si è racquistato questo quinto; ma ci è di più un 7 o un 8 per centinajo sul totale. [1]

— E come siete informato così minutamente di queste cose?

— Sono amico d'uno de' battezzieri di S. Giovanni.

— E credete dunque....

—Come credono tutti i savii, che ciò sia derivato dalle somme sparse fra la nazione dalla gran memoria di Ferdinando. Queste produssero un cambiamento totale : e che ciò sia la verità, ve lo mostri l' aria di contento e di soddisfazione, che vedrete in tutti i visi.

Non voglio far la satira a Francesco; ma se le cose andavano su quel piede per altri 10 anni, poteva far murar Firenze; giacchè (mentr' egli dava l' esempio del mal costume) un convento di frati non poteva essere più stretto. In quanto poi al voto di povertà, ci aveva bello e rimediato, ponendo tutti allo stesso livello. Non vi parlo della legge Polverina, che fu eseguita sotto di lui col più inaudito rigore.

— Che cosa era questa legge?

— Una legge di confisca universale pei delitti di stato : fu così chiamata da un ser Jacopo Polverini, che la propose a Cosimo I. Le confische dunque passarono 300 e più mila scudi nella sola congiura dei Pucci. E malgrado tanti rigori, i delitti non furono mai più numerosi [2], la prepotenza più impunita, nè la miseria più generale.

[1] Dal 1530 al 1550 furono i nati in Firenze (anno comune) 2513, in luogo di 3075, che tali erano stati nel ventennio anteriore; e dal 1610 al 1630 giunsero a 3228. *Registri Battesimali.*

[2] In diciotto mesi nella sola Firenze si contarono 186 casi di morti e feriti per aggressione. *Gall.*

Adesso al contrario le carceri son quasi vuote [1]: e ad onta di otto anni di reggenza, tutti siamo lieti, tutti tranquilli: e, come vedete, per le vie ci son pochissimi poveri. E da che nasce? dall' eguaglianza delle ricchezze, e da un po' di superfluo, di cui tutti godono, anche nelle più umili condizioni: sicchè non ci è lanajolo, merciajo, o pizzicagnolo, che non voglia il suo quadretto della Madonna, o il ritratto del figliuolo, se si fa prete, o dottore.

— Dio guardi il pizzicagnolo da commettere qualche ritratto a quel vostro vecchio pittore degli uccelli; che se no, addio mortadelle.

— A proposito ne ho saputa un' altra delle burle fattegli, che val quella del salame.

— Raccontatecela dunque.

— Avea un fico, che teneva come carissima cosa, sì che la chiave dell' orto non usciva mai da cintola alla Caterina sua serva. Ma, dove non giunge l' industria?

Mentre Jacopo era fuori, e la Caterina in piazza, capitò un contadino, che da parte di un piovano, a cui dipingeva un quadro per la chiesa, gli portava non so che frutte in regalo. I giovani scolari lo fan sedere; gli dicono che sarà stracco; lo invitano a lavarsi i piedi; e bel bello gli cavano gli scarponi.

Stava confuso il villano, vedendosi accarezzato, come tanto mai non era stato in vita sua. Uno porta il catino, uno l' acqua; mentre il più destro, postisi in piede gli scarponi, scende con una scala nell' orto, sale sul fico, e fa piazza pulita. Indi, al più presto sbrigato il villano, lo rimandano, perchè la serva, tornando di piazza, non ce lo trovi.

Venuto Jacopo; e andata poi sull' ora del mezzogiorno la Caterina a cogliere i fichi pel desinare del

[1] Verso quel tempo erano in segrete nel bargello soli 48 uomini e due donne. FORTI, Foro Toscano, MS. capitolo CCCXXVII.

padrone, trovò che non v'erano rimasti nè pure i verdi. All'annunzio montò in tutte le collere il vecchio, e cominciò a rimproverarla per essersi fatta portar via la chiave. Ella a giurare che non l'era uscita dal mazzo; e il mazzo l'aveva sempre a cintola. Allora Jacopo scese da se nell'orto, tenendo la lingua fuori, come i cani d'Agosto, per la rabbia, e per l'ingordigia dei fichi. Là vide sul terreno l'orme lasciate dagli scarponi del villano.

— Ah! ah! signorini miei (disse col viso rivolto alla finestra, dove gli scolari facean capolino, ridendo sotto i baffi), il diavolo le insegna fare, ma non le insegna nascondere. Questa volta poi, chi sarà stato pagherà i fichi e il salame a misura di carbone. Indi chiamò la Caterina, e le ordinò di fare scender giù tutti que' diavoli incarnati.

Vennero quelli, crepando dalle risa, ma trattenendosi per non iscoprirsi. Li fece sfilare al muro; e ad uno ad uno chiamandoli, e a ciascuno levando una scarpa, la misurava colle impronte delle pedate lasciate sul terreno dagli scarponi del contadino. Potete ben credere che niuna vi diceva: sicchè restò colla rabbia, la fatica e le beffe.

— Son molto scherzevoli questi vostri Fiorentini, disse Geltrude.

— Lo sono stati sempre: e quando non han potuto difendersi colle mani, hanno adoprato la lingua. Ma nessuno ha per anco arrivato nella sottigliezza delle burle un certo Pippo, detto del Castiglioni. Se ne contano a dozzine.

— Ditecene qualcuna, soggiunse Geltrude, che cominciava a prenderci spasso.

— Il prete di Varlungo, suo amico, che non era quello della Belcolore, invitò Pippo a cena una tal sera per uccellarlo; perchè una volta uscito dalla porta non sarebbe potuto più rientrare in Firenze, e sarebbe rimasto senza cena. Quando furono le 23, chiuse la canonica, e andò a cena da certi suoi amici.

Arriva Pippo : picchia, e nessuno apre : ripicchia, e nessuno risponde. Immaginò allora quello che doveva essere, e, conoscendo quali erano gli amici del prete in quei contorni, pensò di rendergli la burla.

Salì dunque sopra il tetto della canonica, portandoci 5 o 6 covoni di paglia : diede fuoco al primo, e cominciò a sonar campana a martello : poi al secondo, poi al terzo, seguitando sempre a sonare.

Il prete, allorchè dalla casa dov' era udì sonar campana a martello, e affacciato alla finistra vide bruciar la canonica, lasciò la cena, e via a gambe. Intanto Pippo, dato fuoco all' ultimo covone, discese dal tetto, e per uno stradello traverso si recò a quella casa medesima, dove raccontò l' avventura, e mangiò la cena del prete.

Quando questi giunse alla canonica, non udendo più sonare, nè vedendo più foco, cominciò a girare all' intorno, e gli comparve la scala, per dove era salito e sceso Pippo. Montò egli pure, e pervenuto sul tetto, ci trovò i rimasugli arsi dei covoni di paglia.

Si battè allora la guancia, ed esclamò come quell' eroe trojano nel veder morto Reso appresso al cocchio, e i cavalli portati via. E vi aggiunse : Pippo me l' ha fatta da par suo!

— Bella, per nostra fè! dissero ambedue.

— Un' altra volta era incorso in non so che mancamento verso il granduca Cosimo; il quale, volendo mortificarlo, la mattina del giovedì grasso lo chiamò, e gli diede una lettera per portarsi al segretario degli Otto. C' è la galea, non rimettendo subito tali lettere dell' autorità superiore.

Pippo s' accorse bene che recava la lettera di Bellerofonte; ma come scamparla? Mentre andava come vanno i ragazzi alla scuola, facendo due passi innanzi e uno indietro, adagio adagio era arrivato sul canto di Mercato Nuovo, che volta in Vacche-

reccia. Là vede a destra uscire dal vicolo dell' osteria del Buco il Tedeschino, buffone anch' esso di palazzo. — Ehi! gli grida dietro, Giosaffatte, Giosaffatte, vien qua; S. A. vuol mandar questa lettera di premura al segretario degli Otto; e io allupo dalla fame. Tanto che entro al Buco, e mangio un boccone, fammi il piacer di portarla tu, e torna subito colla risposta; che beremo un terzino insieme.—

Il povero Tedesco, ignaro di quel che sogliano contener simili lettere, la porta con gran fretta; e senza complimenti è tosto preso, e messo al bujo.

Pippo nel dopo pranzo si veste da donna magnificamente, si fa i baffi, e all' ora del corso comparisce senza maschera da Santa Croce. Tutti i ragazzi e i curiosi intorno a Pippo, a cercare di farlo ridere; ma egli si avanzava verso la piazza con tanta serietà, quanta ne avea Catone il censore.

Passò in carrozza il granduca, e vedendo si gran popolo intorno ad una maschera, dimandò che c' era di bello. Andarono gli staffieri, e riportarono esser là Pippo vestito da donna coi baffi, che senza ridere facea rider tutti.

— Pippo non può essere, disse il granduca: andate a veder meglio. — Tornarono quelli, e replicarono ch' era veramente Pippo del Castiglioni. Nel tempo stesso facevasi avanti egli medesimo, dicendo:

— « Son io, altezza, son io: ma non dubiti per « la lettera, ch' ell' è andata in proprie mani, e l' ha « portata il Tedesco. » —

Si pose il granduca a ridere: e mandò ordine di scarcerar Giosaffatte, il quale da principio voleva ammazzar bestie e cristiani: ma Pippo, facendogli riflettere che in buona cavalleria non si può far duello colle donne, lo invitò ad aspettare al primo giorno di quaresima; che allora, se avesse voluto, si sarebbero battuti ai pugni, o ai sassi.

Intanto il Gigante di Cigoli, Paolino cieco, ed altri amici si posero intorno al Tedesco, e con Gio-

vanni da San Giovanni lo condussero per forza alle Bertucce: e là fra i boccali, e i rispetti, che Paolino si pose a cantare, gli fecero far la pace con Pippo.

— Come? anco Giovanni da San Giovanni?

— Anzi egli si trova nel suo vero elemento, quando è tra costoro; e tutto Firenze ricordasi della burla fatta ai famigli degli Otto, che la più acerba non fu lor fatta mai. Ve la narrerò, perchè è breve.

Avea Giovanni soddisfatto al granduca Cosimo con una pittura eseguita in una sua villetta: e volendogli mostrare il suo gradimento, lo richiese il sovrano se desiderava qualche grazia. Giovanni, al contrario di quel che altri fatto avrebbe, gli domandò la licenza per andare a civetta nella bandita delle Cascine. Sorrise il granduca, udendosi chieder sì poco, e gliela fece spedire.

Un giorno di domenica si veste Giovanni peggio del solito, entra in bandita, tende i panioni, dà il volo alla civetta, e comincia il fischio del pettirosso. Sulle dieci ore, visti da lontano i birri, stende in fretta, e fa mostra di andarsene. Quelli, credendolo in trasgressione, gli sono alle spalle in un momento, senza ch' egli paja darsene per inteso.

— Che fai tu qui? gli dimanda il caporale.

— Vo a caccia, risponde Giovanni.

— Perchè ci vai?

— Perchè ho la civetta e i panioni.

— E perchè sei venuto in bandita!

— Perchè le mie gambe mi ci han portato. — E seguitando di questo tenore, senza ch' egli opponesse la minima resistenza, gli posero i manichini ai polsi, e lo trassero legato a Firenze. Vennero dalla porta al Prato, e per borgo Ognissanti, Parione, e Porta Rossa, sboccarono in Mercato Nuovo nell' ora del maggior concorso.

I suoi conoscenti, vedendolo in mezzo ai famigli, dimandavano per qual fallo era condotto al

bargello. Il più bravazzone tra i birri rispose altamente, che lo avevano trovato a cacciare in bandita senza licenza.

— Come, senza licenza? gridò allora Giovanni: la licenza l' ho benissimo, e sottoscritta dal granduca.

— Oh! perchè non ce l' hai detto là, replicava il caporale, facendo cenno che lo sciogliessero.

— Perchè la non avreste avuto, come le avrete adesso, le fischiate da tutto Mercato Nuovo. —

E in fatti si alzò una tal tempesta di fischi, e di melate, e di urli, che quei poveri birri se ne fuggirono tutti scornati, e, come seppero meglio, si dispersero in quei vicoli.

— È curiosa la burla, ma non conveniente a un uomo della sua professione e del suo merito, disse Egidio.

— Ma Giovanni fa eccezione in tutto. Egli dorme vestito, mangia quando gli altri dormono, lavora quando gli altri mangiano; e par che si faccia gloria del suo balzano cervello.

— E chi è quel Gigante di Cigoli, che innanzi nominaste? dimandava Geltrude: la quale avvezza ad una vita monotona e grave, sempre più dilettavasi dei racconti di Lorenzo.

— Sul conto suo è stata fatta jerisera appunto la più bella tra le burle di Pippo: ma se vi narro anche questa, forse vi annojerò.

(Ci siamo, disse Zanobi fra se: ma fece viso serio.)

— Dite, dite, replicava Geltrude; che anzi mi fate piacere grandissimo.

— Il così detto Gigante è un nano, del piccolo paese, che fu patria di quel gran pittore, amico del signor Galileo, che chiamossi dalla patria Lodovico da Cigoli. Se fosse conveniente il citar se medesimi, vi direi che in una certa leggenda, che sto scrivendo, lo pongo in iscena, e dico essere

. . . . un di quelli,[1]
Che batton colle pertiche i baccelli.

Essendo stato impiegato in corte, e portandola più alta del solito, e dandosi aria grandissima, Pippo gli ha voluto insegnare ad esser modesto, e a star meno in sul grande. Lo ha fatto invitare a cena jeri sera....

— Dove? chiese Egidio.

— All' osteria delle Bertucce.

Egidio volse gli occhi al Carafulla, che subito alzò la testa, guardando in alto, come fanno coloro, che contano i travicelli.

— Oh, che guarda, signor Carafulla? dissegli Egidio, che voleva dargli il resto del carlino.

— Un ragnatelo, signore, che, se non si fa levare, or ora vi casca sulla minestra.

— Bravo, bravo! E chi erano i compagni di quella burla? soggiunse rivolto a Lorenzo.

— Tutti non li so; ma c' era Paolino certo, e Cecchino del Sere, che ha trovato la leggenda della barça dei Rovinati; Baldassarre il burattinajo, Resaccio, ed altri, fra i quali un Fiorentino tornato di fuori, che, per quanto m' han detto, non è stato l' ultimo a burlarsi del povero Gigante.

— Signor Carafulla, conoscerebbe questo Fiorentino?

— Lustrissimo sì: ma non credo, in fine, d' aver fatto sì gran male; essendo uscito di casa, quando VS. illustrissima, e l' illustrissima signora contessa erano già andati a letto.

— Ma se ci veniva un bisogno improvviso, che Anguillotto non è pratico della città?

— Non poteva venire.

— Perchè non poteva venire?

— Perchè io mi raccomandavo a sant' Antonio

[1] Malmantille. C. III. st. 65.

che li facesse star tutti in pace e quiete la notte: e poi avevo dato l' intesa a Noferi dell' albergo, che, se mai bisognava, sarebbe stato pronto ad ogni loro occorrenza.

— Non è male accomodata: da qui innanzi però non si esce di casa senza mia permissione.

— Come? mai!

— Mai.

— Siamo nel caso, lustrissimo, di quell' acqua, per allungare il sale [1] del pan d' altri.

Finse Egidio di non intendere, e seguitò.

— E poi coi toccatori non voglio assolutamente che tu faccia società.

— Con Spillo, lustrissimo, m' ero fermato per intendere del mio povoro padrone Sandro: e ci dovei fare amicizia sei anni fa, quando un sabato sera *toccò* me, in vece di lui.

— Eccone una nuova.

— La non è nuova: e se mi aveste lasciato parlare, ve l' avrei detta dianzi...

— Dilla dunque ora: con vostra permissione (rivolto a Lorenzo).

— Dovete sapere che un sabato sera il mio padrone Sandro, il quale abitava dalle Rovinate...

— Strada scelta a proposito, disse Egidio. Sorridevano tutti, e Zanobi proseguiva:

— Riscosse dal signore Pietro Tacca, da cui fummo domenica passata, quattro piastre per aver rinettato gli zoccoli al cavallo del re Filippo.

Se ne veniva giù per Pinti, ed io di conserva seco, che fra noi non si facevan ceremonie; quando da via de' Pilastri è incontrato dal pizzicagnolo, che ha la bottega dirimpetto, il quale con insistenza gli dimanda il saldo del conto. Sandro gli dà una piastra, e lo rimanda borbottando con Dio.

Passata casa Vernaccia, gli si fa innanzi il for-

[1] Vedri sopra p. 91.

najo, che gli chiede il pagamento del pane di sei mesi. Dà una piastra anche a lui, e se lo leva da torno.

Giunto in fine del borgo di Pinti, voleva fare una brava conversione a manca; ma maestro Andrea friggitore di sotto l'arco di San Pietro l'aveva occhiato, e col suo grembiulone pieno di frittelle, e il suo berretto bianco affumicato in capo, facendo un angolo acuto, lo prevenne, e incontratolo sul rigagnolo della via, gli dimandò con brusca cera quando voleva in fine pagargli la lista, cantandogli in buon volgare, e coll' accompagnatura dell' organo (perchè agitava il mazzo delle chiavi, quasi per minacciarlo di battergliele nel muso), che quando non si han danari, non è permesso d' esser ghiotti.

Ponendosi le mani in capo, e grattandosi dalla pena, senza rifiatare Sandro gli pose in mano la terza piastra; che Andrea prese, senza aggiunger altro, perchè, a dirgli bene, s' aspettava tre giulii.

Camminammo senza parlare fino all' arco dei Peruzzi, io non osando dir nulla, perchè lo vedevo afflitto; ed egli sospirando, perchè si trovava con una sola piastra in tasca, dopo aver lavorato sei giorni.

Credevo che saremmo giunti almeno a casa sani e salvi, dopo essere incappati malamente in tre scogli, quando di sotto l' arco sbuca un maledetto magnano, che avevagli venduto, come oggetti d' arte, un pajo d' alari del Caparra [1], su' quali aveva scapitato due terzi. E accingevasi anch' esso a chieder danari : ma innanzi che il manigoldo cominciasse a parlare :

— Oh! per te poi non c' è nulla, — disse Sandro : e cominciò a correre per uscirgli dagli occhi; ed io con lui. Il magnano dietro; ma era zoppo : sicchè ajutavasi a dirgli delle ingiurie, e a seguitarci come poteva.

[1] Celebre lavoratore di ferro, vissuto ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

Noi dunque a battere ben bene le calcagna; il magnano ad arrancare: e così venimmo correndo verso il ponte alle Grazie.

Spillo, che avea ricevuto la mancia per *toccare* il mio padrone, e voleva coglierlo all' improvviso, s'era messo di piantone sul canto di via de' Bardi, facendogli la posta per *toccarlo*, quando tornava a casa. Lo avea già veduto infilare il ponte, correndo innanzi di me, sì che lo tenne per *toccato*: ma nello scendere del ponte, egli restò addietro, ed io venni avanti. Spillo, che si era ritirato per coglierlo alla svolta, udendo il romore delle gambe, fece due passi, e *toccò* me in vece sua. Io lesto, l' abbracciai, quando vidi la gamba rossa: egli tentò di svincolarsi; ma io lo tenni più stretto: sì che il padrone era in casa, quando lo lasciai andare. Voleva Spillo far chiasso, perchè l' avevo ritenuto; ma io gli dissi che un' altra volta si mettesse gli occhiali, e l' accomodai con un giulio. Da quel tempo in poi è rimasta la conoscenza.

— Quest' avventura, disse Egidio, sarebbe da porsi nella vostra leggenda.

— Chi sa? rispose Lorenzo.

— Ma torniamo alla storia del Gigante, soggiunse il primo.

— Poichè il Carafulla fu testimone ed attore, replicò il Lippi, potrebbe raccontarla egli stesso, giacchè parmi che fuor di Toscana, quando anco ne avesse avuto bisogno, abbia ben bene sciolto lo scilinguagnolo.

— Come andò dunque? dimandò Egidio.

— Il Gigante, cominciò il Carafulla, era salito in su co' fumi: e Pippo non l' intendeva. Prima si lasciava proverbiare, reggeva la celia; ed ora, se gli facevano uno scherzo, a chi le dava, e a chi le prometteva.

Pippo da un pezzo voleva insegnargli a mutar maniere, e ricordarsi che l'avevano tutti conosciuto fico.

— Ma questo è il solito, diceva Egidio, dei grandi e de' piccini.

— E a' piccini gli s' insegna: pei grandi poi, si bacia basso, ma...

— Ma che? dimandò Egidio.

— Padrone mio... ma si ride.

Passando dunque Pippo un giorno da Montelupo, dove si fanno i boccali, ne vide una sfilata senza cuocere, e posti là per dipingersi rozzamente, com'è solito. Vennegli subito in capo di mortificare con una nuova burla il Gigante; e comprato il più grande tra que' boccali, lo passò ad un giovine, che comincia a dipingere, raccomandandosi di servirlo bene. Dipinto che fu il boccale, lo rimandò a Montelupo a cuocersi. Giorni sono lo riebbe; e lo prestò a uno de' cortigiani del principe Lorenzo; il quale tre sere sono a Castello lo messe fuori, ed ebbe a far crepare dalla rabbia il povero Gigante; perchè nel boccale era dipinta la sua figura in modo che parea vivo [1], lo stesso muso, lo stesso naso rincagnato, gli stessi occhioni, la stessa boccaccia. Gli dissero che a Montelupo ve n'erano i millanta; ma Batista per allora nol credè.

Jerisera chiamato a cena da noi, e dettogli da Pippo, che si dovea fare un po' di chiasso, per dare a me il ben tornato, venne, ma tenendo il solito sussiego, sì che pareva il Mangia da Siena. [2]

Fu posto sopra un seggiolo in capo di tavola tra Rosaccio e Cecchino del Sere. Meo era indettato, e dopo aver dato l' arrosto, preparato tutto per la burla, alzò la portiera, e fece occhio a Pippo.

Egli allora, serio serio cominciò a dire, che un

[1] Il pittore fu il celèbre Baldasarre Franceschini, detto il Volterrano. Per la descrizione di quanto avvenne a Castello può vedersi il Baldinucci.

[2] Il *Mangia* chiamavasi una statua di metallo, che sonava l'ore sulla torre dell'oriolo del comune nella piazza di Siena.

grande onor ci faceva il signor Giambatista a degnarsi di mangiar con noi; che da qui innanzi, avendo avuto sì grand' impiego a corte, sarebbe divenuto la buca dei memoriali (e volea dir che avea la bocca larga); che non gli si sarebbero posate più mosche sul naso (su quale? diceva Paolino, colla sua voce fessa, perchè a me non è riuscito mai di trovarglielo al tasto), che le ragazze tutte si struggevano a' suoi begli occhi, desiderandolo per marito; e le maritate non volean trattar seco per pudicizia, se non passava prima per le mani del Santarelli. [1]

Rosaccio rincarava, e diceva che per suo mezzo sperava d' esser fatto medico di corte; che in fine era nipote d' un astrologo, e che a salare un par di coccodrilli, a scarnare un bufalo, e tagliategli le gambe e le corna, farlo passare per lo scheletro d' una balena lattante (come aveva fatto il Nardi), dava l' animo anche a lui, che se gli mancavan le mummie, preso avrebbe ne' prossimi Morti da San Lorenzo Monna Checca [2]; e così posto insieme anch' esso un museo.

Paolino si raccomandava per aver la sopravvivenza del signor Andrea Salvadori [3], e diceva che meglio del prete Vajani gli parea di scriver le ottave: e non mancò nè pure Baldassarre il burattinajo di pregarlo, perchè a una morte del signor Giulio Parigi, lo raccomandasse per direttore di tutti gli spettacoli di corte. In quanto a me, col bel vestito che avevo indosso, dissi che mi sarei contentato d' esser nominato ceremoniere.

Batista un po' la prendeva in celia, un poco bron-

[1] Che poi gli diedè veramente ad intendere di averlo fatto eunuco.

[2] Usavasi allora nel giorno dei Morti esporre nei sotterranei della basilica di San Lorenzo uno scheletro con molti veli in testa, ed abiti intorno, e questo dal volgo chiamavasi *Monna Checca*.

[3] Poeta di corte fin dai tempi di Cosimo II. Il Vajani praticava in sua casa, e dilettavasi di poesia.

civa: ma colla pillola del boccale in corpo, digeriva tutto, per la paura che fosse mosso discorso su quanto era avvenuto tre sere innanzi a Castello.

Quel barone di Pippo, per fargli apparire il lampo prima che venisse il tuono, cominciò a dimandarmi se io ero tornato da Pisa, o da Bologna; se, quando passai per ire a Lucca, presi da Pistoja, o da Montelupo (e pronunziò questo nome con tal enfasi, che il povero Gigante si sentì dare un tuffo).

Poi, tolto in mano un di que' boccali, che avevamo dinanzi, cominciò a dire esser gran vergogna il veder sì brutte pitture in quegli arnesi, che si hanno da adoperare tutti i giorni: che le donne pregne potrebbero prenderci di brutte impressioni, e comunicarle a' figliuoli: e, volgendosi al Gigante, che sentivasi conquidere, e stava chiotto come un pulcino: E tu, seguitò, dovresti dire al direttore dell' Accademia di Pinti [1] che converrebbe riformarli; e farli dipingere a modo, e con garbo.

— Oh, come c'entro io? replicò Batistone.

— C'entri benissimo, rispondeva Pippo; perchè adesso che hai la fortuna, che ti soffia dietro, tu puoi entrare in tutto. E come il giovine Volterrano ha dipinto il nostro Paolino sulla tela, potrebbe dipinger te nei boccali.

Non resse a questo assalto, e — Sarebbe ora di finirla, disse brusco il Gigante.

— Cominciamo adesso, replicò Pippo.

— Io non son venuto qui per essere il vostro balocco.

— E noi non ti lasceremo andar via, senza che tu lo sii diventato.

— Vorrò un po' veder questa!

— E questa, e delle più belle, ne vedrai. Credi che non si abbia bocca da ridere quanto il principe Lorenzo, il Cicognini, e il Castagnola? [2]

[1] Ivi si adunavano allora gli Accademici delle Belle Arti.
[2] Che furono gli autori della burla a Castello.

— Come sarebbe a dire?

Allora tutti in coro, con una musica fatta da Paolino, il quale, cavando il violino di sotto la tavola, dava l'intonazione, tutti cominciammo a cantare i versi seguenti.

Il Carafulla levò allora di tasca una piccola carta, e li lesse.

D'Asmodeo, di Barbariccia
Pria di scender fra gli ugnoni,
Mostaccion da far salsiccia,
Odi Pagolo Baroni,
Che ti chiede, o gran Gigante,
D'eternare il tuo sembiante.
Colle piume in sul cappello,
Ed i sandali coi tacchi,
Ne disgradi un ravanello
Di Peretola, o Quaracchi;
E sei Bello, o Batistone,
De' Baranci [1] al paragone.
Se col piede e col ginocchio
A caval fai l'altalena,
Rossomigli ad un ranocchio
Sulle spalle a una balena;
E danzando sei galante
Come l'orso e l'elefante.
Quando poi l'ardor guerriero
Ti conduce armato in piazza,
Mezza noce hai per cimiero,
Un ramarro per corazza;
E per lancia, pien d'ardire,
Stringi un ago da cucire.
Dunque pria che tu discenda
A trovar nel regno cupo
La Versiera e la Tregenda;
Nei boccal di Montelupo
Noi vogliamo, o gran Gigante,
Che s'eterni il tuo sembiante.

E intanto Meo, che stava dietro alla portiera, e crepava dalle risa, l'alzava adagio adagio, e comparivano Cencio da una parte, e Cecco dall'altra, tenendo due candellieri per parte; e in mezzo di

[1] Uomini brutissimi, nominati dal Boccaccio.

loro Bernardo, il cuoco, con un naso da pulcinella, portando in capo il gran boccale coll'immagine dipintavi di Batistone..

Nel sentir quel chiasso e quelle risa, quanti erano nell'osteria comparvero nella stanza della cena, sicchè si pareva al teatro.

Diede il povero Gigante in tali escandescenze, che credevo che diventasse pazzo. Voleva andar via; ma Rosaccio e Cecchino lo tenevano. Allora davasi a sbuffare, e faceva la bava come uno spiritato.

Fu il boccale messo in mezzo alla tavola, come l'oste di Bologna vi messe la saliera; e poichè Batista poneva sossopra ogni cosa, dando calci di sotto, e qua e là menando le mani di sopra; Pippo, fatto far silenzio, e ponendosi sul serio, mentr'egli spalancava certi occhi, che parevan lucerne, gravemente gli disse:

— « Signor Giambatista, i pari nostri non son « ricevuti alle corti, che come buffoni: come tali « convien che sopportino i pesi della carica: chi gli « ha fatto questa burla, può fargliene delle più san- « guinose: per questa sera, può andare che ci siamo « divertiti abbastanza: ma pensi ad esser meno su- « perbo, e si ricordi della mosca sull'aratro. »

Il povero Gigante fu sceso dal seggiolo, e se ne andò via colla coda fra le gambe, senza che alcuno gli dicesse più nulla, perchè in vero la lezione era stata col sale, e col pepe. — Aggiunse Pippo volto a noi « che chi non usa della fortuna per far del bene, « ma cresce d'arroganza e d'orgoglio, mostra pic- « col cervello, e pessimo cuore. »

Geltrude rise sempre, mentre il Carafulla raccontava. Egidio e Lorenzo si guardavano in viso; quasi dicendosi: Vedete dove sta il senno e la virtù! E in vero quel Filippo, come le storie ci narrano, fu uomo allegro sì, ma onoratissimo, che terminò la sua vita in mezzo alle buone opere, dando per elemosina tutto quello, che avanzavagli al necessario.

Sparecchiata la tavola, e rimasti soli : — È certo, ricominciò a dire Lorenzo, che la burla fatta al nano la scorsa sera, farà divertire tutte le brigate; che oramai è passato fra noi il tempo (e Dio ne scampi che ritorni), nel quale una carica costituiva il merito. Ognuno è stimato per quel che vale; e l'onorata memoria di Cosimo II, che, vedendo a una rappresentanza il Chiabrera in basso luogo, lo fece chiamare e sedere presso di se, diede la giusta misura di quanto far dovevano gli altri.

In fatti voi non troverete che nel generale sia qui stimato un uomo, fuorchè pe' suoi meriti. Molti signorini delle case magnatizie si tengono ad onore di conversare co' virtuosi; e ve gli nominerei anco, se le accoglienze, che da molti ricevo, non potessero farmi parere o ambizioso, o vano, o adulatore; dal che aborro sopra ogn' altra cosa al mondo. —

Egidio dovè dire che, a quanto ne udiva, e pel poco che ne avea veduto, grandissima certo era la differenza, paragonando la bontà d'animo e l'affabil cortesia de' signori fiorentini alla goffa e stupida gravità dei magnati spagnuoli.

— Sempre più vi convincerete, soggiungeva Lorenzo (alzandosi e prendendo congedo), che meno qualche rarissimo caso, qui fra i grandi ed i piccoli non si trova che una sola, buona, concorde, e fortunata famiglia.

CAPITOLO XI.

BELLEZZA E MODESTIA.

> Non era il *volto* suo cosa mortale,
> Ma d' angelica forma; e le parole
> Sonavan altro, che pur voce umana.
>
> PETR.

QUANDO il Petrarca scrisse

> .... come per fama uom s' innamora,

espresse un caso più comune di quel ch' ordinariamente si pensa. I trionfi nelle armi, la gloria nelle lettere, il grido nella pittura, i plausi nella musica; e più sovente un' azione virtuosa, una prova di generosità, un atto magnanimo, sono tanti anelli, che cominciano ad avvolger la mente, prima che stringano il cuore. L' animo comparisce dinanzi alla persona, di cui risuona la fama, colle vie aperte e disposte a riceverne la favorevole impressione; e si trova legato senza pensarlo. Questo è quello, che avvenne ad Egidio: colla somma differenza che quanto aveva udito della Barbara degli Albizzi non giungeva lungamente alla giusta misura dei suoi meriti.

Era venuto il tempo, in cui doveva accorgersi che l' affetto portato a Geltrude non era che un' illusione dei sensi, che la bellezza della vergine lo avea sedotto, e che il mistero e le difficoltà ne aveano prolungata l' illusione.

E quantunque ambedue queste ragioni si fossero

fatte in lui più fortemente sentire al momento, in cui si vide sul punto d'esser costretto ad abbandonarla; non l'ebbe appena in suo potere, che i nodi, da' quali pareagli che avvolto fosse il suo cuore, cominciarono a rallentarsi. E qual maraviglia? Scemando l'illusione col cessare del mistero, non restava per lei che la sola bellezza.

Chiunque avesse dunque potuto scorgere nell'intimo del cuor suo, ci avrebbe veduto l'immagine di Geltrude andarsi dileguando, senza ch'egli stesso potesse rendersi ragione del perchè. Spinger sentivasi da un fortissimo desiderio di conoscer questa Barbara, ma senza formar pensieri, o progetti. Seguiva l'impulso dell'animo al presente, e lasciava in una vaga incertezza l'avvenire.

Il dovere, gli accordi, le promesse, la fuga, e il delitto medesimo (che lo legavano a Geltrude) parlavano ancora fortemente per lei: ma la voce dell' amore non facea sentirsi che come un eco lontano.

Non giunse dunque appena il mercoledì, che Egidio, il quale aspettato l'avea con tanta impazienza, si recò alle case degli Albizzi. Tommaso era uscito per una faccenda, e avea pregato la cognata di accogliere il forestiere, se mai venisse in quella mattina.

Arrivato Egidio alla porta, si accorse che, battendo il martello, non lo faceva con quella indifferenza, con che l'avea fatto quindici giorni innanzi. Salendo le scale, non udì la voce soave, che accompagnava il suono del liuto; ma non le fu meno grata quella del servo, che gli disse d' aver ordine di farlo passare dalla signora.

Quando, alzata la portiera, gli fe' questi cenno d' entrare, ella sedèvasi ricamando presso la finestra. La stanza era parata di cuoi rabescati: di contro pendeva il ritratto di Torquato Tasso; negli altri lati apparivano due disegni rinchiusi in cornici di ebano. Il liuto posava sopra una sedia: in mezzo

ad un tavolino vedevasi una bella urnetta di bronzo istoriata, che serviva di calamajo; e varii libri ammontati le stavano intorno.

Quando si alzò la Barbara, e movendo leggiadrissimamente la testa, fece un passo per venirgli incontro, Egidio vide una di quelle persone, che di rado s' incontrano, ed incontrate una volta non si dimentican più. Le fiammeggiavano in fronte due occhi nerissimi: un leggiero color di rosa tingeva le gote candide e molli, e si aprivano le labbra con mirabile incanto al sorriso.

Per quanto egli fosse già prevenuto della sua bellezza, la maraviglia fu sì grande, che non potè articolar parola.

— Mio cognato giungerà in breve, signore, gli disse con una voce non meno soave nel favellare, di quel che lo fosse nel canto: vi prego intanto di sedervi.

Era Egidio, come detto abbiamo, grande e snello della persona; d' occhi neri e vivi, come gli hanno per lo più i Lombardi; di colore pendente al bruno, ma tanto che basti per non confondere la viril forza colla femminile bellezza; di ciglia ben disegnate, naso profilato, e bocca tendente alla severità; ma il favellare e il sorridere gli faceano cangiar fisonomia. Nei moti poi e negli atti avea quella gravità e quella compostezza, che allontana la dimestichezza soverchia negli uomini, e grandissima fiducia ispira alle donne. La Barbara quindi non potea veder nel suo aspetto un uomo volgare. Udite le prime parole, subito le rispose.

— Perdonate alla mia sorpresa, o signora, un momento di silenzio. Spero che questa non sia la prima volta che v' accade.

— E che vorreste dire?

— Mi aveano annunziato che eravate una donna incomparabile pel canto, per la grazia, e pel sapere:

mi aveano anche detto che eravate avvenente; ma non già che foste la più bella donna d' Italia.

Barbara, guardandolo: e dopo breve pausa:

— Sì giovine, e sì adulatore?

Voleva Egidio replicare, ma gli troncò le parole in bocca, e soggiunse:

— Uditemi, signore. Gli uomini sogliono lodare le donne o per sedurle, o per renderle benevole, o per burlarle. Per la prima son certa che non ci pensate: per la seconda non ne avete bisogno; tanto calde sono state le parole del signor Tommaso rispetto a voi: per la terza non mi pare di meritarlo.

— Alle altre doti adunque aggiungeremo anco la sottigliezza dell' ingegno. Signora, sovente mi taccio: ma non dico mai quel che non penso. Voi però sapete meglio di me quel che si pensa di voi, poichè tutti ne parlano.

— Chi dunque in sì poco tempo, che siete a Firenze, vi ha parlato di me?

— Quanti vi conoscono: il Pandolfini, il Lippi, il senator Picchena....

— Anche il Mago vi ha parlato di me?

— Come il Mago?

— Sì: pare impossibile che un uomo di tanti meriti riunisca questa contraddizione; ma egli crede all' astrologia giudiciaria.

— Ed è possibile?

— E quell' uomo impareggiabile nel coraggio, di don Giovanni de' Medici, non vi credeva ugualmente?

— Il generale de' Veneziani?

— Quello appunto: e, quel ch' è più straordinario, egli credette d' essere stato ammaliato dalla Livia Vernazza, sua moglie: e morì persuaso che il grande affetto, ch' egli sentiva per essa, non derivava da altro che da incanti e malie.

— E di qual condizione era la donna?

— Posso parlarvene più di chicchessia, perchè, come saprete, egli nacque da un' Albizzi. Era dunque la Vernazza figliuola di un materassajo di Genova. Fuggitasi dal marito, e ricoverata in Firenze, don Giovanni la vide in uno di quegl' incontri, che per lo più non lasciano traccia: e si prese di una sì folle passione per lei [1], che giunse al segno di dimenticare quel che doveva al suo grado, alla sua famiglia, a se stesso. Dopo aver fatto mormorare altamente quelle sante donne delle granduchesse, ed ogni uomo dabbene, ed il pubblico ancora, che lo amava, mostrandosi in cocchio ai passeggi, alle feste, e per fino nelle chiese con essa; non potendo sopportar le dicerie, che da ogni parte gli giungevano agli orecchi, risolse di recarsi a Venezia, di far disciogliere il matrimonio col Granara, suo marito, e di sposarla, come avvenne.

— Aveva inteso che don Giovanni tolse moglie di umil condizione, ma ne ignorava le particolarità

— Fu questo un gran colpo pel granduca Cosimo, che molto se ne accorò: e più, quando seppesi la nascita d' un figlio maschio. Finalmente, poco dopo al granduca, morì don Giovanni [2], lasciandola gravida di 3 mesi. Il Cioli, divenuto uno della reggenza, la fece allora da maestro solenne d' artifizii. Le spedì a Venezia un uomo fidato, da cui a nome delle granduchesse fu posta in una stringente alternativa, o di venire a Firenze, e rimettersi alla lor discrezione, o di essere accusata all' inquisizione come strega. Ella scelse il meno male, e venne qua.

— Pare che mi narriate un romanzo.

— E pure ell' è cosa avvenuta sotto i nostri occhi. Spogliata de' beni; dichiarato nullo il suo matrimonio con don Giovanni; e quindi spurio il figlio nato, e quello da nascere, dopo aver passato varii anni in

[1] Galuzzi, Lib. VI, C. 4.
[2] Nel 1621.

fortezza, e varii altri in monastero, sta adesso rilegata in una villa fuori di porta san Gallo, di dove può venire a Firenze, ma non pernottarci.

— E il senator Picchena non l'ha protetta, almeno, come suol dirsi, in grazia del mestiere?

— Le ha ottenuto assai, quando le resta da vivere, e la libertà: ma la giustizia le tiene gli occhi addosso.

— Perchè?

— Perchè tutto si teme da una donna, che possedè la fiducia intera d'un individuo della famiglia regnante; e che può saperne tutti i segreti. In fine si crede che si eserciti sempre nella negromanzia.

— E giovane?

— Ella non può aver che 30 anni; e malgrado i patimenti, è ancor molto bella.

— Dunque l'incanto è spiegato. Don Giovanni ne aveva oltre i cinquanta, e in quella età le passioni d'amore son terribili. Ma in ogni età le malie delle donne sono nel volto, nella persona e ne' modi. Quando poi (accennando il liuto), ci si unisce quella del suono e del canto; quando (e alzava il coperchio dell'urnetta, che racchiudeva l'inchiostro) si scrive anche leggiadramente; quando, in fine, si è bella come gli angeli.... si ha tanto da farsi bruciare per maga; con miglior ragione almeno di quello, che lo fosse Cecco d'Ascoli, o Guido Bonatti. [1]

Sorrise Barbara, e non rispose.

— E questi sono apparentemente i libri magici, —soggiunse, movendo gli occhi verso quelli. E dato di piglio ad un picciol volume, che era posto sopra gli altri, fregiato d'oro, lo aprì dove il nastro indicava un segno verso la fine.

Ci sono delle donne istrutte, e ne ho anche conosciuta taluna di cuore ottimo e d'ingegno non

[1] Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente. DANT. Inf. C. 20.

volgare, che tenendo esposti i libri loro alla vista di tutti, ne sono però estremamente gelose; sia che temano di essere indovinate su quel che pensano; sia che aborrano d'esser prevenute su quel che diranno; sia che vi portino quella innata gelosia, che portano le donne sui loro amici: e quali amici son più sinceri dei libri? Guai ad Egidio se Barbara fosse stata di quelle: perchè, aperto il libro, e lettovi CONCLUSIONI AMOROSE, indovinò qual era la parte debole del suo cuore. Ella aveva una predilezione estrema per Torquato Tasso; dimodochè il primo mezzo d'insinuarsi nel suo animo, di acquistarne la grazia, e di piacerle, era quello di anteporre la Gerusalemme al Furioso. In ciò erano sempre in dissidio col Galileo, quando si vedeano talvolta alle Accademie di musica in casa dei Bardi.

— Non m'era dunque ingannato, soggiunse Egidio: tutto è qui ordinatamente disposto per gl'incantesimi. Quegli (rivolgendosi al ritratto del Tasso) è il grande spirito invisibile, che vi presiede (e in vero mostrava negli occhi gli avanzi di quelle faville, che avean destato tanti incendii): questo è il volume misterioso per evocare le anime: e direi che voi foste l'Armida, se il Tasso l'avesse dipinta in principio men trista, e men falsa. —

Sorrise Barbara, e con un certo movèr d'occhi parea rispondergli: Molti altri mi han detto lo stesso, ma inutilmente.

— Or vediamo i segreti del libro: e ponendo gli occhi alla ventesima conclusione, vi lesse: AMORE GIUNGE PERFEZIONE ALLA DONNA.

— Lo credete voi? ella dimandò. In quanto a me, son d'opinione diversa da quella del Tasso: e lo guardava fissamente, quasi sfidandolo a indovinare il pensiero.

— Era un gran maestro d'amore questo Torquato, ei rispose: qui non ci è da osservare, se non che sarà molto fortunato colui, che potrà venire a capo

di aggiungere questa tal perfezione a chi ne possiede mille e mille altre. — .

In questo mentre giunse il signor Tommaso col fratello. Era un uomo sui 45 anni, che 17 ne avea, quando andò in Francia colla regina Maria. Là erasi imbevuto delle massime degli Ugonotti : e avea pubblicato cinque anni innanzi la traduzione del libro, di cui avea parlato ad Egidio il Pandolfini. La famiglia mostrato avea di nulla saperne, e dall' universale nulla si era trapelato. Rinaldo, suo fratello minore, che religiosissimo era, non avea mai creduto alle voci che ne vennero di Francia, molto più che Tommaso conduceva in Firenze regolarissima vita.

Dotato di tutte le buone qualità per rendere un uomo stimabilissimo, era Rinaldo leale, onesto, discreto, e tale da ispirare stima ed amicizia, ma non però passione amorosa in una moglie come la sua. Meno che questa, le altre ispirate avevale intere.

Tommaso il primo venne innanzi, e abbracciò Egidio, da cui fu egualmente riabbracciato con quella espansione di animo, con cui si accolgono fra loro due bianchi nelle Antille, o due mori in Europa. Lo presentò al fratello, ed aggiunse che pel tempo, in cui rimaneva in Firenze, desiderava che il signor Egidio fosse riguardato come uno della famiglia.

Rinaldo, che amava Tommaso, ed a cui dovea (come primogenito) il suo ben essere, col vivere più largamente, rispose che i desiderii di suo fratello eran sacri : e mentre la Barbara, col pretesto di attendere al alcune incombenze domestiche, si alzò, e, prendendo a braccio il marito, promise di tornare, egli salutò cortesemente Egidio, lasciandolo solo con Tommaso nella stanza della moglie.

— Mi è doluto, cominciò Tommaso, di aver così protratto il mio soggiorno in campagna; ma spero

che nulla siavi per tanto occorso di spiacevole, o di contrario ai vostri desiderii.

— Nulla, risposegli Egidio. Non avendovi trovato, nè rischiar volendo d' esser chiamato da qualche subalterno, sono andato io stesso a salutare il senator Picchena.

— Son certo che ne sarete stato assai bene accolto. A questo vecchio ministro debbe la Toscana una grandissima parte della sua felicità.

— Vostra cognata mi ha detto, che crede all' astrologia giudiciaria : è egli possibile?

— Non ve ne maravigliate. Cosimo I dovè porre la cattedra di questa scienza nell' università di Pisa, quando la riaprì : e madama Cristina, nell' ultima malattia del granduca Ferdinando suo marito, interrogò il Galileo, acciò per le regole astrologiche, ritrovato il vero giorno della sua nascita, vedesse quel che potea pronosticarsi della sua morte. [1]

— Ma in un filosofo come il Picchena?

— E per esser filosofo, è meno uomo? Come io dunque vi diceva, a lui molto dobbiamo; e quantunque, dopo la morte del granduca Cosimo, sia decaduto del gran favore di cui godeva, si ha tal rispetto per esso, che non si oserebbe far cosa, che apertamente gli dispiacesse.

— E chi è subentrato in favore?

— Un tal Cioli da Cortona (disse, abbassando la voce), che ha tutte le qualità della volpe e del lupo riunite insieme. Tenacissimo della propria opinione, lusingando il potente, e dando sempre torto al debole ; ignorantissimo, ma facendo supplire a tutto la scaltrezza e l' impudenza, e' mi pare uno di quei Greci, di cui parla Giovenale, che si sarebbero offerti di andare anche in cielo ad ogni richiesta [2], se

[1] Ciò si deduce da una sua lettera al Galileo de' 18 dicembre 1603. Nelli, Vita, ec., p. 133.

[2] *Græculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.*

Sat. III.

ciò avesse potuto giovare alle lor mire; ci andassero poi, o no, poco importava.

— E come vi è pervenuto?

— Egli giunse con arte maravigliosa, servendolo privatamente con molto zelo, ad intromettersi nelle grazie del cavalier Vinta; il quale senza immaginar mai che potesse un giorno pervenire ad occupare il suo grado, lo collocò nelle segreterie. Siccome la severità, l'integrità, e qualche volta ancora l'umore brusco ed impetuoso del Picchena dispiace; egli ha fino dai primi passi adottato un sistema del tutto opposto. Il bene del paese, il miglioramento degli uomini, il dritto della giustizia, la protezione degl' ingegni, son per lui nomi vani. Quello, che piace a chi ha in mano la forza, è il sommo dritto, il sommo bene, la somma d'ogni cosa per lui.

Con questi principii si fa gran cammino in breve: sicchè, lavorando sempre sotto terra come la talpa, nè facendo sospettare, non che accorgere veruno de' grandi passi che movea verso il favore, si vide giungere al colmo della potenza, senza che apparisse la via per cui vi s'era condotto.

— E quando cominciò tal favore?

— In segreto, fino da quando infermatosi Cosimo, non potè più attendere agli affari: in pubblico, subito dopo la sua morte, quando nel testamento, con stupor generale, fu dichiarato uno dei ministri della reggenza.

— E che cosa fece in tal circostanza il Picchena?

— Si ricordò, per difendersi, della massima di Alessandro VI, lasciataci scritta con tanta profondità dal Guicciardini, che gli uomini e gli avvenimenti si vincevano colla simulazione, e colla dissimulazione.

— A quello, che mi dite, però non gli ha vinti.

— Ma gli ha bilanciati. Fin da quando il cavalier Vinta morì, che son ben varii anni, l'intenzione delle granduchesse, le quali già dirigevano in qualche modo il governo dello stato, era di fare eleggere il

Cioli nel suo luogo; ma offender non si potevano sì apertamente i dritti, che erasi acquistato un uomo di tanto valore con 40 anni di servigi importanti; quindi convenne eleggere il Picchena. Il Cioli restò, come suol dirsi, dietro la portiera, ma dirigendo tutto quello che dipendeva dalla volontà di Cosimo, ch' era quella delle sovrane.

Se egli avesse allora mostrato del mal umore; all' occasione della reggenza, dopo la morte di Cosimo, si poteva prendere quel pretesto per disbrigarsene agevolmente. Dir si poteva che il favore dei principi si deve meritare, ma non esigere; che troppo egli aveva dimenticato d' essere un nobiletto da San Gimignano; che inquietava tutti col suo orgoglio, tutti offendeva colle sue bruschezze; che voleva ostinarsi a non sentire il peso degli anni; ma che, sentito da quanti aveano il carico di corrisponder con lui, dovea parergli tempo di dimandare un onorato riposo.

Egli troncò il corso a tutte queste macchinazioni, che già si preparavano, col dissimulare d' esser decaduto dal favore, e coll' applaudire alla elevazione del Cioli, col quale, benchè sempre opposti nel consiglio, sembrano del migliore accordo, quando si mostrano fra gli amici comuni in privato.

— Credete dunque che alla morte del Picchena, il Cioli gli succederà?

— Gli è già succeduto in sostanza. Quegli, per conservare almeno le apparenze, lascia tutti gli affari del granducato al rivale: e voi vedete che per gli affari dell' estero, la Toscana, che non può pensare a ingrandirsi, ha ben poco che fare. Vero è per altro, che sia pel rispetto, che portasi alla memoria di Ferdinando e di Cosimo, sia che, quando un governo ha già adottato certe massime fondamentali, da cui è risultato l' universale ben essere, si creda imprudente il cambiarle, le basi stabilite da Ferdi-

nando e da Cosimo rimangono sempre in piedi, come le regolatrici di questo stato.

— E sono?

— Obbedienza alle leggi e ai magistrati: rispetto alla religione e alla morale: in tutto il resto tolleranza. Il nuovo granduca pare che voglia governare da se stesso; ma per ora nulla ha cangiato negli ordini, e nell' amministrazione paterna. Le leggi, i ministri, i magistràti sono gli stessi: e siccome tutti amavano sinceramente il governo del padre; dimenticando il danno (che ormai par terminato) prodotto dalla reggenza, godono del bene presente, e attendono un migliore avvenire.

— E gli amici dell' Occhino e del Carnesecchi, i seguaci del Socino come se la passano?

— Del secondo non parliamo; ma in quanto ai fautori degli altri, si mantennero forti, irritati e feroci, finchè furono perseguitati: da che la persecuzione cessò, non si è parlato più di loro.

— E questo sistema di tolleranza si deve forse a Ferdinando?

— A lui: quantunque in certa occorrenza ne avesse dato il primo l' esempio Cosimo stesso.

— Cosimo I?

— Appunto. La storia di tutti i tempi gli avea fatto veder chiaramente che la persecuzione per lo più non fa che dei seguaci.

Dopo la punizione d' un Panciatichi [1], uomo di conto, stato ambasciatore in Francia, e di 40 e più de' suoi partigiani tra uomini e donne, moltissimi fra i novatori proseguirono ad adunarsi, e presero per maschera l' insegna di Cavoli e Rape.

Si riunivano insieme a certi banchetti, o trattavano, sotto nomi presi dall' erbe, delle cose riguardanti le loro opinioni. Denunziati, che furono, siccome vi si trovavano affiliati non pochi individui

[1] Nel 1551. Vedi Galluzzi.

delle principali famiglie, stavasi il pubblico in gran pensiero. Il granduca non udì consigli da veruno; ma rescrisse, come facea il più delle volte, da se: « I cervelli fiorentini non sanno stare oziosi, perciò « sono stati sempre soliti a usar le baje, una delle « quali è questa. »

Da quell' epoca in poi, se n' eccettuiamo il caso del misero Carnesecchi, ove più motivi concorsero, e qualche altro rarissimo sotto il regno di Francesco, che teneva più dalla madre che dal padre, la tolleranza è stata la massima del governo; come da Ferdinando in poi lo è stata l' altra della monarchia moderata.

— E di vostro zio nulla mi dite?

— Di quale?

— Del signor Antonio: molto ho udito parlarne a Milano.

— Lasciato il servizio del cardinale d'Austria, viveva da molto tempo a Kempten; e là è morto due anni fa [1]. Sapete già ch' era uomo dottissimo, e che fu il fondatore dell' Accademia degli Alterati, nella quale sono ascritti gli uomini più illustri di Firenze.

— E molto tempo ch' è istituita quest' Accademia?

— Sessant' anni circa [2]. Ora si aduna in casa del signor Giambatista Strozzi, amico di mia cognata, che, quantunque ottuagenario, viene qualche volta a vederla, ed ha fatto anche dei madrigali posti in musica per lei. È uomo che gode di considerazione grandissima, essendo amico dei principi, e amicissimo del papa. Vi può essere utile in mille occorrenze. Io non soglio visitarlo per particolari cagioni, ma si troverà chi vi ci conduca. —

[1] Il 17 luglio 1626, nel tempo in cui era stato citato a Roma, per le sue opinioni.

[2] Nel 1575 da sette gentiluomini, di cui possono vedersi i nomi nel Mazzuchelli.

Intanto ritornava la Barbara, e riponevasi a ricamare.

— E che bel lavoro fate, signora? le chiese Egidio.

— Ricamo un collare per una persona, che mi avete nominata: pel nostro poeta e pittore: egli mi donò quei due disegni (e glie li accennò appesi alle pareti) e io voglio contraccambiarlo con questo collare. —

Tali parole, benchè dette con semplicità e candore, non mancarono di produrre una impressione dispiacevole nel cuore di Egidio, che proseguì:

— Conoscete assai il Lippi?

— Non sapete dunque ch' egli è uno de' più begl' ingegni di Firenze? È grave danno che non possa distogliersi dalla poesia scherzosa; ma egli è intestato: e dice, e ripete, che il Tasso ha chiuso la porta in faccia a tutti.

— E che rappresentano i due disegni?

— Vedeteli. In uno ha effigiato un povero uomo, che con un soffietto in mano vorrebbe fare andare un molino a vento: emblema, come bene immaginate, d' un poeta senza vocazione, che si batte i fianchi onde fare tre versi in un' ora.

Nell' altro disegno è la Barca dei Rovinati, che parte per l' isola del Pentimento. Vedete nella fisonomia delle varie persone, che sono al suo bordo, il genere di vizio, che le ha ridotte in malora. Osservate il giocatore, il donnajolo, il litigante, il prodigo, il da poco, e l' usurajo stesso, cui son falliti i debitori, ed egli è rimasto coi sacchi vuoti, e coi pagherò in mano.

— Sicchè, vedete spesso il Lippi!

— Come gli altri: cioè nelle sere di sabato e di martedì. Son quelli i giorni, in cui mi favoriscono gli amici, tra i quali da qui innanzi spero di contarne uno di più.

— Se così è, rispose Egidio, permettete che ve ne

dimandi una prova: incolpatene voi stessa, se dimando di troppo.

— Dite pure, replicò Barbara.

— Sarei troppo indiscreto, se vi pregassi a ripetermi le strofe, che vi udii cantare la mattina, in cui recai la lettera pel signor Tommaso?

— Quelle non posso, perchè ne ho prestata la musica; ma in vece vi canterò qualche cosa di più nuovo. Che poss' io far di meno per compiacervi? —

E, preso in mano il liuto, tratta fuori la musica, e accomodatesela dinanzi, cominciò ad accordar l' istrumento.

— È un madrigale, soggiungeva, del signor Giambatista Strozzi, ed è posto in musica dal signor Jacopo Peri. Spero che vi piacerà. E qui cominciò soavissimamente a cantare:

> Candida man, che, quando a me ti stendi,
> Sempre di nuove fiamme il cor m' accendi;
> Che, premendo la mia, l'alma mi premi,
> Perchè talor te ne sottraggi, e tremi?

E la musica imitava quella specie di vergogna, con cui le prime volte una donna, dopo aver dolcemente stretta la mano dell' amante, quasi temendo d' avere svelato di troppo il suo segreto, tutta tremante la ritira. Ma siccome appunto il tremore è il segno della corrispondenza dell' animo; continuava la seconda parte del m drigale (e la musica esprimeva tutta l' effusione dell' affetto, che il poeta s' era sforzato di porvi) coi seguenti:

> Nel mio soave ardore
> Chi di me più felice, eterni Dei!
> Se interprete del core,
> Candida man, tu sei?

E questi due ultimi versi, oltrechè la musica era affettuosa, furono ripetuti con una espressione celeste. Tutto poi fu cantato con quella modestia, quella

grazia, e quella semplicità, che nelle arti è quasi sempre il sigillo della perfezione.

Egidio non credeva a se medesimo. I modi, le parole, la bellezza, e la voce della Barbara uscivano tanto dai confini delle sue idee, che non trovava parole sufficienti per lodarla, e ringraziarla ad un tempo.

— Se mi permettete dunque, disse alzandosi, sarò sabato sera il primo a venire ad ammirarvi; poichè non solo mi avete posto nel numero de' vostri amici, ma voleste darmene ancora una sì gran prova.

— Per cantarvi pochi versi? Signore, conoscete male il nostro paese. Tutte le donne, che cantano, si terrebbero scortesi, se ricusassero di compiacer chi le prega di sì poca cosa.

— Ma niuna lo avrebbe fatto come voi.

— Udite prima tutte le altre; indi giudicate di me.

— Quando veggo un quadro di Raffaello, giudico subito degli altri.

E Barbara a ripetergli : — Così giovine (e volea proseguire, così adulatore); ma non la lasciò Egidio terminare, che soggiunse :

— Dite benissimo : così giovine, così bella, e così modesta, non invidio il vostro sposo che sarebbe temerità, ma bene vostro cognato..... e s'incamminava per partire.

Tommaso alzavasi allora; e gli si facea presso, dicendo alla cognata : — Pregheremo il Lippi a condurlo dal signor Giambatista.

— Se lo terrà ad onore, rispose Barbara : e io lo farò prevenire.

— Cercherò io di lui, replicò Egidio.

— La riputazione, di cui gode questo vecchio, è sì grande, che una sua parola val più di cento raccomandazioni, avendo egli educato due generazioni di granduchi. Fate dunque di vederlo, e rendervelo

benevolo; ch' è tanto facile coi vecchi di buona natura.

. Aggiungevagli poi : — Spero che troverete in Firenze il miglior soggiorno d'Italia. La nostra casa vi sarà sempre aperta : mio fratello è un lealissimo uomo : e questa mia cognata, voi vedete quello ch' ella è. E tale spero che si manterrà, finchè l' adulazione non la guasti.

— Il vostro raccomandato avrebbe voluto cominciare à farne saggio, diceva Barbara.

— Signora..... voi sapete, che ciò non è vero, rispondeva gravemente, ma con tuono sommesso, Egidio. —

Le s' inchinava quindi, e partiva. Accompagnavalo Tommaso; e dicevagli pianamente, quando era presso alla porta : — Voi troverete presso di me quanto può bisognarvi, intendete bene : e presso di noi tutto quello, che circostanze spiacevoli (come l' amico mi scrive) vi possono aver fatto abbandonare nella vostra patria. —

Così partì da quella casa; così lasciò quella donna incomparabile, portando seco una impressione vivissima di quanto avea veduto, di quanto aveva inteso, di quanto aveva sentito : e gli occhi, e gli orecchi, ed il core si dimandavano tra loro, s' era sogno, o realtà.

E qual maraviglia? Eragli precisamente avvenuto quello che avviene in senso contrario a chi par la prima volta recasi all' opera in musica. Ad ogni cambiar di scena gli cresce la sorpesa e l' incanto; ma nell' uscirne, col desiderio di rinnovarlo, va pensando fra se stesso, se è finto, o vero, quello che gli destò sì straordinario diletto.

CAPITOLO XII.

IL CIECO STROZZI.

Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene.
CHIABRERA.

Così pensieroso, e turbato, tornando Egidio all' albergo, trovò nella sala il padrone. L'avvertì questi che la casa era in pronto: ch' egli stesso erasi adoprato perchè tutto fosse in ordine, e che nel dopo pranzo potevano recarsi ad abitarla.

Era quella casa posta dirimpetto a Santa Maria Maggiore in un sito bellissimo; ed è la stessa, che poi comprata dai Martini, ed ingrandita ed elevata, si chiamò delle Cento Finestre. Fra gli altri comodi notavasi l'appartamento terreno per l'estate, che, avendo sotto spaziosissime cantine in volta, e più sfogate dell'ordinario, per la piazzetta dinanzi che sale alcun poco, riuniva insieme il vantaggio del fresco, e quello della salubrità. Ventilata da tre lati, le appariva da un canto il centauro di Giovanni Bologna, che adornava il quadrivio. I padroni eransi ritirati al piano superiore, e ceduto aveano i due primi ai Mantovani.

Innanzi che sonasse l'Avemaria della sera, già ci si erano questi accomodati.

Geltrude, che aveva trattenuta con grandissima fatica l'impazienza, e che molto internamente maravigliavasi del freddo contegno di Egidio, benchè, ritenendo assai dell' orgoglio della sua famiglia, pro-

posta si fosse di non fargliene mai parola; trattolo in una stanza lontana dalla sala,

— Siamo dunque, gli disse, in casa nostra, una volta: e potrò intender tutto quello ch'è avvenuto, e che m'hai voluto nasconder finora.

— È giusto, rispose Egidio; ma lo potresti chiedere con quella dolcezza, con cui solevi parlarmi altre volte.

— Io ti promisi di venir teco a Bergamo: perchè mi hai condotto a Firenze? Cento volte ti ho interrogato: perchè hai sempre taciuto? Dopo quel che ci è avvenuto, finchè non siamo qui giunti, come posso esser lieta e tranquilla? E quando penso a' miei tristi casi, come parlar dolcemente?

Egidio le narrò allora della conversione dell'Innominato.... Ma non lasciò Geltrude terminare, che, balzando in piedi furiosamente, esclamò:

— E per questo solo non mi hai condotta colà?... Ah indegno! tu mi hai tradito. — E cominciò quindi a dar segni del più forte rammarico, e dello sdegno più veemente con tali voci, e tai grida, che ben apparve giusta la prudenza d'Egidio di non averle voluto parlare dell'accaduto in una locanda. Stavasi egli sedendo, mentre ella agitavasi per la stanza in preda al furore. Quando gli parve che un poco cedesse, replicò con fermezza:

— Come puoi dire che ti ho tradito?

— Tradito, sì, tradito barbaramente: ma non mi conosci ancora; e non sai di quel che mi sento capace.

— Non volle Egidio ribattere quest'ultima frase, ma soggiunse:

— E che dovea dunque fare?

— Là, là dovevi condurmi: fuori una volta del convento, mi sarei gettata ai piedi dell'arcivescovo, ed avrei io medesima implorato la grazia di favorire lo scioglimento dei voti, che tu m'hai tante e tante volte inutilmente promesso.

— Tu conosci male l'Innominato. I caratteri vee-

menti, quando cangiano direzione, divengono i più acerrimi persecutori dei lor partigiani.

— E perchè ci aveva a perseguitare? Ci avrebbe anzi assistito, quando io gli avessi detto che ero disposta a pentirmi, a dimandar perdono, a far qualunque penitenza, che mi riconciliasse col cielo.

— L'Innominato avrebbe fatto consegnar te all' inquisizione, e me al potestà di Bergamo.

— Questo lo dici tu, ma non lo credo già io.

— Tu non lo credi, perchè non lo conosci.

— Io non intendo che si possa fare il male senza necessità.

— E questo, che tu chiami male, l'Innominato l'avrebbe chiamato la prima buona opera della sua vita.

— Ma in tutti i casi, bisognava tentare.

— E se il tentativo non riusciva, eravamo perduti per sempre.

— Ma qui dunque che cosa faremo?

— Attenderemo che ci si presenti un'occasione di conoscer qualche personaggio, il quale possa favorirci presso al papa.

— E devi cominciar da conoscerlo?... Oh misera me, ingannata, tradita, abbandonata da tutti! — E qui ricominciava fortemente a piangere, a lamentarsi ed a gemere.

— Geltrude, infine io non ti ho rapita, soggiungeva con veemenza Egidio. Lasciami porre in salvo: andrò in Olanda, in Inghilterra, in Barberia, dove la mia trista sorte mi condurrà: ti lascerò la metà di quanto possedo; e fa di te quel che vuoi.

— Ahimè!... (Si gettò in una sedia, e coprendosi il viso colle mani, non articolava parola.)

— Ma Geltrude!... dicevale Egidio. Ella di nuovo alzandosi, e rivolgendosegli con un dolor concentrato....

— Egidio! ed hai dunque il coraggio di lasciarmi?... di farmi una simile offerta?... di rimettermi

in mano di mio fratello?... Ah!... (e voleva dire: Tu non mi ami più: ma l'orgoglio la ritenne.)

Questo tristo pensiero, che teneva fitto nell'animo, era stato la causa del furore, a cui si era in principio abbandonata. L'idea, che l'arcivescovo avesse potuto accogliere le sue preghiere; la speranza, che l'Innominato le avrebbe favorite; e l'aver veduto scemare ogni giorno più, da che giunsero in Toscana, l'affetto d'Egidio per lei; di quell'Egidio, ch'era l'unico appoggio, che le fosse rimasto nel mondo; la ponevano in uno stato, nel quale non avrebbe temuto mai di trovarsi.

Egidio, al contrario, vedendola in tanto affanno, tentava di farle ricomporre gli spiriti, e soggiungeva:

— Quando smarrisci la ragione al punto di credere che si dovesse andare al castello dell'Innominato, io non ho altro scampo che d'imbarcarmi a Livorno, e fuggire.

— Ma come poss'io vivere tanto tempo in sì orribile stato d'incertezza?

— E come debbo io rischiare di perder tutto, precipitando le cose?

— Ma io non intendo che le precipiti.

— Che cosa dunque intendi?...

— Che mi persuada.... che tu ci pensi.

Intese Egidio il segreto rimprovero; e subito continuò:

— Per mostrarti anzi quanto ci penso, ti dirò che trovasi qui un cavaliere assai ben affetto al papa: che su questo ho posto gli occhi pel caso nostro; ma è vecchio, e religiosissimo: sicchè conviene andar con passo lento, ed entrar molto addentro nella sua grazia, prima di fargli sul nostro stato la più lontana parola.

— E chi è questo cavaliere?

— Il signor Giambatista Strozzi, cieco, uomo dabbene, di grande autorità, dal quale debbo andare una di queste mattine.

— Ed è grande amico del papa?

— Anzi grandissimo, a quello che mi han detto.

— Di grazia, dunque, Egidio mio (asciugandosi gli occhi), vacci dunque dimane.

— Dimane non è possibile : dee condurmici il Lippi, e convien che passi a pregarlo.

— Dunque passaci dimane; e andate dimanlaltro dallo Strozzi.

— Ci passerò dimane, e sarai contenta : ma non credere queste cose si possano fare in poche settimane.

— Che? Ci vorranno dunque de' mesi?

— Odi, Geltrude : procuriamo che l'intento riesca, e non ci curiamo del tempo.

Sicome parlavale Egidio con molta dolcezza, illudendosi ella, e pensando che le contrarietà e le sventure causa fossero di quanto avveniva, sentì cadersi per queste ultime parole un'po di balsamo nella piaga; onde potè proseguire.

— E che altro t'avvenne il giorno della nostra partenza?

— All' un'ora di notte, tornando a casa, fui assalito da due sgherri; e fu forza d'ucciderne uno.

— E corresti pericolo?

— Grandissimo : e tale che, se Gregorio non entrava di mezzo al primo colpo, datomi a tradimento, era finita per me.

— Oh! che mi dici! — E tutta l'antica tenerezza le si risvegliò; sì che, prendendolo per mano (e sentendosi cadere una lagrima, che d'altra parte veniva, che da quella, donde eran piovute fin allora) dolcissimamente soggiungeva :

— E questo pericolo hai corso per amor mio! —

Attendeva Geltrude d'esser corrisposta con ugual tenerezza : ma se più non la sentiva Egidio per lei, come potea dunque esprimerla? Invano ei tentava mostrarla : il linguaggio dell'amore ha un tale ac-

cento, che in veruna lingua non si potè finger giammai. Sospirando allora, proseguiva :
— Ma conoscesti gli assalitori?
— Non li conobbi.
— Che fosser gente di Federigo?
— Lo credo : perchè non può essere stato che tuo padre quello, che ci mandò dietro con tanta fretta.
— Perchè mio padre, e non Federigo?
— O l'uno o l'altro, rispose Egidio esitando per altro un istante : lo che avrebbe potuto darle indizio dell'avvenuto, s'ella fosse stata in sospetto.
— Ma di me non potevasi sapere.
— E per questo credo che alla nuova dello sgherro ucciso mi sia stato mandato dietro per vendicarlo.
— E per un bravo di più, o di meno, farci correr dietro tanta gente?
— Non è per vendicare il bravo, ma per l'affronto, che tuo fratello andava dicendo d'aver da me ricevuto la tua famiglia.
— Mio fratello m'ha spogliata di tutto, e non è contento!
— Non te l'aver per male.... ma è una gran trista famiglia la tua!
(Non rispondeva Geltrude; ma diceva internamente : Chi lo sa più di me?)
— Ma se riusciremo a farti sciogliere dai voti, le cose cambieranno, e cambieranno d'assai!
— Pensa dunque dimattina d'andar a trovar quel giovine, che mi par tanto buono.....
In questo tempo appunto veniva Anguillotto, che battendo alla porta chiusa della stanza dove erano, annunziava esser giunto il Lippi per far loro visita. Era stato all'AGNOLO, e lo aveano qui mandato.
S'asciugò gli occhi Geltrude, e serenando il viso, vennero insieme dove Lorenzo attendevali.
— Appunto di voi si parlava, gli disse Geltrude :

mio marito è impaziente di far la conoscenza d'un bravo signore, da cui dovete condurlo.

— Sì, mi è stato parlato (e notisi che Lorenzo non disse d'esserne stato pregato dalla Barbara degli Albizzi) di condurlo dal signore Giambatista Strozzi: e quando vuol venire, fuorchè dimane, che ci ha radunanza di Accademici [1], sono sempre ai suoi ordini.

— E che uomo è il signor Giambatista? richiese Geltrude.

— Un vecchio di gran conto, che è stato impiegato in corte, ha educato due granduchi, ed è amato e rispettato da tutti.

— È vero, ch'è amico del papa?

(Diedele Egidio un'occhiata, rimproverandole la sua imprudenza.)

— Sì, rispose Lorenzo..... e guardava in viso Egidio, quasi per interrogarlo del motivo di quella dimanda.

Egidio, accorrendo al riparo, soggiunse:

— Mia moglie vorrebbe chiedere la dispensa per mangiar carne il venerdì e il sabato.

— Non sarà facile, rispose Lorenzo, a meno di una causa vera e forte: perchè il signor Giambatista è religiosissimo, e sul conto del digiuno così osservante, che ottenne dal papa di anticipar la vigilia di San Giovanni, perchè nel giorno, che precede la festa del santo, a causa del gran concorso di amici e forestieri, i Fiorentini non la osservavano: ma potremo udire quel che egli ne pensa. —

Proseguirono indi a parlare di molte cose, che sarà bello il tacere; per giungere alla mattina del venerdì, nella quale si recarono al canto de' Tornaquinci dal signor Giambatista.

[1] Si facevano le radunanze tutti i giovedì.

Videro sulla porta [1] l' impresa della mezza luna, arme della sua famiglia, col motto :

Io per me sono un' ombra.

La saletta, da cui si passa sulla terrazza, che dà in sul corso di Santa Trinita, era intorno intorno adorna tutta e ripiena delle tante imprese degli Accademici Alterati, di cui poteva riguardarsi quel vecchio come il nuovo fondatore.

Nato nel 1551, avea veduto nella sua giovinezza gli ultimi anni di Cosimo I: avea passato l' età più bella a traverso gli arbitrii e le confische : e, come Tacito sotto Vespasiano e Tito, ricreato si era sotto Ferdinando e suo figlio. Puro scrittore, ed ottimo cittadino, gli onori non lo aveano invanito, nè fattolo ricco le pensioni: perchè pieno era di cortesia, e distribuiva ai letterati poveri il superfluo. Andato a Roma pochi anni innanzi, e alloggiato nel Vaticano, tornò a Firenze con un breve di Urbano al granduca, nel quale mostrava il pontefice qual conto facesse di lui. [2]

Stava egli nella sua biblioteca, riposando sopra una sedia a bracciuoli ricoperta di verde, la cui parte di dietro sopravanzavagli di un palmo oltre il capo. Dinanzi aveva un banco lungo e largo ripieno di libri, l' ingombro de' quali venendo di fondo alla stanza, ricoprivagli metà della persona.

Un domestico, che alle maniere parea di aver pei lunghi servigi, e pei continui bisogni del padrone, acquistata seco una tal quale familiarità, sedevagli a sinistra leggendo la descrizione delle feste fattesi in Parma nel passaggio per colà del granduca. L' Achillini avea dettato la materia, e vi avevano a prova lavorato, chiamati da Bologna, il Curti e il Co-

[1] Abitava quel palazzetto tra l' antico palazzo Minerbetti e l' Uguccioni.

[2] Può vedersi nei *Fasti consolari* del canonico Salvini.

lonna [1], in ciò lodandosi il senno del governo dei Farnesi, il quale, scevro di superbia municipale, piuttosto che giovarsi di artisti mediocri perchè parmensi, ne avea richiesti dei bolognesi perchè buoni. Ma questa rabbia e testardaggine dei municipi non sarà mai spenta in Italia, perchè troppe sono le cause che la mantengono viva.

A considerare quel vecchio venerabile, parea d'esser presenti a Varrone. Amico del Picchena, era stato da lui molte volte consultato sul Tacito, e gratissimo rimasto glie n'era il ministro; rara cosa ai dì nostri, in cui sovente abbiamo veduto avvenire che coloro, i quali hanno più contribuito all'evento prospero d'una tale, o tale opera, sono stati dagli autori di quelle tanto più ingratamente corrisposti, quanto era maggiore la parte che vi avevano presa. Erano, è vero, i nostri antichi più rozzi e feroci di noi; ma noi siamo d'assai men sinceri, e più ingrati.

Il Lippi fece le prime parole; le quali, interrotte e continuate da Egidio, si aggirarono sulle lettere, sugli studii: e proseguiva, dicendo, — Che come avea conosciuto nel signor Galileo quel sommo uomo, che sedeva principe della filosofia, godea di trovarsi adesso innanzi al Nestore della letteratura. —

Il vero merito fu sempre modesto: quindi severamente lo interruppe lo Strozzi, dicendogli:

— Per l'età, nessuno mel contrasta: ma cessate, o signore, da un paragone, che non inalza me, e abbassa di molto il signor Galileo. Quel grand'uomo non ha èguali; e, considerati i tempi, forse non l'avrà nè pure fra i posteri. —

Allora introdusse il Lippi discorso sull'argomento favorito dello Strozzi, e disse che il Galileo molto avea parlato dell'Ariosto, senza però far espressi

[1] Felsina Pittrice, T. II, p. 163.

confronti col Tasso; e che taciuto avea delle sue postille.

— Noi siamo accusati, cominciò allora, d'essere stati memici del Tasso: e nulla è più falso. È vero che Bastian de' Rossi e il Salviati scrissero di lui con poco rispetto: ma che fa questo per l'universale?

Quando fu scoperto il gruppo della Sabina di Giovanni Bologna, e che se ne levò tanto grido in Italia, venne fin da Roma un curioso a cavallo, si appressò senza smontare alla loggia, ed esclamò: « Questa è dunque la cosa, di cui si fa tanto chiasso? » Diede una spronata, e tornò via. Si debbono accusare tutti i Romani d'ignoranza, o d'invidia?

Guardimi il cielo da voler difendere il Salviati, benchè gli fossi amicissimo: e son contento che sopra di lui, e sopra Bastiano de' Rossi cadano gli anatemi: ma debbono ristringersi a loro.

— E pure c'erano altri, che li favorivano, replicò Egidio.

— Sì; ma non per dispute di grammatica. Ricordatevi ch'è difficile amare chi ci disprezza. Lasciamo per un momento a parte il poeta, e ragioniamo del gentiluomo.

Potrei chiedervi, perchè nel dialogo del Piacere Onesto pose il Tasso tutta la nobiltà fiorentina in un mazzo *di villani*, a petto a quella di Venezia e di Napoli? Ma su ciò voglio tacermi. Della stima, che di lui facevasi, non poteva il Tasso lagnarsi: che avevamo in coro applaudito all'Aminta, quando fu sì magnificamente posta in iscena dal Buontalenti. E chi erano gli uomini, che l'applaudivano? Il Rucellai autore delle Api, il Rinuccini autore della Dafne, il Lasca, il Gelli, il Davanzati, il Borghini; ognuno dei quali meritava pur qualche cosa.

Stava egli scrivendo allora la Gerusalemme; erano questi tutti vivi: di più, non erano per anco fredde le ceneri di quell'ingegno rarissimo dell'Alamanni.

E bene, che cosa credete che scrivesse di loro? Nel canto XV, parlando dei suoi tempi, dopo avere indicato se stesso con quei versi,

> Quando ancor fia chi rinnovelli e cante
> La giusta guerra, e le fatiche sante;

proseguiva (e si seppe da tutti in Firenze, perchè le copie correvano MSS.)

> E ciò sarà ne' secoli maligni,
> Che per tutto fia svelto il merto e il lauro:
> E muti languiran sul Tebro i cigni,
> E in Arno, e in Mincio, e in Taro, e in Metauro.
> Solo fra' corni del gran Po ferigni
> Avranno i nidi più belli che d'auro:
> Avranno gli antri, l'acque, l'ombra, e l'erba:
> O glorioso chi gli accoglie e serba!

— Io non ho letti questi versi in nessuno esemplare degli stampati.

— Che rileva? Non è però meno vero che non li abbia scritti, e che nei MSS. che vanno attorno, non si trovino. Qualche savio amico glieli avrà fatti togliere dalla stampa; ma il dardo era scoccato, e aveva offeso tutti. Converrebbe variar la natura degli uomini perchè non sentissero il cuore ulcerato da sì profonde ferite [1]. Ma, come vi dico, parlo adesso del gentiluomo, e non del poeta.

Che ne avvenne? Quando si pubblicò il dialogo del Pellegrino, si fu in Firenze più pronti allora, di quel che sarebbesi stati in altri tempi, e in altri luoghi, alla difesa dell' Ariosto; perchè non fu creduto che meritasse riguardi uno, che disprezzava sì altamente e sì apertamente tutti. E questa è la causa delle postille fatte dal signor Galileo alla Gerusalemme.... le quali son però indegne di quel gran filosofo.

[1] Niuno, che io sappia, avea per anco fatta questa osservazione.

— Egli peraltro crede che siensi smarrite, disse il Lippi.

— Lo so; le diede al Mazzoni, e questi non gliele ha più restituite: ma s' 'inganna d'assai, se crede il signor Galileo che gli scritti d'un tanto uomo com'egli è, specialmente in materie letterarie, di cui tutti s'intendono, possano andar mai dispersi. Saranno trovate le postille presto, o tardi: ma per sua sorte, la luce della filosofia, da cui sarà circondato, farà disparire le macchie della poetica; e la tempesta ricaderà tutta intera sopra il Salviati, sul cui dosso verrà in tutti i tempi pettinata la lana come va.

— Ella ha dunque vedute quelle postille? dimandò Egidio allo Strozzi.

— Le ho vedute, esaminate, e dettogli che erano indegne di lui: ma egli nol credè allora. Spero però che, divenuto provetto, continuando a porre l'Ariosto al di sopra del Tasso (che per tale opinione pochi gli vorranno mover querela), sia per altro spiacente d'avere scritto d'un grand'uomo infelice in quella guisa. Ma quando le scrisse, avea ventisei anni; e a quell'età poco si riflette.

— Ma il Salviati era maturo, e di più scrisse quando il grand'uomo era già rinchiuso in Sant' Anna.

— Pel Salviati siamo d'accordo, e scrisse da provetto con più iracondia di quel che avrebbe fatto un giovine; ma in quanto all'essere il Tasso in Sant' Anna, egli scrisse in un tempo, in cui non solo erano di gran lunga diminuiti i rigori della sua prigionia, ma credevasi ancora che ad ogni momento sarebbe liberato; perchè la prima scrittura della Crusca è del 1585; e in quell'anno appunto potevano alcuni amici del Tasso non sol vederlo, e conversarci, ma condurlo fuori a pranzo, e a diporto, quante volte fosse loro piacituo [1]. In fatti l'anno dopo fu liberato ai

[1] Serassi, T. II, p. 128, ed. di Bergamo.

primi di luglio. Voi vedete dunque che il torto scema d'assai.

— Ma in fine il torto è innegabile.

— Prima di rispondervi, permettete che vi faccia una dimanda. Il Salviati, il Rossi, il Mannelli, e il Bardi (che a questi soli quattro ristringesi il numero de' poco parziali del Tasso in Firenze) biasimando le sue opere, furono più, o meno rei di chi tormentavane l'anima e il corpo?

— A che proposito una tal richiesta?

— Perchè chiunque abbia mente, e cuore, non potrà mai porre in paragone le critiche letterarie cogli orribili trattamenti ricevuti dal Tasso in Ferrara ed in Roma. Là fu spiato giorno e notte; là insidiato, e assaltato; là calunniato dal Guarino e dal Pigna; là fatto tradire da' suoi domestici; là gettato finalmente nell'ultimo stato dell'umana degradazione, fra l'indegnità della *barba squallente, delle sordide chiome, e del sudiciume degli abbigliamenti* [1]...! N'è dopo sei anni liberato. Quale accoglienza allor trova in Roma? Il caro, l'amato, il tanto celebrato Gonzaga lo fa cacciar di casa come un vagabondo [2]: si trova senza tetto, senza rifugio, senza danaro, in caso di morir di disagio. Ributtato dai cardinali, quando lor presentavasi [3], e costretto quasi mendico (lo crederanno i nostri posteri?) a precipitarsi nel fondo di un letto, in uno spedale di miserabili!!!

Chi fu allora, che più prontamente e più generosamente lo soccorresse? il nostro granduca [4]. Non

[1] Lettera del Tasso al Gonzaga, maggio 1579.

[2] Lettera del Costantini del 12 agosto 1589.

[3] Lettera al Papio del 15 ottobre, in cui dice « di esser « venuto a noja a questi purpurei, da' quali non posso aver « audienza. »

[4] Il Tasso era nello spedale de' Bergamaschi in novembre (Lettere al conte di Paleno, e al Feltro fra le inedite) e nel 22 di decembre avea già ricevuto 150 scudi da Ferdinan-

era suo suddito; non al suo servizio: avea scritto (o almeno era questa l'opinion d'allora) qualche cosa di non gradito alla casa de' Medici: in fine avea lodato la Bianca.... e pure il granduca lo soccorse.

E quando poi, scampato da tante miserie, venne a Firenze, come fu accolto? In questa casa medesima, in mezzo ai nostri Accademici, quante parole mai non udì di reverenza e di stima? quante in questa stanza, fra' miei più cari, di conforto, d'ammirazione e di affetto?

E quando ei fu partito, e pagò troppo presto l'ultimo tributo alla natura, chi scrisse l'orazione più magniloquente in sua lode? il Giacomini, nostro Accademico. Chi pianger fece con più tenerezza le Muse latine? Un nostro cavaliere, Alessandro Rinuccini.

Si cessi dunque di attribuire alla fiorentina letteratura il torto di pochissimi individui; si persuada il mondo una volta del vero, e non creda « come mos-« trava di credere il Tasso medesimo, che l'Acca-« demia della Crusca sia tutta Firenze.» [1]. Ma siccome gli uomini di qualunque pretesto si giovano per arrivare ai loro fini; verrà forse un tempo, in cui la colpa di pochi servirà di lungo argomento per offendervi tutti.

— E in tal caso?

— In tal caso, voi siete molto giovine, Lorenzo, e veggo in voi fruttificare la buona semenza: spero dunque che le vostre voci saranno ascoltate dai savii. Propagate allora la sentenza di un vecchio, che ha passato sessanta e più anni nello studio della lingua e della poesia, i quali non crede d'essersegli giocati nè dormiti, e che vicino al sepolcro, pensa d'avere

do I. Il Cav. Vinta, crivendo al scardinal del Monte in proposito del Tasso, gli ricorda che « in alcuni dialoghi stampati « disse *assai ben male* della casa de' Medici. » (Lett. ined. p. 152.)

[1] Lettera dello Strozzi, citata dal Serassi, T. II, p. 91, ed. di Bergamo.

il dritto d'essere inteso dai giovani. Replicate alle querele non già colle recriminazioni, ma colle opere. Raffaello rispose a chi l'accusava di gretta maniera, col dipingere l'Isaia. Sono sepolte nella dimenticanza le ingiurie del Calcondila contro al Poliziano: e tutti ne leggono le SELVE e le STANZE. —

Voleva Egidio interrogare il buon vecchio sulla vera causa delle sventure del Tasso; ma lo riserbò ad un' altra volta. Intanto non credè di poter passare sotto silenzio i suoi madrigali.

— Io ho sempre creduto, rispose lo Strozzi, che quello, da cui più si debbano guardar gli uomini, sia la febbre che ci assalta sovente nella virilità, e che si rende incurabile nella vecchiezza, voglio dir l'ambizione: sicchè, siate persuaso che veggo quelle cose giovanili cogli occhi che meritano. Nè con sì lieve fardello, nè con poche altre pagine di prosa, può andarsi alla posterità. Io era forse destinato ad occupare un luogo nella letteratura; ma le circostanze della mia vita, i tristi tempi, e gl' impieghi mi vi hanno stranamente distratto.

— Pure l' universale non pensa così.

— Perchè mi vede alla testa di tanti uomini dotti, che frequentano questa Accademia: perchè i miei madrigali si cantano dalle belle gentildonne di Firenze e di Roma: perchè gli anni e le infermità mi fan riguardare con un sentimento, che pende più alla compassione, che all' invidia.

— Troppa modestia, signor Giambatista, disse il Lippi; troppa modestia, replicò Egidio.

— E pure io vi parlo con quella schiettezza, con cui presto parlar dovrò ad un giudice che non s' illude. Se avessi condotto a termine il poema dell' America, chi sa? forse avrei potuto cogliere anch' io un lauro in Parnaso; ma la Provvidenza non l'ha voluto [1], e convien sottomettersi ciecamente a' suoi de-

[1] Dopo aver disteso il primo canto, e fatti tutti gli studii

creti. Sicchè non mi rimane se non quel poco, che potrò forse aver fatto di bene coll' ispirare nell' animo dell' onorata memoria di Cosimo, e in quello di Ferdinando l' amor delle lettere, il desiderio del buon governo, e il rispetto per la virtù.

— Ma se ella crede che anderanno alla posterità le stanze del Poliziano, le quali tengon sì picciola mole; perchè non potranno giungervi tanti suoi madrigali, sonetti, e canzoni?

— Perchè, quando scrisse il Poliziano, era la lingua ancor vergine: perchè si è impadronito innanzi di noi di tante belle imitazioni de' più peregrini concetti degli antichi poeti: perch' egli è l' anello che unisce le due letterature del secolo decimoquarto e decimosesto: e perchè (sia detto a onor del vero) le trombe dell' Ariosto e del Tasso hanno avezzati gli orecchi degli uomini a dimandar qualche cosa di più che madrigali e sonetti, prima di far plauso a' poeti.

Son di ciò tanto persuaso, che lascio inediti più di mille componimenti. Solo mi confido che per quanto ho scritto, se non avrò fatto fare un passo all' eloquenza e alla poesia toscana, non sarò concorso certamente ad accrescere quelle macchie, che le ha impresse nel volto quell' indegno del Marini.

— E pure fino a cinquanta scudi si son venduti gli esemplari dell' Adone in Parigi.

— Ciò non sarebbe avvenuto, se la regina Maria fosse stata sempre in Toscana; che le avremmo impedito d' accettarne la dedica. Colà niuno intende l' italiano: molti applaudiscono appunto per mostrare d' intendere; e i più, perchè credono di uniformarsi ai desiderii della sovrana. Lo lodino dunque il Salvadori, l'Adimari, e quanti hanno seguaci, se vogliono, ma non io.

preparatorii per gli altri, li smarrì. SALVINI, *Fasti Consolari*, p. 248.

— Nella scorsa domenica incontrammo al Carmine (diceva Lorenzo) col padre Adimari il signor Alessandro: e sfuggì per fino d'esser salutato.
— È dunque tornato da Montepulciano?
— È venuto per la festa.
— D'una sola cosa lo lodo: che per la canonizzazione di questo Beato Corsini ha lasciato vuotarsi il capo al fratello per trovar gli anagrammi, vestirli, e spiegarli; ed ei si è contentato di farne un epilogo, ch'è il lavoro men tristo di tutta quell'improba fatica.
— Le ha dunque viste le IMPRESE, le dichiarazioni, e le ottave?
— Sì. Qui capita tutto quello, che di buono, o di reo si fa in Firenze (proseguiva, rivolto ad Egidio). I giovanetti vengono per essere incoraggiti, i giovani per essere approvati, e spacciare al bisogno il mio nome, gli altri per esser lodati e celebrati, come pensano di meritare. E, credete a me, buoni o tristi, lo pensano tutti. Non so se v'abbia mai narrato che trent'anni fa fui sfidato a duello da un poeta, perchè avea detto che un suo sonetto era cattivo.
— Oh! questa è piacevole per mia fè!
— E pure a tanto giunge la stravaganza degli uomini!
— E che rispose alla sfida?
— Dissi al poeta assai tranquillamente, che mi avrebbe ammazzato, ma che il sonetto sarebbe rimasto cattivo; ed avrei, per eternarne la memoria, fatto scolpire sul sepolcro la causa della mia morte. Egli allora si ritirò sbottoneggiando, al che feci eco ridendo.
— E al signor Alessandro, sugli anagrammi che ha ella risposto?
— Egli non viene più da me, da che apertamente dovè udire, benchè con modeste parole, quel ch'io pensava del suo Pindaro; ma ci venne il padre Adi-

mari suo fratello, pregandomi ad esaminarli, e dirne sinceramente il parer mio.

— Mi fa maraviglia, soggiunse Lorenzo, che ci venisse; sarebbe lo stesso che aver portato Marziale al Navagero.

— Non sapete quanto fa traveder l' amor proprio! Pare però che si accorgesse dal mio viso qual risposta sarei stato per dargli, perchè sono tre mesi, che mi lasciò manoscritto il quaderno, e nessuno è tornato per anco a richiederlo.

— E sì; che tutto è preparato al Carmine!

— Sapete voi quante volte avviene che mi restano e MSS. e libri, i quali mi si recano prima di pubblicarsi per udire il mio giudizio, e che niuno poi viene a riprendere? Sono gl' incerti di Silvestro. Ella è pretta ostentazione. Tutti richiedono la verità, e nessuno la vuole: ma bensì nessuno chiede, e tutti vogliono la lode. E quantunque per ottenerla, facciano ricordar sovente dell' ingegnoso detto d' Erasmo, dandosi scambievolmente l' incenso, o scambievolmente grattandosi, come finse quel sottile dialettico [1], non son poi sinceri nè pure gli uni cogli altri. Uditene una, la quale svela un gran ripostiglio del cuore umano.

Venne in Firenze, quando il signor Alessandro mi favoriva, la signora Margherita Sarrocchi napoletana. Molto bella non era [2], ma non però spiacevole; di mente poi elevatissima, col cuore di fuoco, e d' una forza d' anima straordinaria.

Il signor Alessandro cominciò a vagheggiarla, e per quanto dicevàsi con qualche vanto della donna, che andava orgogliosa dei suffragi di sì grande, o (meglio era dire) di sì tronfio poeta.

[1] *Quid autem officiosus, quam cum mutuum muli scabunt?* Stultitiæ Laus.

[2] Possono vedersene le notizie nella Pinacoteca dell'Eritreo. Pubblicò nel 1623 un poema intitolato Scanderbeide.

— Si contentava di poco; e scendeva dal generale al capitano; giacchè notissimo è che in gioventù la Sarrocchi trasse dietro al suo carro il Marini.

— Pubblicatasi la Polinnia, subito andò l' amante all' Agnolo, dove ella abitava, per farlene omaggio. Ella lo contraccambiò col suo Scanderbec. Era giorno di domenica.

Uscì dall' albergo l' Adimari, salì da me, e col pretesto che doveva udir messa in Santa Trinita mi lasciò il poema della Musa del Sebeto, e partì. Lo feci porre là (ed accennò un canto della biblioteca).

Poco dopo venne in cocchio la Sarrocchi, e recava in mano la Polinnia, che disse aver presa seco per leggere. Parlammo di varii argomenti di bella letteratura, e si protrasse la conversazione sino al mezzodì.

Udendo sonar la messa, ella mi lasciò la Polinnia, pregandomi a custodirla finchè non venisse a riprenderla. Io la feci porre là, sopra il suo poema, lasciatomi dall' Adimari; e, come potete vedere, dopo cinque anni ci sono ancor tutti e due.

Eccovi la giusta misura della stima reciproca di que' platonici amanti.

— Platonici veramente?

— E perchè no? La Sarrocchi passava quarant' anni: l' altro era presso a cinquanta.

— Parmi ch' ella consultasse anco il signor Galileo sul suo poema.

— Consultò lui, consultò me, consultò quanti volle. Tutti più o meno le fecero intendere di non pubblicarlo: ed ella, dopo tante consultazioni, fece a suo modo, e lo stampò. Noto n' è l' esito; che il più grande sforzo dell' umano ingegno, qual è il poema, troppo più alta dottrina esige di quella, che ne possano attinger le donne nel comune modo di educarle. E se taluna si educa diversamente, le manca sempre l' emulazione, motore principalissimo d' ogni grand' opera. La smania di far il poema

comincerebbe a insinuarsi anco nella mente della signora Barbara; ma per quanto varrò, finchè vivo, o almeno finchè mi conserverà la sua benevolenza, non le permetterò di scriverne una stanza.

E rivolto ad Egidio: — Poichè parmi che amiate le cose letterarie, udite poche parole di quella malaugurata Polinnia. — Silvestro, prendetela (disse al servo), e leggete la prefazione in principio.

Silvestro tolse il libro, e cominciò a leggere:

« O musa figlia del cielo, anzi mente, che mossa « dal primo mobile....

— Che pittoresca espressione! il mobile che move.

« di quelle armoniose sfere, trasfondi nei petti « umani i raggi di quel sole, che t'illustra:

— Quasichè il sole illustrasse Polinnia, a preferenza delle altre.

« a qual nuova impresa hai tu rapito l'animo mio? »

— E non riconoscete qui la stessa indole del poeta Ciclico d'Orazio? Voltate la pagina, Silvestro, e leggete verso il fine.

« E mia la bassezza dello stile; ma fortunato mi « terrò nondimeno, se qual breve carta da navi- « ganti....

— Notate che nel frontespizio ha fatto incidere una cartina, coll'Italia in bianco, circondata dal mare, onde agli occhi non sfugga la peregrina similitudine di una carta geografica paragonata con un poeta.

« mi sarà lecito accennare ad altri il tuo polo.....

— Il polo di Polinnia!

« o qual semplice Ferro nella mia ombra il tuo sole.

— Cioè l'isola del Ferro, dove si pone il meridiano!

« E tua la protezione, che alle mie fatiche si « deve....

— Notate la modestia.

« poichè m'hai fin qui favorito con la continua as-
« sistenza, mentre per sì vasto mare d'oblio....

— Di qual mare intenda, ce lo dirà il diavolo quando ci vada a pescare.

« e per sì pericolosi scogli d'antichità....

— Se avesse detto deserti, pazienza; ma scogli!

« ho ridotto in Italia, e vicino alle rive della
« stampa....

— Ne volete di più? la stampa è divenuta un paese!

« il tuo dilettissimo Pindaro. »

— Taci, taci, Silvestro: che le orecchie sono state lacerate abbastanza. E queste peregrine bellezze produce la nuova scuola! Ecco dove ci porta lo spregio dei grandi originali, la dimenticanza di Cicerone, la predilezione per Seneca, il quale peraltro, se abusò dell'espressione, non rinchiuse mai le filosofiche dottrine in simili ventose vesciche.

Da Pindaro poi, dal Sole, e da Polinnia sapete voi dove scende l'Adimari? A Montepulciano: per dirci ch'è stato mandato al governo di quel paese, quasichè fosse quello di Corinto, o d'Atene.

Finchè saranno aperti questi labbri; finchè starà in piedi l'Accademia nostra; non si applaudiranno dai savii queste sconce produzioni: e se l'Adimari e il Salvadori trovano chi loro le applaudisce, risponderò con Orazio: che altre cose pensa e crede Apella, ed altre noi. A vantaggio peraltro delle buone lettere, anche a corte abbiamo un antemurale nel Soldani, che scrive puramente in prosa, ed elegantissimamente in versi. Ma basta di ciò.

Signore, rivolgendosi ad Egidio, avete un ottimo compagno in Lorenzo, che vi additerà tutto quello, che di bello e di raro si trova nella città nostra: ma quando non vi dispiaccia la conversazione di un vecchio letterato, io esco raramente di casa.

— E la sua casa è anche posta in un sito ridente, rispondeva Egidio.

— E piena di reminiscenze, riprese lo Strozzi. Osservate quanti sono palagi all'intorno, tutti segnano qualche grand'epoca della nostra storia. Questo nido poi me lo sono fabbricato ed ornato: e le IMPRESE, che vedrete in sala, sono i testimonii della tranquillità della nostra vita, e dei buoni studii che ci si coltivano. —

Presero Lorenzo ed Egidio licenza dal savio letterato, dall'onorato cortigiano, dall'ottimo cittadino; e, accompagnati da Silvestro, vennero in sala, dove si trattennero un istante per riguardare alcune delle IMPRESE, che in vaga mostra vi erano esposte.

Qua vedevasi una cerva che va al fonte, col motto QUANTO FIA QUEL PIACER, SE QUESTO È TANTO? ed era l'impresa di Lorenzo Giacomini. Là un grappolo di uve acerbe, con parole molto onorevoli per quella dotta compagnia: CONVIEN CHE AI VOSTRI RAGGI SI MATURI. Eravi quella del papa, che fu accademico anch'esso, prima di vestir la porpora, con un lauro attorniato da una vite, e le pecchie sull'uva, col motto HIC DOMUS. Ma in un canto appariva un'impresa coperta d'un velo nero, che lasciava solo trasparire scritto in cima l'ARDENTE.

— Che significa quel velo misterioso, e quella denominazione? chiedeva Egidio a Lorenzo.

Vi soddisfarò volentieri, quegli rispose: e, detto addio a Silvestro, uscirono insieme dalla porta.

Quando furono sulla strada, ripreso il discorso con quella fiducia, ch'è propria e particolare della gioventù, così cominciò Lorenzo a favellare:

— Quell'impresa, e quel velo funebre ricordano una delle storie più pietose dei nostri annali. Il signor Giambatista, dopo la morte del granduca Francesco (che in vita non lo avrebbe osato), ve lo fece apporre in memoria della bella e sventurata principessa, che onorò la sua Accademia; onde invitare chiunque lo riguardi, e lo intenda, a piangerne la perdita, rammemorandone il caso.

Era stata di poco istituita l'Accademia degli Alterati da sette gentiluomini: e il signor Giambatista eravi stato ammesso tra' due primi. Trovavasi egli in quel tempo in età di 25 anni; e stava in corte in qualità d'istruttore de' principi giovani. Il desiderio, che ha sempre nutrito, di far estendere la protezione sovrana quanto più poteva sulle lettere, l'indusse a farvi aggregare don Giovanni de' Medici assai giovinetto, il quale ne divenne poi sì tenero, che non solo a lui furono dedicate l'orazione del Giacomini e il carme del Rinuccini in morte del Tasso, ma lasciò una parte della sua storia MS. Dopo quell' aggregazione si tennero talvolta le adunanze nel real palagio dei Pitti.

Là con don Giovanni convenivano sovente le principesse: tra le quali più d'ogn'altra mostrava di prender piacere a quei letterarii trattenimenti donna Eleonora di Toledo [1], moglie di don Pietro de' Medici.

Ottima ella era di cuore, e di ottimi costumi [2], quando il malaugurato suo padre giovinetta la condusse alla corte di Toscana: dove nella vecchiezza anticipata di Cosimo, passati i giorni di Augusto, erasi aperto l'adito a quante dissolutezze deturparono gli ultimi anni di Tiberio.

L'ambizione, che facea tacere nel cuore del vecchio i sentimenti più sacri d'amicizia e d'ospitalità, non avea spente le fiamme dei sensi: e pesa un gran sospetto nella sua memoria, che questa bella e innocente nipote fosse vittima di quel vergognoso furore, che mal dai potenti si chiama passione amorosa; che amor non sorride ove manca la corrispondenza. Le sue nozze affrettate col figlio di Cosimo si fecero con tristissimi auspici: e il nome di Cosimo imposto

[1] Manni, Sigilli, T. XI

[2] « Oltre alla bellezza era dotata di buoni costumi. » *Settimanni*, e tutti i MSS.

al figlio che presto le nacque, divenne per lei d'augurio più tristo.

Negletta dal suocero, le cui novelle fiamme per la Martelli eran di scandalo ai familiari, di malesempio ai cortigiani, e di segreto dispetto ai figli; odiata e sfuggita dal marito; cercò la misera nello studio delle lettere, e nella cultura dello spirito una distrazione ai mali trattamenti, e al disprezzo, che ne ricevea.

Il signor Giambatista divenne il suo precettore: i libri furono i suoi divertimenti: e felice lei, se a questi sempre fidi compagni, mossa da giovanil vanità, non avesse voluto aggiungere l'ornamento ancora della musica! E felice anco, se avesse scelto almeno un altro maestro!

— Il signor Giambatista dunque non è stato sempre cieco?

— Non si può dire che lo sia interamente nè pure adesso. I lunghi studii gli han diminuita la vista, sì che non distingue interamente gli oggetti, ma li scorge come in una nebbia.

— Sento però che lo chiamano il Cieco.

— Per designarlo più particolarmente fra gli altri Strozzi; che molti sono in Firenze i virtuosi di questa famiglia. Vi basti che 20 anni fa, la sola grande Accademia Fiorentina ne contava sette [1]; e allora il signor Giambatista veniva chiamato il Giovine.

— Ma tornate alla storia.

— Istrutta nella lettura dei nostri migliori poeti, fu ammessa Eleonora con quel plauso ed onore, che meritava una persona del suo grado, alla novella Accademia: e combattè un giorno con molta grazia, perchè copiosamente favellava, la XX tra le conclusioni [2] amorose del Tasso, le quali aveano levato

[1] SALVINI, Fasti Consolari, p. 369.
[2] Quella stessa citata di sopra, p. 225.

allora grandissima fama in Italia. Così sperava forse la misera, rendendo men tristi i giorni d'una vita omai segnata dalla sventura; e rendendo a poco a poco più miti gli spiriti esacerbati del marito, di richiamarlo da' suoi sozzi diletti a quanto in un corpo leggiadro e in un'anima gentile offre di dolce e di soave la natura.

Ma che non può negli anni più teneri la seduzione dell' esempio? Quando più si fa intendere l' arcana voce del core; quando gli ozii della solitudine invitano alla riflessione, e la riflessione ai desiderii; quando la lettura de' poeti medesimi spinge a convertire in realità gl' immaginati fantasmi; chi può aggirarsi nei giardini d' Alcina, e non prender parte ai piaceri, che a larga mano vi si dispensano?

E in vero negli ultimi anni della vita di Cosimo, i segreti viali e le riposte grotte di Boboli erano divenuti una vera scuola di corruzione. Là Isabella col cognato[1]; là Francesco colla Bianca; là i favoriti colle damigelle protraevano le notti fra i suoni ed i canti, e accrescevan l' ebrezza dei sensi collo splendor dei conviti.

Se le ombre della notte velar non poteano i misteri, la ricchezza ed il fasto abbagliavano i volgari; e la possanza ed il rigore facevan tacere i mal cauti.

Da che si addestrò la giovine Eleonora a temprar le corde del liuto, e a gorgheggiar musiche note colla voce, non seppe resistere alla vanità di venire a prova talvolta colla cognata. Vincevala essa in bellezza, ma era da lei superata nella modestia: e se, cantando, destava Isabella i plausi per l' arte, mostrava Eleonora, aprendosi la strada in tutti i cuori, quello che potea la natura.

A ragione il signor Giambatista, che all' occasione di spiegarle i poeti, aveale ben letto dentro al cu[illegible]

[1] Isabella, moglie di Paolo Giordano Orsini, figlia di Cosimo I, che fu anch' essa strangolata dal marito.

quando ella dovè inalzar la sua impresa, le pose nome l'ARDENTE; giacchè sotto un esteriore di gelo rinchiudeva un' anima di fuoco.

In una di quelle sere, in cui, tra il cessar della primavera e il cominciar dell' estate, pare che la natura medesima renda più aperte le vie per la seduzione de' sensi, terminato ch' ell' ebbe di toccar le corde del liuto, lo porse al giovine che l' era più presso, il quale, involontariamente forse, nel prenderlo, accostò la sua mano alla sua. Volse Eleonora al giovine gli occhi, e le cadde un guanto nel volgerli: ed egli, abbassando i suoi per modestia, e chinandosi a raccogliere il guanto, glie lo porse con tal reverenza, ch' ella non seppe più dimenticar quello sguardo e quell' atto.

Da tal momento Eleonora non fu più libera di se. Passarono giorni e mesi, in cui bollivano i desiderii, senza che uno ardisse manifestarli, e senza che mostrasse l' altra d' accorgersene; ma quando giunse in fine il momento, in cui s' abbandonarono interamente alla più profonda e veemente delle passioni; rispettando almeno l' apparenza della virtù, fu sì grande il mistero da cui fu circondata, che non se ne sarebbe elevato nè pure un sospetto, senza l' avvenimento fatale, che ambedue condusse alla perdizione.

Era il giovine cavaliere dell' illustre famiglia degli Antinori. Nella primavera, che seguì la morte di Cosimo, in occasione del giuoco del calcio, divertimento assai frequente della nobiltà fiorentina, per far prova di personale bravura venne sì aspramente alle mani con Francesco Ginori, campione della parte avversa, che lo lasciò pesto e mal concio per terra.

Indispettito questi del mal uso fatto della sua forza dall' altro; incontratolo un giorno, gli menò a tradimento un tal colpo di spada nella testa, che non avrebbe dato tempo all' Antinori di vendicarsi, se

non scendeva di piatto. Ma quegli, fattosi indietro, e tratta velocemente la spada, lo trafisse con si gran violenza, che lo lasciò morto nella via.

Costituitosi quindi al magistrato degli Otto, dopo breve processo, fu per certo tempo relegato all' isola dell' Elba.

Quel che non avea potuto l' affetto, lo potè l' assenza e il dolore. Tutte le voci della prudenza si tacquero: il mistero trapelò: nè più comparve ai passeggi l' Eleonora senza mostrare impressi nel volto i segni del rammarico e della disperazione. Cominciò allora nel pubblico a mormorarsi; benchè alle voci, che la condannavano, disgiunte non andassero le scuse.

Colpevole ell' era: ma più di lei non l' era il marito? Ceduto aveva alla seduzione: ma non glie ne avean dato i parenti l' esempio? Chi pone il fuoco presso alle polveri, non si lagni se avvampa l' incendio.

Ma con quali colori potrò io dipingervi l' infamia di tale, che ancor vive strascinando una dispregiata vecchiezza, e che io mai non incontro, senza sentirmi per tutta la persona un fremito d' orrore e di sdegno?

Non era giunto appena nel luogo del suo esilio l' amante, che tutto esalò in una carta l' affanno tremendo dell' animo. Nella felicità si può tener chiuso il core; il possesso stesso lo raffrena e lo calma: nella sventura tutto invita con forza irresistibile ad aprirlo. E questo è quello che avvenne al mal accorto Antinori. Nella fiducia di depositare in segreto l' espressione d' una fiamma senza pari, inviò la lettera al fratello, perchè la recasse nelle proprie mani della principessa.

Venne questi all' anticamera, quand' ella stavasi ponendo in assetto i capelli: è atteso là per lung' ora; sia che si nojasse del soverchio indugio, sia che richiamato fosse altrove da qualche affare pres-

sante, sia che pensasse di potersi fidar ciecamente di un uomo, che mostrava possedere l'intera fiducia di Eleonora, sia finalmente che niuno scampar debba il suo fato; capitando là Giulio Caccini romano, maestro di musica della principessa, gli affidò la lettera fatale, e partì.

E qui non so darmi a credere, ch'ei fosse consapevole degli amori del fratello. L'esempio di tante infelici, che pagato aveano col sangue l'infedeltà verso i mariti, dovea farlo accorto, se avea senno, che lettere tali non si affidano mai, per qualunque siasi evento, a persona.

L'iniquo musico traditore osò violare il sigillo; e con perfidia senza pari, unendo la bassezza al misfatto, forse per averne premio, pose così aperta la lettera nelle mani del granduca.

— Possibile! E che fece allora Francesco?

— Era viva per anco la virtuosa sua moglie: la posterità non vorrà lavarlo interamente dalla macchia d'aver concorso all'uccisione del Bonaventuri: e pure gettò egli appena gli occhi sopra quella carta, ove tutto si svelava il mistero, che dimenticò di quanto egli stesso meritato avrebbe, ove i suoi trascorsi avesser potuto trovar giudici e tribunali sulla terra, chiuse il core alla pietà, nè pensò che alla vendetta.

E venne dessa pronta e terribile. L'infelice cavaliere condotto in poste a Firenze, fu dal granduca ricevuto con quei cupi e fissi sguardi, che nella tigre annunziano la strage, a cui si prepara. Richiesto, come aveva osato di portar sì alto i suoi colpevoli desiderii, non ebbe forza di rispondere, e di raccomandarsi alla sua clemenza.

Cacciato dal cospetto dell'irato signore con un atto, dove legger potè la sorte che lo attendeva; non fu appena giunto alle carceri, e non ebbe fra le tenebre cominciato a distinguere appena gli oggetti, che, muti e confusi essi medesimi per la terribilità

del caso, gli apparvero ad un barlume il confessore, il notaro e il carnefice.

Riconciliatosi prima con Dio, chiese da scrivere; ma il tremito delle membra era sì grande, che non potendo formar parole sulla carta, sopraggiunto in questo il bargello, e impazientito dell' indugio, lo fece in sua presenza strangolare.

Il fratello, cagione di tanta sventura, tostochè intese che dall' Elba egli recavasi a Firenze in catene, presago della sua sorte, maledicendo la stolta fiducia nel musico, rifuggito in Francia, trovò pur esso la morte colà, vittima dell' implacabil vendetta medicea; mentre la misera Eleonora, confinata nel suo palagio, guardata a vista, e fattale sorbire a sorsi la morte, rendendola intesa della venuta, e poi del destino dell' amante, fu pochi giorni di poi chiamata dal marito a Caffaggiolo. Nè credasi che avessero i due fratelli ondeggiato fra il rigore, e la pietà: era stato speso quel tempo a porre in forme giuridiche i deposti del musico, la copia della lettera, e quanto servir potea di prova della conjugale infedeltà.

Temevano i due fratelli che la famiglia di Toledo non tentasse di vendicare aspramente l' ingiuria: e si preparavano a ripararsi sotto l' ombra del re cattolico.

Mentre questi rei avvolgimenti si seguivano, tutto pareva tranquillo alla corte. I vecchi amici del signor Giambatista si narrano all' orecchio ch' egli ebbe a morir dalla pena. Pur troppo appariva quello, che minacciavasi all' infelice: pure di nulla dovea parlarsi, e nulla dovevan mostrare in volto coloro, i quali eran condannati ad assistere a quei veri banchetti di Tieste. Quanto mai dobbiamo alla Provvidenza di non averci fatto nascere in tempi sì orribili! e d'aver formato al bene il cuore di Cosimo che lasciò a Ferdinando l' esempio di tutte le morali virtù!

Ma quello, a cui forse i posteri negheranno di prestar fede, si è, che il marito medesimo volle

godere del crudele diletto di pugnalarla di sua mano.

Detto addio piangendo alle sue damigelle, abbracciato il picciolo figlio, prima cagione delle sue sventure, salì la giovine Eleonora, sull'imbrunire del giorno 16 di luglio [1], in un cocchio coperto, come dentro una bara. Andava recitando per via, insieme colla più attempata delle sue donne, preghiere di penitenza, onde ottenere dal cielo quel perdono, a cui tanto più s'apre talvolta il cuore misericordioso di Dio, quanto più ingiustamente si è chiuso quello degli uomini.

Giunta in ora assai tarda, e condotta fra le tenebre nella camera del marito, appena fu aperta e richiusa la porta si sentì afferrare e trafiggere da tante pugnalate, che cadde natante nel proprio sangue. E quel barbaro, col ferro fumante ancora, e colle mani tutte asperse d'un sangue, se non innocente, men colpevole certo del suo, ardì rivolgersi alla Divinità, promettendole con giuramento di vivere nel celibato sempre!

Quindi, aggiungendo i due fratelli al misfatto la falsità, fecero intendere con bugiarde attestazioni che perita era donna Eleonora per una rottura d'arteria, essendo soggetta, come i fisici asserirono, a una continua palpitazione di cuore.[2]

Destò il misero caso pietà e indignazione; e sempre più si accrebbe l'odio e lo sdegno contro gli autori e fautori di sì nefanda vendetta.

Eccovi spiegato il mistero del nero velo posto dal signor Giambatista sull'IMPRESA d'una principessa a lui cara, meritevole di miglior sorte.

Ho udito dire che, apertasi venti anni fa la cassa, dove racchiudevasi il corpo dell'infelice, fu trovata

[1] Del 1576.
[2] Galuzzi, lib. IV, cap. 2.

maravigliosamente bella, e in atto di placidamente dormire.[1]

Non v' è uomo di conto, che tutte queste cose non sappia in Firenze: e dal regno di Francesco tanto è l' odio rimasto per la Bianca, parlar si può liberissimamente: pure non amerei che diceste d' averle intese da me. —

Prendendolo Egidio per mano: — Io v' ho raramente interrotto, rispose; tanto è stato l'interesse e la commozione destatami per la pietà di colei: ma in quanto al resto, figurate d'averlo scritto nell' aria.

— Quello che move più a dispetto in questo orribile caso è l' ipocrisia. Erano ambedue i fratelli ravvolti ne' vizii medesimi; don Pietro macchiato era de' più nefandi; e ardivano di far intendere al re di Spagna che « se non si fossero levati questo velo dagli occhi, « non sarebbe lor parso di poter bene e onorata- « mente servire S. M. »

— In vero quel vostro Francesco è peggiore anco di quanto suona la fama di lui.

— Vi dissi negli scorsi giorni, che non voleva far la sua satira; ma è difficile parlarne senza censura. Egli fu all' estremo vizioso, e i vizii corrompono il cuore, e fan traviare la mente. Del resto, il biasimo dei principi tristi è il miglior premio dei buoni. —

Aggiunte poche altre parole, si separarono.

[1] Settimanni, all' anno 1618.

CAPITOLO XIII.

GRAZIA ED INCANTO.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
DANTE.

SICCOME le dolenti venture della bella Eleonora di Toledo aveano sparso nell' animo di Egidio una certa melanconia, che manifestavasi ancora nel volto; credè al suo ritorno Geltrude che l'accoglienza fatagli dallo Strozzi non fosse stata conforme a' suoi desiderii; e ne lo richiese con qualche tremore. La confortò Egidio a bene sperarne, aggiungendo però che limitasse i suoi desiderii ad un avvenire lontano; perchè troppo era incerto il presente. Le promise intanto che non vi sarebbero stati modi cortesi, atti di rispetto, e segni di stima, che non avesse usato con lui, per cattivarne la grazia.

Non gli richiese Geltrude di più: mostrò di acquetarsi; ma non rimase tranquilla; che troppo chiara in lui compariva una preoccupazione di mente, che non sapeva ella per anco a qual nuova cagione attribuire.

Non le sfuggirono per altro certe cure più ricercate nell' abbigliarsi la sera del sabato; in cui recar si doveva dall' Albizzi: ma non osò formare nè pure un' idea di quanto la minacciava. I nodi, che la stringevano ad Egidio, le parevan troppo tremendi per temere ch' ei pensasse a spezzarli. Del resto ignorava qual rara donna, per sua sventura, gli si fosse mostrata, la cui stessa virtù servirebbe di stimolo ai sensi, e di pascolo al cuore.

Come avviene all' incominciare delle forti passioni, che manca il modo per fino di nasconderne la violenza; non si accorse Egidio di giungere troppo sollecito alle case degli Albizzi. Trovò che tutto era in pronto pel ricevimento, fuori di quella, che dovea farne l' onore. Quando rivolse gli occhi all' intorno, restò maravigliato della ricchezza delle suppellettili, e dell' ordine che avea preseduto all' addobbo.

Un tappeto di Persia era stato tolto dalla guardaroba, e disteso sul pavimento: d' intorno intorno pendevano dalle mura apparate di ricchissimi cuoi dorati varie lumiere, che negli specchi di Murano riflettevano la luce. Erano sotto a quelle sedie ugualmente dorate, ricoperte di lavori a punt' unghero, colle armi della famiglia.

Ai quattro lati sporgevano in fuori mensolette centinate di marmo, su cui posavano vasi di argento traforati, ripieni di erbe odorose; e le fraganze dell' ambra, della rosa e della vainiglia, disponevano i sensi ai diletti dello spirito. Tre tavole poste al muro contornavano la stanza; se non che discosto da quella del mezzo, presso ad una sedia più larga delle altre, ma lavorata ugualmente a punt' unghero, stava un picciol tavolino, su cui posava un tavoliere da scacchi, dove preparati in fila e schierati apparivano i pedoni, i cavalieri, i comandanti, gli elefanti colle torri sul dosso, e i regi, e le regine, intagliati con tant' artificio, che erano a vedersi una maraviglia. Prima assai che il Tacca eseguisse i pezzi grandi di marmo [1], il Nigetti aveva intagliato questi nell' avorio e nell' ebano.

[1] Si ha dal Baldinucci nella Vita del Tacca la descrizione degli scacchi di marmo. Ho veduto molti anni sono una collezione di scacchi egregiamente intagliati, che parevano di quel tempo; come anche un mazzo di carte da Minchiate, impresse nella seta, terminate di miniare col pennello, e quindi attaccate colla gomma sui cartoncini.

Le tre tavole ai tre lati delle muraglie erano uguali di forma, ma non di materia. Due stipi erano posati sopra a quelle dei lati, ambedue di ebano; senonchè gli ornamenti e le colonne dell'uno erano di cristallo di rocca; quelli dell'altro di lapislazzolo, di corniole, di onici e di agate; i capitelli e le basi sì dell'uno che dell'altro di metallo indorato. La materia in una era di quel bel marmo nero venato di giallo, che cavasi a Porto-Venere; l'altra era d'un bel rosso antico: ma nulla eguagliava la magnificenza della terza. Era di quel raro commesso, che con tanto dispendio si lavorava nelle regie officine. L'avea Luca degli Albizzi avuta in dono da Ferdinando I.

Benchè la manifattura delle pietre dure fosse allora su i principii, l'artificio di quella tavola era mirabile. Un filo di grosse perle del mezzo era imitato dai calcedoni; e i diaspri fioriti, le agate e gli alabastri orientali emulavano le conchiglie, i coralli, i garofani e i gelsomini. Sopra vi si ammirava un gruppo d'avorio del Fiammingo, rappresentante Mercurio, che insegna sonar la lira ad Amore, posto sopra una base di ebano. In quella erano scritti a piccole lettere di oro i seguenti versi:

A che t'affanni invano
Coll' insesperta mano?
Pria degli orecchi, Amore,
Al suon de' tuoi concenti alletti il core.

Questo era stato il dono, che Tommaso il giorno delle sue nozze avea fatto alla cognata; e parea che fosse là come un emblema.

Da ogni lato delle tavole poi vedeansi buccheri di Quadalaxara, di Natan, e del Chili; che per la varietà de' pregi negli ornamenti e nei colori, offrivano pascolo [1] all'odorato, e diletto alla vista.

[1] V. prefazione alla Bucchereide del Bellini.

Era Egidio intento ad ammirare il gruppo del Fiammingo, quando entrò il Lippi, giunto anch'esso prima degli altri, per la causa stessa: al quale rivoltosi, facea le più alte maraviglie del gran lusso e ricchezza di quella stanza....

— E non vi ricordate, rispondevagli, che siamo in casa dei discendenti di Rinaldo degli Albizzi, che tanto tempo lottò di grandezza e di potere con Cosimo dei Medici? Invidiabil famiglia! se non contasse fra' suoi quell'Anton Francesco, che mancò alla patria per orgoglio, ai Medici per ira: e quindi non fu da alcuno compianto nella sua miserabilissima fine. [1]

Sollevò un donzello, con livrea ricchissima, la portiera, che metteva all'appartamento della signora Barbara, ed essa comparve nel più splendido abbigliamento. Pareva che avesse voluto vincere nella ricchezza quello che si narra delle donne orientali. Sei fila di grosse perle circondavano un collo di alabastro; pendevano dai piccioli orecchi due fiammeggianti rubini, contornati di diamanti vivissimi: una specie di diadema pur di rubini, con ugual contorno di diamanti, cingevale il capo. Erano i capelli intrecciati attorno alla testa con mirabile simetria; se non che due ciocche, partendosi dalle tempie, scendevano per gli orecchi sul petto bianchissimo, e ne faceano risaltare il candore. Corinna mai non si era mostrata sì bella, nè armata di tanti vezzi in Olimpia. Un abito di raso color di rosa, adorno di trine, riuniva la magnificenza e la grazia. Gli occhi brillanti del fuoco della gioventù, e il riso soavissimo che sapeva sì a tempo accompagnar colle parole, accrescevano l'incanto alla bellezza, e si preparavano a non lasciare indifferente un sol cuore.

Aveva Egidio tolto in mano il picciol gruppo d'avorio, e ne considerava il magistero, e l'iscri-

[1] Preso coi fuorusciti a Montemurlo, fu decapitato.

zione, quando fu dal donzello annunziata la signora.

Dopo averla salutata con quella prevenenza, che sanno prender gli uomini usati nelle grandi società; riponendo il gruppo al suo luogo, le dimandò se dello Strozzi erano quei versi.

— No, rispose la donna. Mio cognato li fece fare al signor Andrea Salvatori, poeta della nostra corte.

— Son giusti, rispose Egidio, benchè contengano un concetto un po' sottile : la voce della persona amata è la più armonica di tutte : — e si dicendo, guardava fiso la Barbara. Ella gli corrispose con un'occhiata, che fece agghiacciare il cuore di Lorenzo.... E pure quell' occhiata era innocente. Essa esprimeva l' approvazione a quanto Egidio avea detto, e nulla più.

Ma spessissimo accade che le giovani e leggiadre donne, quando si sentono libero il cuore, accompagnino i loro atti e le lor parole d'un certo brio, d'un certo fuoco, d'una certa espressione, che serve ad ingannare i più cauti. E questo era il caso di Barbara.

La vena poetica, la mente ripiena di tutte le reminiscenze della greca mitologia, l' esercizio della musica, e le fresche nozze, la rendevano libera da qualunque prevenzione amorosa.

Mostrata a dito per la rara melodia della sua voce, in lei era bellezza; in lei gioventù, in lei grido non volgare per la poesia, non che schietta fama di onestà. Molti l' amavano, e sopra ogn' altro il Lippi, perchè più d' ogn' altro era in grado di conoscerne ed apprezzarne il senso retto del bello, un' anima compassionevole, e una mente presta ad infiammarsi per quanto v' ha di magnanimo e generoso nel mondo. Ma non perciò aveva ella dato speranze, nè permesso pur ad alcuno d' oltrepassare i limiti d' un' affettuosa amicizia.

Negli anni, che segnano il passaggio dall' adolescenza alla pubertà, ell' aveva amato un giovine

virtuoso della famiglia dei Capponi, che dicea mirabilmente versi all' improvviso. Condotto in casa della madre (che il padre perduto ell' aveva da un pezzo), si era insinuato nel suo cuore col linguaggio arcano, che i poeti estemporanei sanno mischiare negli argomenti che trattano, e che, in mezzo alle molte persone che ascoltano, una sola comprende. E poichè allora, siccome avviene di pressochè tutte le giovinette, le quali mostrano inclinazione alla poesia, ella pur diceva all' improvviso; cantando avea risposto al giovane, mostrandogli quanto erale stata cara l' offerta dell' amor suo.

Continuava da più mesi questo commercio reciproco di sguardi repressi, e di misteriose parole, senza che la madre di nulla s' avvedesse; quando il vajolo assalendolo, e trovando il sangue acceso di ferventissimo amore, in pochi giorni lo rapì alla vita. Udì Barbara quasi nel tempo stesso la novella della malattia e quella della morte; sicchè non potè nascondere l' acerbità d' un dolore, che tolse per allora di speranza molti e molti disposti ad offrirle la mano.

In fine, quando il tempo ebbe rimarginata la piaga, ella prescelse l' Albizzi come colui, che, passati avendo gli anni ferventi della gioventù, e mostrandosi affettuoso, dolce ed umano, sperò di condurre seco tranquillamente la vita, senza incontrare quelle tempeste, che di rado si sfuggono, quando lo sposo non sa temprare colla prudenza, che solo si ottiene dall' età, il fuoco soverchio dell' amore, ugualmente che gl' impeti della gelosia.

Questo era lo stato del cuore di Barbara, quando Egidio la conobbe. Quantunque, come detto abbiamo, ella vedesse in lui un uomo non volgare, non pensò ch' entrar gli potesse nell' animo di sedurla; e quindi non trattenne, come avrebbe dovuto, quello sguardo, che in lui destò sì grandi speranze. Dell' amore poi ella parlava coll' intelletto, e come

parlato avrebbe d'un libro, di una musica, o di un quadro.

— Ma è difficile (continuando il discorso sul gruppo del Fiammingo), diceva Egidio, il farsi strada colla sola voce al cuore di una donna: e la difficoltà tanto più cresce, quanto più la donna è di rari meriti e di alto animo.

— In quanto a me, rispose Barbara, non ho riguardato mai l'amore come un progetto; e molto meno come una battaglia, secondo l'opinione d'Ovidio [1]; ma penso che per le più derivi dalle inclinazioni uguali dell'animo accompagnate da una simpatia negli aspetti; e credo che questo amore nascer non possa che dal tempo. Voi altri giovani (e, guardando vivamente Lorenzo, lo consolò forse un poco) non conoscete che la voluttà.... (Fece quegli segno che s'ingannava d'assai: e l'atto non isfuggì ad Egidio), e questa è la minor parte dell'affetto amoroso. Non si vuol tornare a scuola dal Petrarca, come il Bembo; e molto meno alle corti d'Amore dei Provenzali: ma dare alle donne quella dignità, che ne forma il più bell'ornamento.

— Ma il Bembo, riprese Egidio, si dimenticò talvolta di quella scuola....

— Intendete della Lucrezia Borgia, soggiunse Barbara, e delle sue trecce? [2] La colpa non fu del Bembo, ma della donna. Poteva il Bembo rispettarla, sapendo quel ch'ella era, malgrado la potenza ed il grado?

— Ma l'Ariosto ne lodò la pudicizia, replicò Egidio.

— Come il duca d'Orleans la bellezza della moglie ch'era losca, rattrappita e scontraffatta.

[1] *Militat omnis amans*, etc.

[2] Nessuno ignora che nell'Ambrosiana di Milano si trovano varie lettere di Lucrezia Bo gia al Bembo; e che vi sono unite alcune trecce di capelli, che si credono di lei.

— Ma il suocero, disse il Lippi, lo fece ben arrossire colla risposta. [1]

— Com' io, rispose la Barbara, certamente avrei fatto arrossire l' Ariosto.

— E pur nessuno il represe, per quanto sappiasi, soggiunse il Lippi.

— Colpa de' costumi e de' tempi, replicò Egidio.

— Ma i tempi e i costumi, la tirannide e il terrore possono imporre il giogo del silenzio: quello delle parole non mai.

— Egregia sentenza! — il Lippi esclamò; e, presa la mano di Barbara, la baciò con trasporto. Prese l' altra mano Egidio; e facendo egli pure atto di baciarla, si trattenne a mezzo, e le disse:

— Ripensando al bel madrigale, che mercoledì vi degnaste cantarmi, aspetterò che mi sia *stesa* [2], per non temer che i baci l' offendano. —

Barbara gli sorrise con uno sguardo, che al pari del primo, da lui male interpretato, cominciò quella serie di vicende, che lo condussero a compiere il suo tristo destino. La Barbara proseguiva:

— Lasciamo gli scherzi, e concludiamo: Che lodar si possono le persone costituite in dignità pei veri lor pregi: tacer anche se ne possono i difetti: ma lodarle appunto per le virtù contrarie ai vizii manifesti che le deturpano, questo, con pace di messer Lodovico, non è comportabile.

Ma torniamo all' amore. Siccome nei nostri desiderii ci formiamo sempre un idolo in mente, colle doti e le grazie, che compier possono i nostri diletti; quando dovrete scegliere la sposa, come la vorrete? —

Non era Egidio preparato a questa improvvisa in-

[1] Luigi XI disse al genero, che sua figlia nasceva da madre di costumi incorrotti, notandogli con ciò la poca onestà della sua.

[2] Vedi sopra p. 233.

terrogazione : sicchè restò sospeso un istante; ma poi le rispose :

— Quando io la potessi scegliere, qualora il tempo mi confermasse quello che veggo e che sento, mi stimerei fortunato, se m' incontrassi in donna che vi somigliasse. —

Abbassò gli occhi un momento la Barbara; ma rialzandoli poi, ripetè :

— Sì giovine, e sì adulatore!... Ma perchè nol potreste? —

Lorenzo (a cui pareva un secolo l' indugio) — Perchè la scelta è fatta, replicò : e la sua sposa è anche molto avvenente. —

Una cosa di qualche importanza; ignorata nel discorso, reca sempre una certa ombra di confusione, allorchè viene a svelarsi : sicchè Barbara stette un poco in forse prima di ricominciare. Egidio, senza parerlo, ne scrutava intentamente tutti i più piccioli moti. Siccome però nulla più c' illude, quanto quello, che più veementemente si desidera; non senza un' interna compiacenza s' udì richiedere da lei :

— E per qual motivo dunque me ne avete fatto un mistero?

— Mistero no, signora; ma non ve l' ho detto, perchè non me ne avete dimandato.

Compariva intanto il signor Rinaldo, e complimentava Egidio secondo l' uso; mentre la Barbara, facendosi all' orecchio del Lippi, dicevagli piano :

— Lunedì anderemo a visitar questa signora, poichè sento che la conoscete.

— Sarò a servirvi.

Non sfuggì ad Egidio l' aria di amichevole confidenza con cui Barbara gli parlava : e tornando di nuovo a meditarvi, e creandosi mille illusioni, e ondeggiando in un mare d' incertezze, d' una sola cosa rimaneva persuaso, che questa donna era d' assai superiore a tutte le altre.

In questo mentre, guidato a mano da Silvestro, entrava il signor Giambatista Strozzi. Si era là recato in portantina; e come pregato ella lo avea d'un nuovo madrigale, il buon vecchio era venuto in persona coi versi, colla musica già scritta dal Peri, onde aver il diletto d' udirlo anche cantare.

— Trova persona di conoscenza, signor Giambatista, gli disse Barbara. E qui quel signor Mantovano, che venne jeri da lei....

— E che (seguitò a dire Egidio) fu maravigliato d' incontrare insieme unite tanta modestia, tanta saviezza e tanta dottrina.

— Non giurate mai, rispose il brav' uomo, sulla modestia de' poeti; che quando men ci penserete, vi faranno bugiardo.

— E delle poetesse? dimandò Barbara.

— Bisogna distinguere. La Sarrocchi era un lucifero; ma le adorazioni del Marino, e le adulazioni di tutti gli altri l'avean guasta. Voi poi....

— E bene? io....

— Voi sarete la più cara donna d'Italia, finchè le troppe lodi non v' inebrieranno; e finchè....

— Parli pur francamente, signor Giambatista; perchè sa che non son permalosa.

— E bene.... finchè non vi porrete in testa di far poemi. —

Bisognerebbe conoscer poco il cuore umano, per credere che questa chiusa non dispiacesse alla Barbara; e siccome ancò lo Strozzi lo temè, proseguì a dirle:

— Voi siete buona e gentile, Barbara mia, e molto avvenente: pensate con altezza e nobiltà d' animo: cantate come una sirena: favellate leggiadrissimamente: e scrivete in versi con grazia e facilità. Ognuna di queste doti renderebbe pregevole qualunque altra donna. Perchè dunque ostinarsi a correre il grande arringo, senza i cavalli di Jerone? Questo vi dicò, perchè vi amo con affetto paterno;

e perchè mi dorrebbe che le altre donne, le quali non possono vedervi con indifferenza, ridessero del vostro naufragio, come uomini e donne, e Dei e colonne hanno riso di quello della Sarrocchi.

— Ma che cosa dunque mi consiglierebbe a scrivere? dimandava Barbara.

— Tutto quello che l'animo vi detta, fuorchè poemi; tragedie, commedie, e satire.

— E son questi tre ultimi generi quelli appunto, che mancano all' Italia.

— Per la tragedia, rispose lo Strozzi, essa è, al dir d'Aristotile, il componimento più difficile del l'umano ingegno: e se in ciò troverà molti contraddittori, certo è ch'è difficilissimo; per la satira conviene avere l'anima temprata un po' all'ira; che quando s'incontrano vizii nefandi, la sferza non basta; e per la commedia è necessaria una tal cognizione degli uomini e delle cose, che difficilmente ottener la può una signora, che viva nella propria famiglia, o in un cerchio ristretto di amici.

Ma, poichè tanto la signora Barbara è valente nella musica, scriva versi per musica; e vada quanto è possibile indicando al compositore la dolcezza delle note armoniche, colla dolcezza de' suoni delle parole.

— E anche questo vo alla meglio facendo, disse la Barbara.

— Godo, riprese lo Strozzi, d'avervi indovinata. Diteci dunque quello, che avete già cominciato a fare.

Entrava intanto in compagnia del marito una bella e maestosa matrona, a cui lanciatasi incontro, dopo averla Barbara abbracciata con quella effusione di animo, che non si può fingere (e dopo averle chiesto novelle della sua fanciullina, e udito che s'era dileguato il timore di vajolo) da lei svellendosi, che soavemente la riabbracciava, e pur tenendole con una grazia sua propria le dita estreme della sinistra:

— Eccovi, disse ad Egidio, la più gentil persona di Firenze: nè la mia tenera amicizia mi inganna. Vedete, o signore, com' è bella: e pure le altre donne le perdonano la bellezza, in grazia della sua tanta bontà. —

Indi rivolta a lei, che volea rispondere, proseguiva:

— Permettete, amica mia, che vi faccia conoscere un cavalier mantovano, a cui mio cognato desidera che tutte facciamo festa. —

Lo salutò cortesemente la bella matrona, susurrando qualche parola all' orecchio di Barbara. Egidio frattanto (mentre faceva colla mano atto d' inchinare il marito, che subito riconobbe), le disse:

— Sposa, come voi siete, o signora, di un amico del gran Galileo, non potete certamente esser donna volgare. La bellezza poi che vi adorna è dono della natura: ma pensate che lo sono anche tutte le altre qualità, che dispongono lo spirito ad acquistarne delle maggiori. Ciò dico, perchè v' ho letto nella fisonomia, che volevate contraddire al discorso della signora Barbara.

— Avete dunque il dono di leggere nelle fisonomie?

— Non è dono in me, ma pregio in voi.

— Nè temete d' ingannarvi?

— Quando i caratteri sono sì chiari ed espressi, e chi mai potrebbe ingannarsi? Chiamo in testimone la signora Barbara: ella dica se il vostro volto non è lo specchio dell' anima.

— Il testimone sarebbe troppo parziale, replicò quella: e sorridendo, e inoltrandosi per assidersi presso a Lorenzo (che richieder volea di qualche cosa), fece maggiormente ammirare il maestoso portamento della persona, la sveltezza della vita, i fianchi rilevati, le spalle larghe e pianissime, e braccia, mani e piedi da fare invidia a quelli di Olimpia. Avea la capigliatura sparsa di perle: un sol filo di

esse adornavale il collo: e vestita di velluto color di cielo, guarnito di trine d' oro all' intorno, faceva con l' abbigliamento di Barbara un accordo maraviglioso.

Era dessa la Teresa, moglie del signor Francesco Rinuccini, discepolo ed amico del Galilei: il quale, dimandato della malattia del grand' uomo, rispose, che per anco non era uscito di camera, ma che l'indisposizione n' era stata leggiera.

La bella Teresa, dopo aver parlato col Lippi: — Quali miracoli son questi, disse al signor Giambatista, di vederla fuori di casa a quest' ora?

— Miracoli veramente: ma che direste se la speranza di qui trovarvi m' avesse mosso a venirci?

— Direi che i poeti fingono; e che questo sarebbe un torto, ch' ella farebbe alla padrona di casa.

— In quanto alla padrona, prendo sopra di me la querela: ma pel resto non fingo; e vi dico che fra le altre cagioni, che mi vi han determinato, non è stata l' ultima quella di rammentarvi che le vostre scale, specialmente quelle del secondo piano, dove state abitualmente, io non le posso salire: che vi ricordiate che son vostro compare; e che i vecchi non si trascurano così; cattivella che siete.

— Ha ragione il signor Giambatista, riprese la Barbara; ed io non manco mai di fargli ogni quindici giorni la mia visita.

— Or bene, soggiunse lo Strozzi alla Rinuccini, abbiatevi per avvertita: e voi (rivolto all' Albizzi), diteci i versi per musica; che la vostra amica e il suo degno sposo gli udiranno volentieri. Degli altri non parlo, che, misurandoli col compasso, col quale misurava me quando aveva i loro anni, o ch' io nulla intendo, o che *agnosco vestigia* con quel che segue di Virgilio.

— Che vorrebbe ella dire? dimandò Lorenzo.

— Che voi, studioso del Petrarca, dovete ricordarvi spesso di quel famoso verso:

Che son scala al fattor, chi ben l'estima.

Il forestiero poi....
— Ed io?
— E voi di quei belli del Tasso:

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo,
D'abito e di beltà forme sì care.

— Sempre arguto il signor Giambatista, disse la Barbara.
— In quanto a me, rispose Egidio, approvo.
— E in quanto a voi, Lorenzo? chiedeva lo Strozzi.
— In quanto a me.... (e siccome esitava.)
— Risponderò io per voi, che la signora Barbara gode d'avere intorno

Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Sicchè ci dica i versi per musica, che a tutti noi piaceranno, perchè tutti li attendiamo con uguale impazienza.
— Credeva che più non ci pensaste, replicò Barbara.
— Perchè questa simulazione?
— Ma io, che non debbo scriver poemi....
— Poemi, no; ma canzonette, sì..... Barbara, Barbara, pensate che ho 79 anni, e che debbo quindi leggervi in core.
— Ma io non dico i miei versi, se non dopo aver udito il vostro madrigale.
— Volentieri: ma non volete voi cantarcelo?
— Questa sera no: voglio prima studiarlo; che senza preparazione non canto.
— E questo non si chiamerebbe capriccio?
— E un po' di capriccio non sparge varietà nella vita?
— Chiedetelo a questi giovani: in quanto a me,

non l' ho mai creduto. Sicchè spero che canterete il madrigale.

— Egidio prese il liuto: Lorenzo trasse in mezzo con molta premura il leggio: vi assettò ella sopra la musica; e dopo varii accordi, lesse:

L'AVEMARIA DEL GIORNO.

— L' argomento è nuovo. Sempre fecondo il signor Giambatista anche a 79 anni, disse Teresa.

— E anche la musica è molto affettuosa, soggiunse la Barbara, dopo averle dato una scorsa. Indi cominciò a cantare:

Perchè desto mi trova, e pur tranquillo,
A lei pensando e alla mia gran ventura,
De' sacri bronzi sul mattin lo squillo? —
Per dirmi, in sua favella,
Che, come l'Alba, è pura,
Come, l'Aurora, è bella.

— Oh che musica soave! Questi versi son fatti per voi certamente, disse la Rinuccini alla Barbara.

— Perchè non per voi?

— Perchè a' miei trent' anni, il signor Giambatista è troppo savio per non conoscere la sconvenienza del paragone.

— E per me non possono essere, perchè troppo mi adulerebbero.

— Per chi son fatti, signor Giambatista?

— Per un personaggio d' Omero.

— Voi ci volete dar la baja.

— Vi accerto da gentiluomo, ch' è la verità.

— Lo credo, disse Lorenzo: e rivolto alle signore: — Non vedete, che il signor Giambatista scherza? Il nome del personaggio è NESSUNO.[1]

— Sì, continuò lo Strozzi, i versi son fatti per un oggetto ideale. Barbara, diteci i vostri per musica.

[1] V. Odissea, Lib. IX.

— Li volete udire veramente? ma troverete poi che son lunghi.

— Spero di no, rispose lo Strozzi.

— Che argomento hanno? chiese Teresa.

— Sono il Lamento d' un amante alla Luna.

— Badate che i cavalli sien ben pettinati, soggiunse Lorenzo.

— Quali cavalli? dimandò Barbara.

— Quelli della Luna. Se quelli del Sole son pettinati dalle Ore [1], a chi farete voi pettinar quelli della sorella?

— Non fate il Giovenale, disse la Barbara.

— Me ne rimetto al signor Giambatista.

— In quanto a ciò, mi fido della mia Barbara, che non userà mai di questi belletti, per impiastrare le gote alle Muse. Udiamo dunque il vostro Lamento.

Si alzò allora la Barbara, prese dalla sua stanza i versi leggiadramente copiati, e tornata, volgendo gli occhi all' intorno, e atteggiandosi con molta grazia, lesse:

ALLA LUNA.

O bianca, lucidissima
  Luna, che senza velo
  Scorri sul cocchio argenteo
  Le azzurre vie del cielo;
Tu dissipi le tenebre
  Colla fronte serena:
  Le stelle impallidiscono
  Sol che ti mostri appena:
Ed i silenzii placidi,
  All' umido tuo raggio,
  Della natura parlano
  Il candido linguaggio.
A te si volge il tenero
  Amante, e le secrete
  Pene, e la mesta istoria
  Dell' amor suo ripete.

[1] Allude a un verso del Salvadori, nell' Anfitrite:
Per man dell' Ore pettinati il crine.

Tu l'odi; e fra le lagrime,
Che mesce al suo lamento,
Ne irrori la mestizia
D'un dolce sentimento.
Quando una nebbia pallida
Vedi apparirti innante,
Di'che i sospiri flebili
Son del mio core amante.
Per me, sì bella e splendida,
La fronte tua s'oscura:
Io sono, io sono un misero,
Che attristo la natura.
Per me, le balze inospite
Sovra gli alpestri monti.
D'orrore e di caligine
Copron le annose fronti.
Con lamentoso strepito,
Piangendo al dolor mio,
Nelle valli precipita
Il fiume, il fonte, il rio:
E per pietà sospirano.
Delle mie crude pene,
Se tra le fronde tremano,
Le lievi aurette amene.
La notte, quando involasi,
E quando si avvicina,
Piove dogliose lagrime
Di rugiadosa brina:
E al doloroso esempio
Dell'alma mia risponde
L'aria, la luna e zeffiro,
La notte, i sassi e l'onde:
Ma l'unica insensibile
Al mio crudel martoro,
È quella per cui spasimo,
È l'unica che adoro:
Mentre che i sassi e gli arbori,
Con nuova e strana usanza,
Prendon la bella immagine
Di sua gentil sembianza!
Lasso! con lei non giovano
Il pianto ed il dolore!
Nè posso amor esigere,
Pagandola d'amore.
Poi che gli affetti inclinano
A un insensato oggetto,
Di duro marmo, o Cinzia,
Rendimi il core in petto.

Simile unisce a simile
  Provida la natura :
  A dure balze inospite
  Giunge la querce dura :
E questa inviolabile
  Dell' ordine immortale
  Legge, per me sol varia ?
  Solo per me non vale ?
O bella dea, rammentati
  Quando, pe' boschi errante,
  D'un pastorel di Caria
  Fosti tu pure amante :
E che ozioso e inutile
  L'arco ti stette a lato,
  Nè gli echi rimbombarono
  Al suon del corno usato.
Ne più di cervi e daini,
  Per selve o aperti piani,
  Le tracce seguitavano
  Tutti anelanti i cani :
Ma lieti festeggiavano
  Al bel pastore intorno,
  Da lunge annunziandoti
  L'ora del suo ritorno.
Allor con qual rammarico
  Il crudo istante, o Dea,
  Di por la mano ai candidi
  Freni per te giungea ?
Dal caro ben partendoti
  Nella notte importuna,
  Maledicesti gli aurei
  Seggi, e l'eterea cuna.
Deh ! se fedel memoria
  Pur te ne resta adesso,
  Quale è il mio duol considera
  Dal tuo dolore istesso.
O casta sì, ma tenera
  Dea, se un verace ardore
  Ti move, accogli l'ultimo
  Priego d'infausto amore :
Se a te gradita vittima
  L'alma devota offrio,
  O il core in petto cangiale,
  O cangia, o Diva, il mio.

Brava, brava, dissero entrando molti, che sopraggiunti, mentr' ella recitava questi versi, si erano per

rispetto trattenuti nell' anticamera. Tra questi apparivano il signor Carlo Strozzi, noto per le carte antiche, che andava con sì gran diligenza ponendo insieme; il signor Vincenzo Capponi, giovine di ottime speranze, che raccoglieva libri con quello zelo medesimo e quell' avidità, con cui gli avari ammassano le monete; una gentilissima signora, di fresco maritata ad un Ginori; in fine (oltre il signor Tommaso) l' abate Pandolfini, e il signor Jacopo Soldani. Di molti altri, che in tutte le adunanze s' incontrano, e son là per far numero, sarebbe soverchio parlare. Mancavano, tra gli amici più particolari della famiglia, il marito della Ginori, assente per occupazioni domestiche, che troppo sapeva quanto male ad altri si affidano le cure dei proprii affari, e il signor Michelangelo Buonarroti, celebre nipote del celeberrimo artefice, che trovavasi a Roma in quel tempo, andato colà per visitare il suo amicissimo Doni. [1]

Terminate le parole cortesi, rivolte alla Barbara da quanti udite aveano le strofe per musica; presentò ella il forestiero alla Ginori, allo Strozzi, al Capponi, e al Soldani.

La prima con dolci maniere, e con molta ingenuità nell' esprimersi, annunziava un' anima candida, e una mente giusta. Molto vivendo in famiglia, mostrava che i divertimenti per lei non erano che il condimento, non già l' occupazione della vita. Ella ispirava, a prima giunta, la benevolenza e il rispetto; sicchè, dopo aver seco parlato quanto permette l' uso in simili circostanze, diceva Egidio tra se, considerando i varii meriti delle tre signore, che avea dinanzi: è dunque destino, che io non incontri donna in questa Firenze, che non vaglia più della mia? —

Avevano in questo tempo mosso discorso di canto,

[1] Giambastita Doni fiorentino, impiegato in corte di Roma, autore di varie opere sulla musica. V. la Vita scritta dal Bandini.

e già varii giovani (i quali sono da per tutto accolti per la sola ragione che son giovani, e stanno intorno alle donne per risparmiar sovente le cure ai familiari) si erano affrettati a riprendere il liuto, e tirare innanzi il leggio: ma, oltrechè Barbara disse di sentirsi affaticata pel madrigale cantato del signor Giambatista, e per la lettura fatta delle sue strofe, annunziò che le conveniva risparmiar la voce per l'Accademia del giovedì seguente, ove promesso avea di recarsi, dal signor Piero dei Bardi.

— Verremo dunque tutti, dicevano gli amici.

— Quando voi cantate, io non manco mai, soggiungeva la Rinuccini: e fate anche venire il forestiere.

— Se vorrà nojarsi, replicava la Barbara.

— Nojarmi?... io? rispondeva, fissandole vivamente gli occhi in volto, Egidio.

— Perchè no? replicava con aria distratta la Barbara.

— Io non posso rispondervi come il signor Giambatista.

— Cioè?

— Perchè questa simulazione?

Sorrise Barbara; e volta verso il Soldani ch'erale presso:

— Questo signor mantovano, gli disse, ama la letteratura e la poesia: permettete che ve lo raccomandi. Verrà a visitarvi, e udirà volentieri le vostre satire.

— Mi fate troppo onore, rispose il poeta.

Mostrava il Soldani un uomo di 50 circa anni. Adusto della persona, con una fisonomia grave e pensierosa, parea recare nelle riunioni degli uomini la meditazione pel loro miglioramento. Abbeverato di buon'ora ai puri fonti della greca e latina letteratura, ugualmente bene scrivendo nella lingua di Tullio che nella nativa, usate le aveva ambedue, non per pompa di vane parole, ma per istrumento di morale filosofia. Discendendo da illustre famiglia,

che godè gli onori del gonfalonierato fino dal secolo XIV, egli non avea creduto di riposare sulla gloria degli avi, ma se n'era creato una propria. Discepolo del Galileo, gli si era con vincoli fortissimi legato: lo avea già difeso cogli scritti [1]; e a difenderlo si preparava colle parole e coll'autorità.

Era questa grandissima in quel tempo alla corte; dove, lontano dagli affari, che tutti si dirigevano dal Cortonese, godeva della fama d'uomo incorrotto di cuore, schietto di anima, e savio di mente.

Dato assai di buon'ora per ajo al principe Leopoldo, a lui dovevasi d'averne fecondato il germe dell'amore per le belle arti: e a lui principalmente si dovè la protezione ch'egli stesso, divenuto poi cardinale, prese del gran filosofo, nel tempo delle sue triste vicende: protezione, che, se liberar nol potè dalle sventure, potè diminuirle d'assai.

Prima di esser chiamato alla corte, avea composto le sue satire, per cui si fece noto ai posteri: sicchè, ascendendo i gradini del favore, recava seco nei suoi scritti uno specchio, che potea riflettergliene sempre al bisogno l'illusione e la caducità.

Impiegati seco alla corte erano il Rinuccini e la sua sposa; i quali, ancorchè appartenessero a una delle principali famiglie della città, mostravano colla lor grazia, e col modesto loro contegno, la verità di quanto aveva detto il Lippi ad Egidio, che in Firenze grandi e piccoli non formavano che una sola buona famiglia.

E raro che, ove si trovano tali personaggi, interrogati non sieno di qualche cosa, che riguardi la corte. Il viaggio, e le speranze, che dava il giovine granduca, erano adesso l'argomento di tutti i discorsi.

Il Soldani, a cui ne fu richiesto, candidamente rispose che, se la soverchia parzialità per un prin-

[1] Nella satira IV contro i peripatetici.

cipe, che avea veduto crescere sotto ai suoi occhi, non l'ingannava, preparavasi alla Toscana un fortunato avvenire. E per prova del suo detto, aggiungeva : Che l'animo di Ferdinando era buono, prima qualità per tutti i principi, ma principalissima per quelli che comandano a un picciol popolo : Che al desiderio di fare il bene, aggiungeva la qualità d'indagarne i modi, e di conoscerne i fonti : Che in Alemagna studiato avea l'arte di ben governare : Che là i principi mostrandosi, come chiamali Omero, veri PASTORI DE' POPOLI, scevri d'orgoglio, e lontani dalla silenziosa maestà dei re del mezzogiorno d'Europa, era da sperarsi che li avrebbe presi a modello : Che in ogni città ricercato avendo e onorato gli uomini virtuosi, a maggior ragione avrebbe seguitato ad onorarli in Toscana; e che finalmente ne avea dato saggio, premiandone alcuni, e recandosi personalmente a visitare il Galileo ammalato. —

Alzando allora la voce, un di quei letteratuzzi, che fan tanto chiasso colle parole, e tanto poco colle opere : — Ed i premii, dimandò, sono stati sempre giustamente dati?

— Lo ignoro, rispose il Soldani, e non oserei farmi giudice : ma voi aveste nulla fin'ora?

— Io? rispose quegli; e quando mai ho potuto ottenere uno scudo?

— Vedete dunque, che rispetto a voi, è stato il granduca giustissimo. —

Goderono tutti nell'udire umiliata l'arroganza di colui, che per avere infilati tre zeta in sulla carta, ad ogni premio, ad ogni grazia, ad ogn'impiego che si conferiva, era sempre il primo a farne la satira, e (questa era la somma ragione del biasimo) ad aggiungere : *E a me nulla!*

— Non è impetuoso Ferdinando, proseguiva il Soldani : e questo in un principe giovine è moltissimo; perchè l'impeto è nemico della riflessione. Una risoluzione mal presa spinge sovente a pren-

derne male altre dieci, per giustificare la prima. E tale era un poco il difetto dell' avo.

Non è prodigo : che sa non potere un principe mostrarsi troppo generoso con pochi senza essere avaro con tutti : ed è infinitamente meglio che i cortigiani, i musici ed i poeti si lagnino di non esser regalati, che i cittadini sentano gli effetti d' un' amministrazione fiscale. Quando passò, di Pratolino, disse al Nardi, che, con quanto erano costate quelle vanità, si potevano erigere cento spedali in Toscana.

Del rimanente, o ch' io molto m' inganno, o la vera virtù non sarà mai negletta, o dimenticata da Ferdinando. —

Tommaso intanto avea salutato il signore Giambatista, senza però che fra loro passassero altre parole, se non quelle necessarie per la civiltà. Di lì a poco furono posti i tavolini per le partite : e il vecchio, preso congedo dalla Barbara, pel privilegio che hanno sempre gli anni e le infermità, guidato da Silvestro, che venne a riprenderlo, senza far motto agli altri partiva.

Appena fu aperto, e coi candellieri accomodato il primo tavolino pei frussi, il Lippi l' occupò, quasi temendo che altri lo prevenisse.

— Eccolo là, sempre il primo al gioco, disse la Barbara rivolta a lui.

— *Caccia via'l natural, torna a galoppo* [1], rispose il Soldani, ridendo.

Alzò a mezzo la testa il Lippi, dispiacente un po' del dardo scoccatogli dal satirico; ma l' inclinazione in lui ne potea più delle rimostranze, che non discontinuavano mai di fargli sì gli amici che le persone d' autorità. Sorrise verso la Barbara; ma, senza rispondere, preso il mazzo delle carte e mischian-

[1] *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*
Giov.

dole, cominciò a darle agli altri quattro, che si erano già seduti con lui.

— Vi auguro almeno fortuna, seguitò a dirgli la Barbara; ma si trasse lontano di là, non senza un segreto rammarico di Lorenzo, che tutto era lieto, quando per compiacenza entrava anch' essa talvolta nel gioco; e, se le carte non la favorivano, a lieve sdegno movevasi anch' essa.

Altri intanto si pose a giocare a primiera buona, altri ai dadi, altri a giullè: il Rinuccini e lo Strozzi colla Ginori e il Capponi sederono intorno al tavolino delle minchiate. Non volle giocare la Teresa, ma si assise in un canto, parlando col Soldani e il Pandolfini. La Barbara invitò Egidio agli scacchi, se volea favorirla.

— Poco ne so, rispondeva Egidio; ma se non altro per erudizione, sono a servirvi.

— Badate, non lo fate per compiacenza.

— Con voi?

Il caso portò che, postasi a sedere, la Barbara voltava le spalle a Lorenzo, il quale fu così testimone d' ogni minimo atto, d' ogni minimo moto, d' ogni minimo cambiamento nella fisonomia d' Egidio; al quale si era già ben accorto che non mancavano maniere d' insinuarsi nell' animo di una donna, quando volesse piacerle.

Dopo aver fatte, in silenzio, una ventina di mosse, nel qual tempo avea sovente rivolti Egidio gli occhi a quelli di Barbara, con quell' aria di modesta contemplazione, di che offendere non si potrebbero nè pur le più schive:

— Questo gioco, cominciò a dirle, era il favorito di Torquato Tasso.

— Sì? rispondeva la Barbara: e come lo sapete?

— Un amico del marchese Manso me ne parlava, son pochi anni. E poi non lo vedete dal suo poema? Chi ha meglio di lui diretto gli attacchi, e le difese? Cominciate dal principio, e proseguite fino all' ul-

timo, vi troverete un trattato compiuto di balistica.... Badate che vi mangio l'alfiere col cavallo.

— Siete molto galante.... Scacco dunque alla regina.

— E voi molto valorosa. — L'attacco notturno degli Arabi è d'una maravigliosa evidenza : ed ha l'arte il Tasso, narrando gli avvenimenti della zuffa, di far intendere quali erano gli ordini degli accampamenti. E il primo assalto a Gerusalemme! E le azioni delle macchine militari! E le difese dei Saracini! In somma trovo giusto quel dettato, che corse allora :

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

— Amate molto il Tasso, a quel che pare.

— Moltissimo. Egli è il poeta della ragione.

— Il signor Jacopo è parziale per Dante.

— Si scelgono i libri come gli amici, secondo le lor qualità.

— Ma voi chi preferireste?

— Distinguerei l'opera dall'uomo.

— In quanto a me, l'opera e l'uomo son tutto uno. Che ne dite?

— Dopo che avete sentenziato, chi oserebbe contraddirvi?

— E questo non sa d'adulazione?

— Ma ora non si tratta della vostra persona.

— Dunque se si trattasse della mia persona, un po' di adulazione la lascereste correre?

— Al contrario : volli anzi ricordarvi quel che mi diceste mercoledì. [1]

— E vi rammentate dei discorsi di mercoledì?

— Chi potrebbe dimenticar le parole di una donna come voi?

— Scacco al re.

[1] Vedi sopra la pag. 222.

— Volete dunque battermi anco al gioco?

— Quell' anco ammetterebbe un antecedente....

— Barbara, diceva la Ginori dal tavolino prossimo, questi bravoni han perso il matto.

— Ne godo, rispondeva l' Albizzi.

— E stata una svista, soggiungeva il Capponi.

— No, replicava l' altra; ma un inganno. M' è sottomano, come vedete: ha creduto al mio scarto, ed ha impiccato il re di spade. Io ho fatto la data colla regina, e ho cominciato subito a girare.

— Dove siete voi, mia cara, è facile che i giocatori facciano delle sviste, o s' ingannino.

— Volete scherzare.

— E voi, Lorenzo, dicea Barbara, rivolgendosi al Lippi, come la mandate?

— Al solito, signora: aveva 69 in quattro carte; è m' è stato morto dal vostro signor consorte con un frusso di tre figure, un quattro e un due. [1]

— Paga, paga, il mio caro Lorenzo, diceva Rinaldo; e conterai i punti dopo.

— Vince sempre! esclamava Lorenzo.

— Che vuoi? son le fortune di noi altri mariti. Non è vero, Francesco? dicea rivolto al Rinuccini.

— In quanto a me, per ora perdo, rispondeva quello.

— Avete la moglie troppo bella, per vincere, soggiungeva la Ginori.

— Vostro marito dunque perde sempre?

— Mio marito, a quest' ora, dopo aver fatto chi sa quanta caccia, sarà presso al fuoco, riposandosi, a farsi render conto dell' opre della giornata.

— Oh! egli non getta il tempo come noi.

— Che volete? Un' ora di gioco (riprese la Barbara, dopo aver fatto 4 o 5 altre mosse) aggiunge varietà in queste lunghe sere; ma si dee giocar per passatempo, non per vizio. Non è vero, Lorenzo?

[1] Il gioco dei frussi si faceva con 5 carte per persona. Ora è andato in disuso.

— Com' ella dice, signora.—Oh vediamo, signor Rinaldo, se mi ammazza anche questo.

— Quant' è? mostra un po'.

— Frussi di settantasei.

— Mette a stillo... Lorenzo mio, è il tre; e perdi d' un punto.

— Pazienza!

Nel tempo medesimo, che queste parole passavano da un tavolino all' altro:

— Anderemo presto quest' anno al Poggio? — dimandava la Rinuccini al Soldani.

— Chi sa se vi anderemo, rispondeva l' altro. Finchè vi sono i muratori, dove volete che ci ripieghino?

— Quando i cipressi saranno alti, lo stradone riuscirà magnifico.

— Avete ricevimento dimane? chiedeva il Pandolfini.

— Sì, rispondeva la Teresa, ma è privatissimo.

— Il signor di Buron, è vero?

— No, Guron. È un inviato del cardinale di Richelieu. Concluderemo poco. V' accerto, ch' è un assedio intorno al granduca.

— È stato da voi.

— Sì, ma non l' ho ricevuto. Crederete che mi sento rimescolare il sangue, quando veggo un di questi Francesi, pensando agli orrori che fecero al Concini?

— La plebe è una gran tigre, Teresa mia! E qui col duca d' Atene non fece lo stesso?

— Ma quella povera moglie! [1]

— Aveva troppo insultato tutti: e le vendette politiche non han misura.

— E che credete che farà il bali? [2]

[1] Eleonora Galigai, confidente di Maria de' Medici, moglie del maresciallo d' Ancre, fu condannata dal Parlamento di Parigi come rea di lesa maestà divina e umana,

[2] Intende del Cioli.

— Guarderà che vento tira, e aprirà la finestra da quella parte. —

Intanto il signor Tommaso, che non giocava, dopo esser passato da uno ad un altro tavolino, si era seduto presso a quello della cognata, non senza un segreto rammarico d'Egidio, che dopo essere stato nel più bello del discorso interrotto dalla Ginori, vedevasi a lato un testimone maggiormente incomodo. Sicchè dovè proseguire a parlare del Tasso:

— Nella scienza militare poi egli era sommo, almeno quanto il Machiavelli.

— A proposito, ma che dite della pretensione di questi a voler esser tenuto per gran poeta?

— Che i figli d'Adamo debbono, o presto, o tardi, mostrar la debolezza della loro origine. Vero è per altro, che fra i tanti e tanti poeti di quel catalogo (e molti creati tali di sua privata autorità) poteva messer Lodovico, senza far torto a molti, trovare un luogo anche pel segretario.

— Sapete voi che quel catalogo di uomini e di donne nel Furioso mi pare una litania?

— Il Tasso non avrebbe commesso un sì gran fallo.

— E i versi bassi, che si trovano qua e là, non movono a ira?

— E dove lasciate le tante turpitudini? soggiunse Tommaso. Esse in vero fan molto mal pensare dei costumi delle donne ferraresi, che le udivano senz' adirarsene.

— Le cose dovevano esser cambiate, quando il Tasso scriveva.

— O forse le cambiò egli medesimo: che un grande scrittore, quando è giunto a farsi leggere con diletto, esercita una magistratura spesse volte inappellabile.

— Scacco al re.

— Oh! poco manca ad essere scacco-matto, disse Tommaso.

— Possibile?.... soggiunse Egidio.

— Farvi battere così da una donna!

— Il discorso del Tasso mi avea distratto: e parlando della sua molta scienza militare, ho fatto esperienza di quanto poca è la mia. —

E così seguitarono, finchè, fosse per cortesia, fosse per fortuna (mentre si alzava Tommaso, passando altrove), si lasciò Egidio vincere la partita.

— Giovedì, gli disse la Barbara, sarà mia cura di fare avvertire il signore Piero de' Bardi per l'Accademia. Udirete molti professori eccellenti....

— E udirò voi, replicava Egidio; come ho udito questa sera dalla vostra bocca versi candidi, mirabili, e d'una rarissima facilità.

— Accetto la lode, perchè certamente ne ho io il minor merito.[1]

— Oh! chi l'ha dunque con voi?

— Su ciò vi lascio indovinare.

— E martedì...

— Martedì sono in casa, come già vi dissi.

— E potrò tornare ad ammirarvi?...

— Serbate le ammirazioni per i portenti dei grand' ingegni, di cui avete fatto mostra d'intendere assai: e non vogliate, come diceva il signor Giambatista, colle lodi soverchie farmi correre la stessa sorte della Sarrocchi.

Voleva egli replicare; ma Barbara non lo permise, andando verso la Rinuccini e la Ginori, che si disponevano a partire.

Se la mattina del mercoledì riportato avevane Egidio un' impressione vivissima; pensi ciascuno qual esser dovè lo stato dell' animo suo, colpito da tanti pregi, accompagnati da una grazia, e da un incanto, che si potrà forse immaginare, ma non esprimere. Il fuoco terribile, il fuoco divorante dell' amore, già cominciava ad investirlo; e prepa-

[1] Le parole della Barbara si debbono qui riferire all' autore.

ravasi a mostrargli la differenza che passa tra l' ardore d' una fiaccola e la violenza d' un incendio.

S' erano intanto alzati pressochè tutti dal gioco. Il Lippi al solito rimaneva l' ultimo, proseguendo i frussi in tre soli. Continuava a perdere : e pronta era la Barbara a dargliene la baja. Ma il continuo favellar di lei con Egidio, gli avea talmente amareggiato l' animo, e si chiari mostrava i segni della dispiacenza nel volto, che quando gli si fece presso, n' ebbe pietà, e si tacque.

Egli si alzò l' ultimo da giocare : ultimo partì con Egidio, con cui si accompagnarono fino a Santa Maria Maggiore (che abitava il Lippi nella Vigna Nuova), senza far per altro molte parole per via.

FINE DEL TOMO I.